

Domenico PROIETTI
Mauro MARÈ • Antonio MASTRAPASQUA
Antonio FINOCCHIARO • Cesare DAMIANO
Edoardo GAMBACCIANI • Romano BELLISSIMA
Marco ABATECOLA

IL SISTEMA PREVIDENZIALE TRA SOSTENIBILITÀ E ADEGUATEZZA

In appendice

Come cambiano le pensioni
Guida alla nuova riforma

Il sistema previdenziale italiano grazie alle riforme di questi anni è stato ripetutamente giudicato tra i più sostenibili dalla Commissione Europea e dal Fondo Monetario Internazionale. La Riforma Fornero è un provvedimento che, modificando profondamente l'impianto della previdenza obbligatoria, ha il solo obiettivo di fare cassa. In questo volume sono raccolte le proposte veramente riformatrici che - a parere della UIL - sono necessarie a rendere, oltre che sostenibile, equo ed adeguato il nostro sistema pensionistico.

In appendice una completa guida operativa alla comprensione della Legge n. 214/2011.

IL SISTEMA PREVIDENZIALE TRA SOSTENIBILITÀ E ADEGUATEZZA

€ 15,00

Edizioni LAVORO ITALIANO

Edizioni LAVORO ITALIANO

IL SISTEMA PREVIDENZIALE TRA SOSTENIBILITÀ E ADEGUATEZZA

In appendice

Come cambiano le pensioni

Guida alla nuova riforma

Edizioni LAVORO ITALIANO

Nel presente volume sono raccolti gli atti del Convegno promosso dalla Uil e dalla Uil Pensionati il 4 novembre 2011 sul tema "Il sistema previdenziale tra sostenibilità e adeguatezza"

INDICE

Introduzione p. 5

Relazione

• **Domenico Proietti** p. 11

Interventi

• **Mauro Marè** p. 49

• **Antonio Mastrapasqua** p. 61

• **Antonio Finocchiaro** p. 69

• **Cesare Damiano** p. 77

• **Edoardo Gambacciani** p. 89

Conclusioni

• **Romano Bellissima** p. 95

Appendice

• Come cambiano le pensioni. Guida alla nuova riforma
Marco Abatecola p. 105

• Il testo dell'art. 24 della legge n. 214/2011 p. 135

INTRODUZIONE

Il Convegno dal titolo "il Sistema Previdenziale tra sostenibilità e adeguatezza" - e del quale in questo libro sono contenuti gli atti - si è svolto un mese prima dall'emanazione del decreto legge n. 201/2011 con il quale il Governo guidato da Mario Monti ha riformato le pensioni. Tale decreto - convertito poi in Legge dal Parlamento il 22 dicembre con Legge n. 214/2011 - è intervenuto profondamente sul sistema previdenziale analizzato nel corso dei lavori del convegno, modificandone diversi aspetti ed apportandovi cambiamenti rilevanti che trasformeranno profondamente il rapporto previdenziale. In particolar modo nella prima fase di passaggio tra il vecchio ed il nuovo sistema.

Si tratta di una manovra economica nata in un contesto di indiscutibile emergenza ma che contiene aspetti che non rispondono a quei criteri di equità e di maggiore diffusione della ricchezza - chiesti dalle parti sociali e peraltro assunti dal Governo nelle dichiarazioni programmatiche in Parlamento - indispensabili per una ripresa strutturale del nostro sistema economico e produttivo.

La UIL non condivide ad esempio le scelte drastiche compiute in tema di pensionamento di anzianità. Come non condivide l'ennesimo blocco del sistema di rivalutazione delle pensioni che - grazie all'azione della UIL e della UIL Pensionati è stato escluso fino a tre volte il minimo - ma rimane in ogni caso profondamente ingiusto. La perdita di potere d'acquisto delle pensioni in essere è stata infatti in questi anni particolarmente forte. Con l'inflazione che sta tornando a crescere in maniera sensibile il problema rischia ora di acuirsi. Anche perché secondo l'ISTAT da ormai oltre cinque anni i prezzi dei beni di prima necessità aumentano più dell'inflazione determinando l'impoverimento dei trattamenti pensionistici, in contrasto con

i principi di adeguatezza garantiti dalla nostra Costituzione.

Questo, come anche quello sulle pensioni di anzianità, fa parte di una serie di provvedimenti che la UIL non condivide perché evidentemente volti a fare cassa sul sistema previdenziale, utilizzando le pensioni e i contributi dei lavoratori per la copertura di spese e di voci che nulla hanno a che vedere con la previdenza.

Interventi apportati tra l'altro su un sistema efficiente, che ha raggiunto il pieno equilibrio finanziario come testimoniato ripetutamente da tutte le istituzioni.

L'ultima Relazione annuale INPS, nel fotografare la spesa per pensioni, fornisce un dato emblematico sulla situazione dei conti: la percentuale d'incidenza sul PIL della spesa relativa alle sole gestioni previdenziali – al netto delle indennità di accompagnamento – si attesta nel 2010 al 10,59%, scendendo all'8,75% se la si considera al netto della componente GIAS, di natura assistenziale, posta a carico della fiscalità generale. Nello specifico il Fondo Pensione Lavoratori Dipendenti presenta nel 2011 un avanzo economico di esercizio di quasi 4 miliardi che – al netto delle evidenze contabili confluite nello stesso – diventano 7,3 miliardi. Tanto che l'aliquota ipotetica di equilibrio calcolata per il Fondo Pensione Lavoratori Dipendenti dal Ministero del lavoro è del 31,3%, inferiore all'aliquota legale del 33%. Alla luce di questo, come UIL, riteniamo che l'obiettivo prioritario della manovra sul fronte pensionistico sarebbe dovuto essere quello di garantire l'adeguatezza dei trattamenti che da troppo tempo sono depauperati dal soltanto parziale legame all'aumento del costo della vita.

La UIL non condivide neanche il metodo con il quale il Decreto n. 201/2011 ha stabilito la soppressione dell'INPDAP e dell'ENPALS. Il provvedimento di cui all'articolo 21 del Decreto appare chiaramente sbilanciato su obiettivi e criteri di cassa piuttosto che su quelli di miglioramento delle prestazioni fornite dagli istituti in questione. Il riordino degli enti previdenziali non deve avvenire sotto la spinta di un'e-

mergenza e deve porsi l'obiettivo certamente di realizzare risparmi ma migliorando l'efficacia e l'efficienza delle prestazioni fornite agli iscritti. Questa deve essere la strada maestra da seguire.

Una riforma degli assetti degli Enti - con la creazione peraltro di un Ente praticamente unico e di dimensioni notevoli - doveva necessariamente e contestualmente prevedere un modello di *governance* coerente con gli obiettivi delle ristrutturazioni, sia per la gestione del sistema che per gli interessi degli utenti. Il modello attuale non soddisfa, invece, questi criteri e vede un CIV depotenziato rispetto agli altri centri decisionali propri dell'ente, presidente *in primis*. Riteniamo quindi necessario nel quadro dei riassetti previsti dal decreto n. 201/2011 riformare anche la *governance* strutturando un vero sistema duale, sul modello della riforma del diritto societario.

Un sistema che deve prevedere un CIV rafforzato da effettivi poteri di controllo e che eserciti pienamente le funzioni affidategli dalla norma e la rappresentanza politica degli interessi e delle finalità pubbliche. potere effettivo di controllo della gestione dell'istituto.

Una riforma che sostanzialmente recupera risorse dai pensionati e dai lavoratori che contribuiscono, senza attuare alcuna forma di redistribuzione inter ed infra generazionale, come invece richiamano gli obiettivi enunciati dal Ministro del Lavoro. Mancano infatti anche politiche incisive per le nuove generazioni – coefficienti per classi, coefficienti maggiormente favorevoli per carriere intermittenti e discontinue, ripristino dell'integrazione al minimo – e tale mancanza è testimoniata più di ogni altra cosa dall'assenza di interventi reali sulla previdenza complementare.

Va infatti rilevata l'assenza – al di là di alcuni impegni vagamente assunti - di un intervento immediato e concreto per il rilancio della previdenza complementare in un momento in cui si interviene con decisione sul sistema pubblico e considerando che i due pilastri sono ormai strettamente legati tra loro.

La previdenza complementare, il secondo pilastro, è ormai parte determinante dell'insieme del sistema previdenziale.

Con la sentenza n. 393 del 2000 la Corte Costituzionale ha incontestabilmente sancito un nesso funzionale tra la previdenza pubblica e quella complementare, collocando quest'ultima nel sistema dell'art. 38, secondo comma, della Costituzione il quale si ispira notoriamente a criteri di solidarietà sociale.

L'evidente nesso strutturale tra previdenza obbligatoria e previdenza complementare è, pertanto, chiaro e voluto dal legislatore quale momento essenziale della complessiva riforma pensionistica del 1995, al fine di assicurare funzionalità ed equilibrio all'intero sistema, in corrispondenza con l'obiettivo di coniugare l'entità della spesa pensionistica, da mantenere sui parametri di sostenibilità raggiunti con la Riforma Dini, con un più adeguato livello di copertura previdenziale.

La normativa della previdenza complementare può, quindi, essere legittimamente attratta nell'orbita del già citato art. 38, 2 comma, della Carta costituzionale, poiché conserva la finalità di garantire ai propri aderenti la libertà dal bisogno, interesse, questo, appunto costituzionalmente protetto.

L'ordinamento ha, infatti, disegnato un sistema costruito su più cerchi concentrici i quali insistono su tre tipologie di bisogni socialmente rilevanti: a) i bisogni soggettivamente esistenti e oggettivamente accertati al cosiddetto minimo vitale, di cui al 1° comma dell'art. 38 Cost., riferibili a tutti i cittadini (assegno sociale); b) i bisogni soggettivamente esistenti ed oggettivamente accertati per un'esistenza libera e dignitosa, di cui al 2° comma dell'art. 38 Cost., riferibili a tutti i lavoratori (assicurazione sociale obbligatoria); c) i bisogni presunti al mantenimento del tenore di vita raggiunto durante l'occupazione, anch'essi rinvenibili nel 2° comma dell'art. 38 Cost., riferibili a tutti i lavoratori (livello di copertura e estensione dell'assicurazione sociale obbligatoria).

Queste tre diverse tipologie di bisogni socialmente rilevanti sono stati in passato di esclusiva competenza della previdenza pubblica; oggi, al contrario, il sistema – come si deduce anche dall'ultimo Libro Bianco sul Welfare – sembra ridurre la sua presenza nel terzo cerchio, ritenendo corretto che, oltre un certo limite, i bisogni di questa area possano essere affidati all'iniziativa individuale e/o collettiva.

Ne deriva che è alla previdenza complementare che si demanda il compito di affiancarsi all'opera specifica della previdenza pubblica, la quale è da questa rafforzata e in qualche modo potenziata.

La scelta che l'ordinamento fa circa i bisogni da soddisfare in via primaria viene in tal modo evidentemente operata, non tanto in relazione alla qualità del bisogno (che rimane in ogni caso socialmente rilevante), quanto piuttosto rispetto alla disponibilità delle risorse e, soprattutto, ai mezzi ed alle modalità della sua realizzazione. In pratica riconoscendo la necessità di un pilastro che integri un sistema pubblico obbligatorio che, in seguito alle riforme degli anni '90 attuate per garantirne la piena sostenibilità, ha visto per certi versi diminuire sensibilmente i livelli di copertura, in particolar modo per chi sarà interessato dal sistema contributivo.

Nasce dunque da qui l'esigenza per l'ordinamento, ed il sistema in generale, di non abbandonare il presidio dell'area dei bisogni socialmente rilevanti, affidandone alla previdenza integrativa volontaria una parte della copertura.

E' proprio per questo che gli interventi sul sistema pubblico avrebbero dovuto opportunamente prevedere un rafforzamento di quello complementare con l'obiettivo di eliminare gli ostacoli che in alcuni settori, zone del paese e fasce di popolazione/reddito, ne hanno frenato un'adeguata ed opportuna diffusione.

In generale il Decreto Legge n. 201/2011 introduce importanti novità sul sistema previdenziale, sia sotto l'aspetto – più evidente – dei requisiti per l'accesso al pensionamento, che per quanto riguarda i mec-

canismi di calcolo e la struttura complessiva del sistema. Il principio che ispira gli interventi apportati è quello di condurre con maggiore velocità il sistema allo spirito proprio dei modelli contributivi a ripartizione, sia applicando da subito e per tutti tale metodo di calcolo del rateo previdenziale che attraverso diffusi interventi di armonizzazione e razionalizzazione del sistema e delle sue gestioni.

È importante rilevare che – in coerenza con il funzionamento del sistema contributivo stesso – il provvedimento prevede la facoltà per i soggetti interessati di cumulare i periodi assicurativi in diverse gestioni e quindi non coincidenti senza alcun limite di durata a fronte dei 3 anni attualmente previsti.

Si tratta di un passo decisivo - che la UIL chiedeva peraltro da tempo - affinché, veramente, nessun contributo versato possa andare perso e contribuisca invece alla realizzazione e al finanziamento del rapporto previdenziale.

Domenico Proietti

DOMENICO PROIETTI

«Dobbiamo inventare una nuova saggezza per una nuova era»

John Maynard Keynes

Abbiamo voluto, come UIL Confederale e UIL Pensionati, promuovere questo incontro sui temi della previdenza proprio nel momento in cui si torna a parlare con insistenza di pensioni, per realizzare una vera e propria operazione-verità sull'intero sistema previdenziale italiano.

Non è casuale il titolo che abbiamo scelto per la nostra iniziativa: sostenibilità e adeguatezza sono l'alfa e l'omega dei moderni sistemi previdenziali. Proprio l'equilibrio tra sostenibilità economica e adeguatezza delle prestazioni, infatti, fa l'efficacia e l'efficienza dei sistemi previdenziali.

L'equilibrio del nostro sistema è ormai un dato riconosciuto da tutte le istituzioni nazionali, europee ed internazionali.

Nonostante questo periodicamente si torna a richiamare la necessità di interventi sul sistema, orientati sul lato della cassa più che su quello del riequilibrio e del miglioramento degli assetti. Un atteggiamento chiaramente favorito dalla facilità con la quale si possono reperire risorse sulle pensioni in assenza della volontà - o anche della capacità - di reperirle su altri fronti dove sarebbe invece necessario. A partire dal taglio della spesa improduttiva. Gli stessi interventi più volte evocati sull'età pensionabile di vecchiaia dimostrano la confusione che spesso caratterizza le discussioni in materia previdenziale. Va infatti ricordato che il combinato disposto tra la finestra di 12 mesi sulla decorrenza della pensione e la prossima entrata in vigore - già dal 2013 ed in modo automatico - del legame tra aspettativa di vita ed età pen-

sionabile effettiva pongono di fatto l'età di pensionamento in Italia già ben oltre i 67 anni di cui si è discusso, rendendola quindi pienamente coerente con le richieste avanzate dall'Europa al nostro Governo.

Peraltro la finestra di 12 mesi ed il differimento ulteriore della stessa di tre mesi a regime per i pensionamenti di anzianità con 40 anni di contributi – attuato con l'articolo 18 comma 22-ter della manovra di luglio – faranno sì che i lavoratori interessati contribuiranno ulteriormente per un totale di 15 mesi senza che questa contribuzione valga loro ai fini previdenziali stante il massimale contributivo che rimane fissato a 40 anni. Una sorta di contribuzione a fondo perduto alla quale questi lavoratori saranno obbligati.

La storia dal 1995 ad oggi dimostra in sostanza che chi governa ha sempre ceduto alla tentazione di rimettere mano all'eterno cantiere della previdenza, producendo una serie d'interventi e di riforme che negli anni hanno prodotto un'innegabile incertezza normativa, che ha disorientato *in primis* le lavoratrici e i lavoratori.

Una volatilità delle regole che ha tra l'altro avuto come principale fine quello di fare cassa, perdendo così di vista l'obiettivo della previdenza rappresentato dall'articolo 38 della nostra Costituzione repubblicana nel quale si parla chiaramente di adeguatezza. Obiettivo più volte confermato da diverse sentenze della Corte Costituzionale (*ex multis* n. 30/2004). Per questo abbiamo respinto ogni ipotesi d'intervento sul sistema pensionistico con il solo obiettivo di fare cassa. Noi ci opponiamo in maniera ferma e decisa a destinare i contributi dei lavoratori a coperture di spese, fuori dal sistema previdenziale, che non si vogliono tagliare. Lo ribadiamo al Governo in carica e lo diciamo ai governi futuri. Noi abbiamo un grande e costante senso di responsabilità nazionale ed abbiamo sempre cercato di coniugare gli interessi dei lavoratori con gli interessi generali del Paese. Questo ha sempre caratterizzato il profilo della UIL, quale sindacato laico e riformista. Proprio per questo noi

pensiamo che bisogna adottare una politica rigorosa per uscire dalla crisi. Questa politica deve essere incentrata sulla crescita e deve produrre una migliore e più equa diffusione della ricchezza. Per questo abbiamo indicato nella riforma fiscale la via maestra. Insieme ad un robusto taglio della spesa pubblica improduttiva, a cominciare dai costi della politica. Per lo stesso motivo ci opponiamo ad interventi sulle pensioni, perché questo significherebbe ancora una volta far pagare solo i lavoratori.

Oggi l'obiettivo prioritario del nostro sistema pensionistico deve quindi essere quello di garantire l'adeguatezza dei trattamenti. Questa, d'altra parte, è la normale conseguenza del rilievo che nel nostro ordinamento assume il lavoro come parte integrante dei valori fondanti della Repubblica, al quale deve necessariamente corrispondere un'attenzione per i cittadini, in quiescenza dopo una vita attiva.

L'equilibrio finanziario del sistema

“La presente legge ridefinisce il sistema previdenziale allo scopo di garantire la tutela prevista dall'articolo 38 della Costituzione, definendo i criteri di calcolo dei trattamenti pensionistici attraverso la commisurazione dei trattamenti alla contribuzione, le condizioni di accesso alle prestazioni con affermazione del principio di flessibilità, l'armonizzazione degli ordinamenti pensionistici nel rispetto della pluralità degli organismi assicurativi, l'agevolazione delle forme pensionistiche complementari allo scopo di consentire livelli aggiuntivi di copertura previdenziale, la stabilizzazione della spesa pensionistica nel rapporto con il prodotto interno lordo e lo sviluppo del sistema previdenziale medesimo”. È quanto contenuto nell'articolo 1, comma 1 della Legge n. 335/95, l'enunciazione dei principi generali di una legge coraggiosa, innovativa e all'avanguardia in Europa che avviava il nostro Paese ad un sistema previdenzia-

le finanziariamente equilibrato e socialmente sostenibile.

Alla riforma Dini si sono poi succeduti numerosi interventi costantemente rivolti alla ricerca di un equilibrio economico, oggi confermato dalla generalità dei dati disponibili sul sistema.

L'ultima Relazione annuale INPS, nel fotografare la spesa per pensioni, fornisce un dato emblematico sulla situazione dei conti: la percentuale d'incidenza sul PIL della spesa relativa alle sole gestioni previdenziali – al netto delle indennità di accompagnamento - si attesta nel 2010 al 10,59%, scendendo all'8,75% se la si considera al netto della componente GIAS, di natura assistenziale, posta a carico della fiscalità generale. Numeri importanti, se solo si pensa che l'INPS rappresenta oltre il 70% dell'intera spesa per pensioni italiana, e che collocano il nostro Paese ampiamente entro i parametri europei. Ciò a testimonianza dell'utilità di un sistema di classificazione migliore che tenga maggior conto della separazione contabile tra spesa previdenziale e spesa assistenziale. Una separazione che la UIL chiede da tempo che venga finalmente attuata, nell'ambito della delega per la riforma fiscale e assistenziale. Per la UIL il riordino della spesa in materia sociale può essere la giusta occasione per ripristinare una maggiore coerenza con la Legge n.88 del 1989 che contiene interventi finalizzati ad una reale separazione di queste due voci gravanti sull'INPS. Ancora oggi, infatti, le voci della Gestione Interventi Assistenziali e di Sostegno sono piuttosto variegate e non permettono una divisione reale, netta e rigorosa, né tantomeno una vera analisi dei dati. E questo è il motivo che spinge i nostri rappresentanti nel CIV dell'INPS a votare contro l'approvazione del relativo bilancio, rivendicando l'esigenza di una migliore classificazione delle voci di spesa che assicuri la responsabilizzazione non solo dell'istituto ma anche dello Stato.

Ignorare il legame tra prestazione pensionistica e contribuzione previdenziale, continuando a considerare senza differenziazione alcuna il complesso dei trattamenti pensionistici, significa infatti implicitamen-

te ammettere che anche le prestazioni erogate a fini assistenziali debbano trovare la loro fonte di finanziamento nella contribuzione previdenziale.

E ciò, non solo non trova giustificazione alcuna dal punto di vista sociale, ma così operando si sconfessa implicitamente lo stesso impianto scaturito dalla Legge n. 335/95.

Complessivamente, inoltre, le riforme attuate dal 1992 ad oggi hanno già portato ad una minore incidenza sul PIL del 26% in meno, in termini cumulati al 2050. Un dato che porta a stimare un risparmio, in termini nominali, di circa 6 miliardi e 300 milioni nel 2011, di 10 miliardi e 300 milioni nel 2012, di 11 miliardi e 800 milioni nel 2013 e di circa 13 miliardi per il 2014, come testimoniano i numeri presentati dal Governo nell'ultimo Piano Nazionale di Riforme. Senza contare gli ulteriori e consistenti risparmi attesi dalle due manovre estive, intervenute entrambe sui meccanismi di primo pilastro.

Questi risparmi permettono già di regolarizzare notevolmente l'andamento della curva della spesa previdenziale attesa, che diviene così sostanzialmente piatta e stabile fino al 2045, per poi scendere decisamente tra il 2050 e il 2060.

A conferma dello stato di salute del sistema è il caso di richiamare l'ultimo rapporto disponibile del Nucleo di Valutazione della Spesa Previdenziale, che riscontra come il divario tra spesa per pensioni al netto GIAS e contributi previdenziali si sia sensibilmente ridotto con la Riforma Dini del 1995. Il peso delle entrate contributive sulla spesa complessiva per prestazioni – comprendendo quindi tutte le gestioni previdenziali dei lavoratori dipendenti e degli autonomi - al netto dei trasferimenti GIAS, che nel 1995 era pari al 77,6%, è così progressivamente aumentato collocandosi sopra il 90%, a partire dal 1999, per poi salire al 98,9% nel 2008 e quindi al sostanziale equilibrio di bilancio. Tanto che la cosiddetta aliquota d'equilibrio calcolata è ormai coincidente con l'aliquota legale del 33%. L'equilibrio complessivo raggiun-

to è addirittura superiore nel caso specifico dei lavoratori dipendenti. Il Nucleo di Valutazione della Spesa Previdenziale sottolineava già nel 2008 come l'insieme dei fondi dei dipendenti privati presentasse un saldo positivo di 4,3 miliardi di euro dovuto ad una crescita dei contributi percentualmente più che doppia (7,9%) rispetto all'incremento delle prestazioni (3,8%). A fronte di 111 miliardi di euro di entrate contributive sono state erogate prestazioni per 106,7 miliardi di euro e di conseguenza il rapporto percentuale tra contributi e prestazioni è risultato superiore al 100%.

Gran parte di questo risultato è sicuramente ascrivibile nello specifico al Fondo Pensione Lavoratori Dipendenti che - al netto delle evidenze contabili confluite nello stesso - nel 2011 presenta un risultato economico d'esercizio positivo di 7,3 miliardi. Sul risultato globale delle gestioni riferibili ai lavoratori dipendenti pesano invece altre situazioni (Fondo Trasporti in passivo di circa 1 miliardo, Fondo Telefonici in passivo di 1 miliardo e 100 milioni e quello degli elettrici che perde quasi 2 miliardi) e su tutte il Fondo ex INPDAI, che nel 2011 registra un disavanzo di quasi 3,7 miliardi (3,686 miliardi) pur pesando per appena l'1,8% sul totale delle pensioni vigenti a carico del FPLD. Il disavanzo patrimoniale della gestione ex INPDAI è addirittura di 18,9 miliardi.

A rendere meno pesante l'impatto sui saldi provocato dalla soppressione dell'INPDAI non basta neanche addurre la mancanza di nuovi ingressi nel Fondo. Infatti, pure ammettendo ipoteticamente la possibilità di entrata nella gestione ex INPDAI di nuovi iscritti, il disavanzo si ridurrebbe di appena 900 milioni circa (*NVSP*) rimanendo comunque importante e palesando il carattere strutturale dello stesso.

Se analizziamo poi il comparto dei lavoratori autonomi la situazione è ancora più critica, se è vero che la Relazione del Collegio Sindacale INPS alla Nota di Assestamento al Bilancio Preventivo Generale per l'anno 2011 sottolinea che *"il comparto in esame complessivamente consi-*

derato è sempre più caratterizzato da un andamento deficitario, in quanto si è passati da un risultato di esercizio negativo pari a 954 mln/euro del consuntivo 2008 agli attuali 3,519 mln/euro". Questo, nonostante l'avanzo economico di oltre 7 miliardi ascrivibile alla Gestione dei Lavoratori Parasubordinati (71,8 miliardi di avanzo patrimoniale). Nei fondi degli autonomi l'andamento è particolarmente negativo. Per gli artigiani – sempre al netto della GIAS – l'aliquota d'equilibrio sarebbe del 24,4% contro il 20% legale e per i per i coltivatori diretti, coloni e mezzadri addirittura del 70%. Quest'ultima gestione pesa con un risultato d'esercizio negativo di 3,5 miliardi ma con un disavanzo strutturale del patrimonio netto pari a 64 miliardi.

Tutto questo va analizzato tenendo presente il sempre più difficile rapporto tra lavoratori attivi e pensionati che, in un sistema a ripartizione, è evidentemente fondamentale e che negli ultimi anni si è però costantemente assottigliato. Se nel 2008 si registravano complessivamente 132,6 iscritti per 100 pensioni erogate, nel 2010 si scende a 130 attivi per 100 pensioni, con un evidente *trend* sfavorevole. Questo a testimonianza di come il presupposto essenziale del buon funzionamento del sistema pensionistico sia la presenza di un'adeguata crescita economica che stimoli il raggiungimento dei necessari livelli occupazionali. Se non si lavora per un incremento della popolazione attiva in contribuzione ha poco senso poi parlare di equilibrio della ripartizione. L'occupazione femminile in Italia è appena del 46,1% - la Strategia di Lisbona si prefiggeva invece di raggiungere entro il 2010 il 60% dell'occupazione femminile - e tra i giovani è ormai disoccupato un giovane su tre. Questi dati sono allarmanti sia per lo stato complessivo del nostro sistema economico che per gli evidenti sbilanciamenti che alla lunga producono sul nostro sistema previdenziale.

Ovviamente, anche in questo caso, ci troviamo di fronte a gestioni che pesano più di altre sulla tenuta della ripartizione. Basti pensare al rapporto attivi in contribuzione/pensionati evidenziato nella gestione IN-

PS relativa ai coltivatori diretti, coloni e mezzadri, dove nel 2010 troviamo 39,8 iscritti per 100 pensionati.

Solo per i lavoratori dipendenti il rapporto tra iscritti e pensioni è comunque favorevole visto che, nel 2011 assestato, per 12.628.450 mila iscritti ci sono 9.602.260 pensioni. In realtà questo rapporto è tenuto dalla generalità dei lavoratori dipendenti, visto che i Fondi Speciali presentano tutti un rapporto sfavorevole (vedi tabella 1 a pag.33). Per quanto riguarda in particolare il settore pubblico, invece, il rapporto tra prestazioni e iscritti in contribuzione è peggiorato sensibilmente a causa in particolare del blocco del *turn over* in atto che, a fronte di un incremento del numero di pensioni dovute all'invecchiamento del personale, non ha permesso un proporzionale aumento del personale attivo. Per questo il rapporto fra entrate contributive e spesa previdenziale è intorno all'80%, comunque più o meno stabile negli ultimi 15 anni.

Secondo l'*Occasional Paper* della Commissione Europea "*PROGRESS AND KEY CHALLENGES IN THE DELIVERY OF ADEQUATE AND SUSTAINABLE PENSIONS IN EUROPE (A JOINT REPORT ON PENSIONS)*" del Novembre 2010, nonostante la pressione particolarmente forte dei fattori demografici, l'Italia sperimenterà una crescita della spesa previdenziale sul PIL considerevolmente più lenta di quella attesa nel resto dell'UE. Su questa stabilizzazione inciderà particolarmente in prospettiva il legame tra speranza di vita ed età pensionabile che entrerà in vigore – in modo automatico – dal 2013. Più in generale è particolarmente interessante rilevare come le entrate contributive siano state caratterizzate da tassi di incremento quasi sempre superiori a quelli stessi del PIL contribuendo in modo determinante alla sostenibilità dei conti previdenziali. Le entrate contributive registrate nel 2010 ammontano a 147.741 milioni di euro, con un incremento dell'1,9% rispetto all'anno precedente. Ma crescono anche percentualmente in maniera superiore alla spesa.

Va anche detto che il numero annuo dei pensionamenti è tutt'altro che

aumentato negli ultimi anni, a causa dei più recenti interventi in tema di decorrenza dei trattamenti e di requisiti d'accesso al pensionamento. Nel 2010 il numero delle pensioni è stato così addirittura inferiore a quello registrato nel 2006 (15.944.536 contro 15.954.900) per un importo medio di 10.389 euro cresciuto rispetto al 2006 di circa il 2% annuo, al pari praticamente del tasso medio d'inflazione registrata. Le pensioni vigenti sono scese in particolar modo nel Fondo Pensione Lavoratori Dipendenti (- 1,3%). Le nuove pensioni liquidate nell'ultimo anno sono state di circa 117.000 unità - 76 mila delle quali ascrivibili ai lavoratori dipendenti - inferiori al precedente per un calo del 17,3%.

Un sistema che complessivamente analizzato mostra quindi i livelli di efficienza finanziaria raggiunti e che va semmai migliorato per garantire una maggiore efficienza ed adeguatezza agli iscritti contribuenti.

Per la UIL ci sono cinque settori sui quali si può utilmente intervenire per migliorare il nostro sistema previdenziale:

1) Armonizzare e razionalizzare il sistema

Lo spirito della Legge Dini era quello di una progressiva semplificazione del sistema, anche attraverso una razionalizzazione dei regimi. L'articolo 1, comma 1 prevedeva infatti l'armonizzazione dei regimi pensionistici alle norme del regime generale, pur nel rispetto della pluralità degli organismi assicurativi.

L'obiettivo è ancora lontano dall'essere raggiunto se si pensa che solo nell'INPS esistono una ventina tra gestioni fondi e categorie di pensione. Sempre nell'INPS, sul fronte specifico delle aliquote di contribuzione, si contano 15 diverse aliquote oltre a quella del 33% (vedi tabella 2 a pag.33). L'obiettivo è quello di tendere ad un'aliquota unica come avviene in molti paesi dell'Unione Europea.

Se poi si guarda anche al di fuori dell'INPS l'eccessivo numero di gestioni è ancor più evidente. Le "linee-guida" emanate dal Ministero del Lavoro per le Casse privatizzate hanno tentato di correggere la rotta stabilendo una serie di paletti volti ad attenuare l'area di rischio finanziario e demografico. Il rispetto dei parametri individuati - rafforzamento delle riserve, orizzonte di solvibilità almeno cinquantennale ecc. - porterà per forza di cose alcuni soggetti a considerare ipotesi virtuose di fusioni tra soggetti simili o comunque assimilabili. Su questo percorso si sono già inserite alcune proposte di legge che propongono la creazione di un Ente Nazionale di Previdenza e Assistenza dei Liberi Professionisti. Un modo per allargare la platea degli assicurati, avvicinando i fattori di rischio a quelli della generalità della popolazione, e per rafforzare il meccanismo della ripartizione anche nei casi di minore espansione di alcune specifiche professioni. Siffatto percorso trova però, ancora oggi, notevoli resistenze da parte degli stessi ordini professionali.

È però indubbio che il proliferare di regimi speciali sostitutivi dell'Assicurazione Generale Obbligatoria, avvenuto in particolare a cavallo tra gli anni '50 e '60 ha mostrato ultimamente segni evidenti di sofferenza dal punto di vista della loro stessa sostenibilità attuariale. Non è semplicemente un problema che riguarda soltanto le categorie interessate, perché le eventuali difficoltà delle Casse Privatizzate rischiano concretamente di scaricarsi in futuro sul sistema pubblico generale. Facciamo riferimento alla sentenza della Corte Costituzionale n. 248/1997 che affermava: "La privatizzazione degli Enti di Previdenza libero professionali ha lasciato immutato il carattere pubblicistico dell'attività istituzionale di previdenza e assistenza svolta dagli stessi, rappresentando l'obbligo contributivo un corollario della rilevanza pubblicistica dell'inalterato fine previdenziale".

Rispettando quindi l'autonomia di ogni categoria professionale poniamo questo problema per evitare nel futuro il rischio di situazioni

già vissute nel passato e che tutt'oggi gravano sul bilancio dell'INPS. La storia dell'INPDAL – con gli squilibri di bilancio ricordati - deve valere sostanzialmente come monito per tutti.

Appreziamo quindi particolarmente il processo di autoregolamentazione in atto tra le Casse aderenti all'Adepp ed invitiamo ad andare avanti in maniera coraggiosa, coniugando le legittime esigenze di rappresentanza con l'obiettivo di efficienza economica delle prestazioni e della gestione degli Enti.

Occorre fare una riflessione più generale, riconoscendo come anche alcuni fondi speciali dei lavoratori dipendenti abbiano poi generato distorsioni sul sistema, finendo con il pesare sui settori più deboli del mondo del lavoro dipendente.

Ecco perché, pur riconoscendo che la strada di una progressiva armonizzazione è stata negli anni intrapresa, non riteniamo più a lungo sostenibili alcune peculiarità che si distaccano dal modello generale e che rischiano di pesare sul sistema.

Basti pensare che alcuni fondi ancora adottano l'aliquota di rendimento del 2,50% ed oltre, applicata per ogni anno d'anzianità ai fini del calcolo pensionistico retributivo, mentre l'aliquota AGO è del 2%. È il caso ad esempio di determinate anzianità maturate nei Fondi Trasporti, Elettrici, Telefonici, Volo, Ex INPDAL e Dazieri. Una differenza che permette di raggiungere il 100% della retribuzione pensionabile con 40 anni di contributi.

E non è un fatto trascurabile che riguarda solo qualche categoria. Il sistema di solidarietà tra le gestioni, sul quale si fonda l'INPS, fa sì che le gestioni in attivo vadano naturalmente a coprire i disavanzi di quelle in perdita così che alcuni lavoratori – con i loro contributi – coprono il disavanzo di altre gestioni previdenziali. Sui fondi speciali INPS è intervenuta la Legge n. 122/2010, mentre magistrati e professori universitari ancora godono di una condizione previdenziale specifica sottoposta, peraltro, in caso di contenzioso, ancora al giudizio del TAR. Tra

l'altro la norma introdotta con la Legge 102/2009, che permette alle amministrazioni di mandare unilateralmente in pensione i lavoratori pubblici con 40 anni di anzianità contributiva, è applicabile a tutto il personale dipendente delle amministrazioni pubbliche, compresi i dirigenti, con l'esclusione proprio dei magistrati e dei professori universitari.

Anche sul più ampio fronte della gestione dei lavoratori autonomi permangono differenze insostenibili, a partire da un'aliquota contributiva decisamente più bassa e da un rapporto tra contributi versati e prestazioni godute più favorevole rispetto a quello della generalità dei lavoratori dipendenti.

Merita d'essere poi analizzato anche l'attuale divario esistente nella contribuzione previdenziale alla quale sono soggetti gli iscritti solamente alla gestione separata INPS – la gran parte dei quali sono lavoratori atipici con stipendi bassi e carriere frammentate – che versano il 26,72%, mentre le aliquote contributive delle altre categorie di autonomi, pur se ultimamente incrementate, rimangono sensibilmente più basse (dal 20% al 21% per gli artigiani e dal 20,09% al 21,09% per i commercianti, a seconda del reddito).

Per non parlare del divario esistente nella contribuzione di altre figure professionali come gli avvocati, che versano un 13% più un ulteriore 3% sul volume d'affari eccedente il tetto dei 90.100 euro di volume d'affari, gli architetti che versano il 12,5% più un'ulteriore 3% per il reddito eccedente gli 85.400 euro, o come gli psicologi che versano appena il 10%. La contribuzione soggettiva media versata dai professionisti per il 2010 è stata del 10,4%, oltre 16 punti percentuali in meno della contribuzione dovuta alla gestione separata dai professionisti privi di Cassa.

Ma anche particolari categorie di lavoratori dipendenti godono ancora di notevoli vantaggi (vedi tabella 3 pag.34). È il caso ad esempio dei giornalisti iscritti all'INPGI dove le donne possono andare ancora in

pensione di vecchiaia a 60 anni di età e dove la pensione d'anzianità nel 2011 si ottiene con 60 anni di età ed almeno 35 anni di contributi a fronte della quota 96 prevista per gli altri lavoratori dipendenti. Anche la contribuzione INPGI risulta favorevole con un 8,79% a carico del lavoratore ed un 23,04% a carico del datore di lavoro per un 31,83 totale, lontano dal 33% a carico dei lavoratori dipendenti comuni. Sempre per quanto riguarda i lavoratori dipendenti va segnalato il personale viaggiante iscritto al Fondo Autoferrotranvieri INPS ai quali si applica un'età pensionabile di vecchiaia ridotta a 60 anni per gli uomini e 55 per le donne. Stesso discorso anche per gli iscritti al Fondo Volo INPS.

Militari e Forze dell'ordine hanno generalmente un'età pensionabile di vecchiaia fissata a 60 anni (più alta per i gradi superiori). Differenze importanti anche riguardo alla pensione d'anzianità, visto che al personale di polizia di Stato non si applicano ad esempio le norme restrittive introdotte in materia dalla Legge n. 247/07, rimanendo in vigore quelle più favorevoli previste dal Decreto Legislativo n. 165/97 (57 anni più 35 di contributi; 40 anni di contributi; 53 anni più massima anzianità contributiva prevista nell'ordinamento di appartenenza). A tali dati vanno poi aggiunte differenze significative tra le gestioni rispetto alla retribuzione pensionabile ed in alcuni casi ancora rispetto all'età di pensionamento.

Discorso a parte merita poi il vitalizio dei Parlamentari della Repubblica. Un settore che, a differenza del sistema pensionistico obbligatorio generale, è stato negli anni interessato da pochissime riforme e che è peraltro ancora completamente slegato dalle modifiche all'aspettativa di vita prevista.

Gli ultimi dati disponibili (2009) dimostrano, ad esempio, come la Camera dei Deputati incassa circa 10 milioni di euro di contributi spendendone però 138. Al Senato della Repubblica a fronte di 6 milioni di contribuzione annuale vengono impegnati 81 milioni di euro per fi-

nanziare i vitalizi degli ex senatori.

L'assegno vitalizio per deputati e senatori spetta a partire dal 65esimo anno di età, senza finestra mobile né aggancio all'aspettativa di vita come previsto dalle ultime riforme in materia per tutto il resto dei lavoratori italiani. Inoltre il limite di 65 anni è ulteriormente riducibile per ogni anno di mandato superiore al quinto, fino ad un minimo di 60 anni.

Tra l'altro, ad esempio, la contribuzione di un senatore o di un deputato è pari all'8,6 per cento (circa 1.032 euro per i senatori e 1.006 euro per i deputati) dell'indennità lorda mentre l'aliquota contributiva a carico della gran parte dei lavoratori dipendenti è complessivamente del 33% e tra il 9,19% e il 9,49% la parte totalmente a carico del lavoratore.

Per i consiglieri regionali l'assegno vitalizio è invece regolato da apposite e distinte leggi regionali, fermo restando che la contribuzione non raggiunge mai il 33% dei lavoratori dipendenti, attestandosi, ad esempio nel caso della Regione Lazio, al 27% dell'indennità lorda per l'assegno vitalizio e all'1% per l'indennità di fine mandato contro il 6,91% che accantonano invece i lavoratori dipendenti per il finanziamento del loro TFR. Occorre inoltre ricordare che il contributo di solidarietà sulle pensioni elevate introdotto dall'articolo 18, comma 22-*bis* della manovra di luglio non si applica proprio ai vitalizi a qualsiasi titolo erogati, riferendosi la norma ai soli trattamenti erogati da Enti di Previdenza obbligatoria.

In generale riguardo ai vitalizi spettanti ai rappresentanti delle istituzioni sarebbe più equo – oltre ad escluderne la cumulabilità - eliminare tale trattamento paraprevidenziale prevedendo soltanto la continuità contributiva a favore della gestione d'iscrizione precedente alla carica elettiva come peraltro già avviene in altri casi. Su questo schema è apprezzabile la volontà espressa a fine ottobre scorso dalla Conferenza delle Regioni e delle Province autonome che ha deciso di assumere una iniziativa che porti entro il termine massimo di sei mesi

all'abrogazione dell'istituto del vitalizio a partire dal prossimo rinnovo delle Assemblee e dei Consigli regionali.

Il peso che tutte queste scelte differenziate riversano sulla collettività dei contribuenti chiama oggi il legislatore a riflettere su un intervento risolutorio che avvicini il sistema a quell'uniformità che era uno degli obiettivi di medio-lungo periodo della L. n. 335/95. Un assunto che trae peraltro origine dalle radici stesse della dottrina di economia pubblica. Il *Criterio di Pareto*, che è uno dei cardini fondamentali delle economie pubbliche liberali, già teorizzava tra la fine dell'800 e gli inizi del '900 come una decisione pubblica potesse ritenersi accettabile solo se qualcuno si avvantaggi dalla stessa senza che però qualcuno ne rimanga danneggiato.

Per la UIL occorre quindi eliminare l'insieme di queste differenziazioni, riconducendo il sistema ad una semplificazione e ad un'armonizzazione che si rendono quantomai necessarie in un periodo nel quale a tutti vengono chiesti importanti sacrifici. È giunto il momento d'individuare un'aliquota unica d'equilibrio contributivo, valevole per tutti, lavoratori dipendenti, autonomi e professionisti, applicando sull'intera platea degli assicurati la medesima aliquota di computo. Questo permetterebbe di eliminare situazioni di palese iniquità contribuendo alla sostenibilità generale del sistema. L'applicazione di un'aliquota unica avrebbe anche il merito di porre un freno alle scelte opportunistiche dei datori di lavoro nell'applicazione di contratti atipici non per reali esigenze del processo produttivo ma piuttosto per una mera questione di risparmio contributivo.

Semplificare il sistema razionalizzando le gestioni renderebbe inoltre più facile l'applicazione stessa del sistema contributivo. Ai fini del raggiungimento di un equilibrio finanziario autonomo, gestioni diverse nelle regole richiederebbero infatti interessi tarati e commisurati sulla platea di riferimento di ciascuna gestione. Inoltre l'applicazione di diverse aliquote contributive per tipologie di lavoro, dal punto di vi-

sta della sostenibilità finanziaria e di quella attuariale, avrebbe senso solo ammettendo come presupposto (remoto in termini probabilistici) la costanza nel tempo della distribuzione dell'occupazione fra le varie aliquote.

Basterebbe invece già ripristinare la coerenza delle regole per rendere il nostro sistema contributivo maggiormente efficiente, senza bisogno di ulteriori interventi che vadano ad intaccare in qualche modo i diritti acquisiti producendo ulteriore incertezza, come nel caso della ventilata ipotesi d'introduzione del metodo contributivo *pro rata* per il calcolo della pensione per tutti i lavoratori. Sul punto va infatti precisato che l'incidenza del sistema retributivo sul nostro sistema previdenziale è già in netta diminuzione per effetto della Legge n. 335/95 e che il *pro rata* è, di fatto, già applicato per i lavoratori che andranno in pensione con il sistema misto. Estendere, dopo quasi vent'anni, tale sistema al di là dei confini tracciati allora dalla Legge Dini sarebbe politicamente e socialmente insostenibile e rischierebbe peraltro di aprire il passo ad un ingente contenzioso previdenziale non privo di fondamento.

2) Riordino degli Enti Previdenziali

La UIL già nel 2007 ha presentato una proposta organica di riordino degli Enti Previdenziali. Proposta che orientò gran parte del dibattito per oltre un anno e che culminò nelle conclusioni dell'indagine conoscitiva della Commissione Bicamerale. Per la UIL bisogna ripartire da lì, strutturando il sistema intorno a due grandi poli di riferimento, quello previdenziale e quello Sicurezza. Due poli che devono restare differenziati in ragione delle diverse regole di gestione (a ripartizione e a capitalizzazione assicurativa) ma che devono saper dialogare tra loro e sviluppare le necessarie sinergie, anche al fine di eliminare le attuali duplicazioni e sprechi di risorse.

Le vendite del patrimonio immobiliare strumentale in atto – che l'INPS ha annunciato – devono essere improntate a criteri di tutela del loro valore economico di mercato e di massima trasparenza nelle procedure di dismissione.

Quello descritto ci sembra un assetto di sistema coerente e funzionale verso il quale si possono orientare la politica e le parti sociali, producendo risparmi ma avendo come punto di riferimento il miglioramento dell'efficacia e dell'efficienza delle prestazioni.

La riorganizzazione degli assetti che come UIL qui proponiamo, inoltre, sarebbe finalmente in grado di realizzare l'effettiva separazione tra spesa previdenziale e spesa assistenziale. La Legge n. 243 del 2004 prevede che gli oneri di previdenza e assistenza siano evidenziati da poste contabili separate nei bilanci degli enti previdenziali, in modo da ripartire correttamente il contributo pubblico per gli oneri d'assistenza. È sotto gli occhi di tutti come gran parte di questo obiettivo sia quantomeno in parte inapplicato e non permetta una valutazione chiara della sostenibilità dei conti.

Gestire invece in modo autonomo i due regimi di prestazioni, significa non solo separare contabilmente le spese di previdenza da quelle d'assistenza, ma significa anche separarle dal punto di vista politico, rendendo chiari i confini che separano i diritti dalla solidarietà.

Questa, in sostanza, è per la UIL la strada migliore per riformare il sistema mentre gli interventi portati avanti sino ad oggi hanno più che altro risposto ad una logica emergenziale, mirante esclusivamente al risparmio, quantomeno inadeguata all'importanza della materia trattata.

Da ultimo l'art. 1 del D.L. 138/2011 disciplina "la revisione integrale della spesa pubblica" che prevede un futuro intervento sul sistema degli Enti di Previdenza Pubblica. Nel programma di razionalizzazione della spesa che il Ministro dell'Economia è chiamato a presentare al Parlamento entro Novembre 2011, dovrà essere contemplato l'accorpa-

mento degli Enti previdenziali. A differenza di quanto previsto per le Agenzie fiscali, per gli Enti di Previdenza Pubblica la norma è più esplicita in quanto la conclusione del sopra descritto percorso programmatico dovrà portare al loro accorpamento. Il riferimento estremamente generico agli obiettivi fissati è indicativo di un'idea confusa di come strutturare il sistema. Questo riordino non deve avvenire sotto la spinta di un'emergenza e deve porsi l'obiettivo di realizzare risparmi migliorando l'efficacia e l'efficienza delle prestazioni fornite agli iscritti. Questa deve essere la strada maestra da seguire mentre l'inserimento del tema in un articolo riferito alla complessiva ristrutturazione della spesa lascia intravedere una priorità eccessivamente sbilanciata su altri obiettivi rispetto a quelli di efficienza ed efficacia.

Una riforma razionale degli Enti deve inoltre prevedere un modello di *governance* coerente con gli obiettivi delle ristrutturazioni, sia per la gestione del sistema che per interessi degli utenti. Il modello attuale non soddisfa, secondo la UIL, questi criteri e vede un CIV depotenziato rispetto agli altri centri decisionali propri dell'ente, presidente *in primis*.

Siamo quindi favorevoli ad un vero sistema duale, con una più netta separazione tra l'attività di gestione amministrativa e l'attività d'indirizzo strategico e di controllo, sul modello della riforma del diritto societario.

La nostra idea di governo è quella di un moderno sistema duale, con un organo di gestione e un Consiglio di Indirizzo e Vigilanza. Un CIV rafforzato da effettivi poteri che esercita pienamente le funzioni affidategli dalla norma e la rappresentanza politica degli interessi e delle finalità pubbliche. Alle funzioni d'indirizzo e vigilanza deve quindi essere assicurato un potere effettivo di controllo della gestione dell'istituto. Una gestione che, lo ricordiamo, per buona parte è finanziata dai soldi dei lavoratori iscritti, i quali devono quindi essere certi di poter contare su un controllo reale dei loro rappresentanti sulle varie

fasi della gestione economica e patrimoniale degli Enti.

Uno schema così strutturato sarebbe maggiormente in grado di evidenziare il ruolo e le responsabilità chiare della gestione permettendo di valorizzare la presenza delle forze sociali all'interno degli Istituti. Nel quadro della ridefinizione della *governance* e della sua valorizzazione la UIL propone di far eleggere i rappresentanti delle parti sociali nei CIV direttamente dai lavoratori e pensionati iscritti ai rispettivi Istituti. Sarebbe questo un modo efficace per rafforzare e consolidare la rappresentanza e la rappresentatività delle forze sociali.

3) Nuovi criteri per i coefficienti di trasformazione

La UIL già nel settembre 2008 pose il tema d'individuare nuovi criteri per i coefficienti di trasformazione.

Il meccanismo vigente – con coefficienti differenziati per età ma non per coorte - presenta infatti evidenti difetti e, paradossalmente, disincentiva implicitamente la permanenza al lavoro nei periodi prossimi alla revisione. Imputa infatti tavole di sopravvivenza differenti ai membri di una stessa coorte che scelgono di andare in pensione a differenti età anagrafiche.

Lavoratori della stessa età anagrafica possono infatti trovarsi a percepire trattamenti pensionistici sensibilmente differenti a seconda del pensionamento prima o dopo l'entrata in vigore dei nuovi coefficienti. Producendo in tal modo l'assurdo risultato di svantaggiare e penalizzare chi ha compiuto la scelta di rimanere al lavoro rimandando il pensionamento oltre l'età legale. Inoltre tale sistema sfavorisce le coorti più anziane cui è imputata la stessa longevità di quelle più giovani. Problemi che sono stati in parte attenuati dalla revisione triennale ed automatica introdotta dalle ultime riforme ma che non sono comunque stati risolti.

Proprio per ovviare a questa situazione, che rischia di produrre effetti opposti a quelli che s'intende perseguire, la UIL ritiene più utile ragionare su coefficienti di trasformazione basati su classi d'età e sulla speranza di vita che a quella determinata classe viene con tecnica attuariale assegnata.

La revisione stessa sarebbe così semplificata dovendo riguardare di volta in volta esclusivamente le coorti che arrivano al *range* di età pensionabile. In tal modo il lavoratore sarebbe libero di decidere, senza condizionamenti, la permanenza al lavoro oltre l'età legale fissata. Il coefficiente per funzionare dovrebbe essere più favorevole in modo direttamente proporzionale all'aumento dell'età anagrafica a parità di anno di nascita ed a sua volta diminuire con l'età a parità sempre di anno di nascita.

D'altra parte c'è già un esempio europeo, quello svedese, che ha attenuato le distorsioni tipiche del sistema italiano. In Svezia vige un sistema di assegnazione per coorte di coefficienti di trasformazione provvisori. In pratica all'inizio dell'anno che precede quello in cui una determinata coorte può esercitare il diritto alla pensione, vengono comunicati ai lavoratori i coefficienti assegnati alle età pensionabili e calcolati sul quinquennio precedente. Tali coefficienti valgono temporaneamente ai fini del calcolo della rendita eventualmente spettante fino al compimento del 65esimo anno di età (quindi se un lavoratore va in pensione a 61 anni il coefficiente provvisorio opererà per la determinazione della rendita spettante nei quattro anni che lo sperano dal compimento del 65esimo anno). Prima del compimento del 65esimo anno vengono quindi comunicati i coefficienti definitivi valevoli per le età dai 65 anni in poi e solo allora viene ricalcolata la rendita sulla base del montante residuo e dei nuovi coefficienti definitivi. In tal modo anche chi anticipa il pensionamento sarà alla fine sottoposto agli stessi coefficienti di trasformazione che verranno applicati a chi avrà proseguito invece l'atti-

vità lavorativa fino all'età legale di pensionamento prevista (65 anni) evitando così una corsa al pensionamento generata dalla paura della modifica *in pejus* degli stessi. Un sistema basato su un simile meccanismo contribuirebbe a quella certezza delle regole che come UIL abbiamo sempre ritenuto necessaria ed indispensabile per garantire il buon funzionamento del nostro sistema di previdenza pubblica.

Intervenire sui coefficienti, in un sistema contributivo compiuto, potrebbe essere utile anche nel caso dei lavoratori addetti alle mansioni particolarmente faticose e usuranti che oggi hanno invece trovato una importante ma ancora parziale risposta nel Decreto Legislativo 21 aprile 2011 n. 67. Per il sistema contributivo l'individuazione di tavole di mortalità – e quindi di coefficienti – diversi per alcune circoscritte categorie con speranza di vita penalizzata potrebbe essere una risposta strutturale ed adeguata alle esigenze delle stesse, ferma restando la necessità di conservare modalità d'accesso anticipato al pensionamento.

Al completamento del sistema ha infatti già dato un contributo decisivo l'entrata in vigore del d.lgs. n. 67/2011 sull'anticipo del pensionamento per i lavoratori che svolgono mansioni usuranti e che rappresenta per la UIL un risultato di grande importanza. C'eravamo battuti infatti già nel corso della discussione sul Protocollo del Welfare nel 2007 perché questa materia fosse disciplinata nel merito. Abbiamo infatti sempre ritenuto che uno dei cardini di un moderno sistema previdenziale sia riconoscere che non tutti i lavori sono uguali. Dopo oltre 20 anni di tentativi, rallentamenti, difficoltà e discussioni, siamo oggi di fronte ad una normativa compiuta che riconosce un principio fondamentale che è, e deve rappresentare, un punto fermo del nostro sistema previdenziale. Una norma che – ferma restando la necessità di ulteriori miglioramenti ed ampliamenti della platea a lavoratori oggi ingiustamente esclusi - completa in qualche modo le riforme fatte dal

1993 ad oggi sul primo pilastro pensionistico, temperando le rigidità sopravvenute almeno per categorie che - proprio per il tipo di lavoro svolto - non potevano e non dovevano più essere considerate alla stregua di tutte le altre.

Perché il sistema possa funzionare al meglio va inoltre rafforzato al massimo lo strumento della totalizzazione, senza previsione alcuna di limiti, così che neanche un contributo versato durante la carriera lavorativa - anche la più discontinua - possa essere perso e non valere ai fini previdenziali. Su questo tema è stata annunciata un'iniziativa del Ministro del Lavoro che chiediamo di attuare.

Con un sistema contributivo nel complesso così efficacemente riformato dovrebbe essere reintrodotta il principio di flessibilità del momento del pensionamento che era già previsto dalla riforma Dini e che è il senso stesso del sistema contributivo.

Anziché introdurre rigidità sull'età pensionabile sarebbe così più efficace prevedere una fascia di età - ad esempio tra 63 e 67 anni - all'interno della quale collocare la scelta del pensionamento scontandone puntualmente gli effetti sul coefficiente di trasformazione e sul *quantum* della prestazione previdenziale che andrà in godimento. Ovviamente l'accesso a questo sistema flessibile - nel caso fosse reso opzionabile per tutti - andrebbe condizionato alla contestuale opzione per il contributivo anche da parte degli assicurati ante 1995, superando in tal modo la discussione sull'applicazione del contributivo *pro quota* per tutti o meno.

Questo sistema stimolerebbe il posticipo della pensione tra quei lavoratori inclini a permanere al lavoro - aumentando così l'età effettiva di pensionamento - senza d'altra parte andare a costruire un sistema troppo rigido che mal si applica ad un sistema industriale come il nostro e a condizioni lavorative estremamente variegata che, ai fini del mantenimento dell'equità del sistema, richiederebbero quindi frequenti e specifiche eccezioni non di facile gestione.

4) Garantire l'adeguatezza delle prestazioni

Quello dell'adeguatezza delle pensioni è un punto decisivo di un moderno sistema previdenziale. È arrivato il momento di proporre un pensiero divergente che è la chiave di volta per affrontare molte delle sfide che abbiamo di fronte. Noi che ci siamo assunti delle responsabilità rilevanti per arrivare alla sostenibilità economica del sistema, oggi con altrettanta chiarezza e coraggio diciamo che non c'è sostenibilità se non c'è adeguatezza. La Corte Costituzionale con alcune sue pronunce ha ribadito come la garanzia di adeguatezza dei trattamenti pensionistici sia costituzionalmente riconosciuta e da leggere in relazione concettuale con la garanzia di sufficienza della retribuzione ex art. 36 c. 1 della Costituzione.

Secondo i recenti dati di Istat e Inps in Italia un pensionato su due è sotto i 1.000 euro e circa il 20% del totale risulta sotto i 500 euro e ad avere pensioni più basse sono soprattutto le donne. Anche per questo noi riproponiamo l'esigenza di definire una legge-quadro sulla non autosufficienza. È questa una proposta portata avanti con forza dalla UIL Pensionati che vede il pieno e totale sostegno da parte della Confederazione.

La perdita di potere d'acquisto delle pensioni in essere è particolarmente forte ed è stata aggravata, per alcune fasce di pensionati, dai recenti interventi sul sistema di perequazione. Con l'inflazione che sta tornando a crescere il problema rischia ulteriormente di acuirsi, anche perché secondo l'ISTAT stessa da ormai oltre cinque anni i prezzi dei beni di prima necessità aumentano più dell'inflazione determinando l'impoverimento soprattutto dei trattamenti più bassi.

Inoltre la manovra di luglio è intervenuta bloccando la rivalutazione automatica delle pensioni eccedenti 5 volte il trattamento minimo INPS. Salvo concederla, nella misura del 70%, per la sola fascia di trattamento delle stesse inferiore a 3 volte il minimo. Sostanzialmente, quin-

di, per i trattamenti d'importo superiori a 5 volte il minimo, opererà la rivalutazione al 70% per la sola componente fino a 3 volte il minimo e non verrà invece concessa alcuna rivalutazione per la componente di trattamento da 3 volte il minimo ed oltre. Questo intervento è stato limitato solo a questi specifici trattamenti grazie proprio all'azione della UIL e della UIL Pensionati che ha evitato ulteriori penalizzazioni. La UIL chiede però ora di rimuovere ogni blocco ripristinando invece un sistema d'indicizzazione piena, sul modello di quanto fu previsto con l'attuazione del Protocollo sul Welfare del 2007.

La mancata indicizzazione delle pensioni alle componenti reali della dinamica economica e produttiva – e quindi ai salari – voluta *in primis* dalle riforme Amato-Dini, ha poi costantemente alterato il rapporto tra trattamenti previdenziali e salari medi. Tra l'altro questo sganciamento dal salario medio e dal coefficiente pari al tasso di crescita dei salari ha di fatto alterato l'equilibrio intergenerazionale rendendo il sistema sicuramente meno solidale al suo interno. Il valore relativo delle pensioni è infatti diminuito sostanzialmente in funzione dell'età del beneficiario. Ripensare all'introduzione di un qualche elemento redistributivo – non necessariamente legato ai salari – è quindi opportuno se non necessario. Anche in periodi di scarsa crescita, come quello attuale, e ferma restando l'indicizzazione alla variazione dei prezzi, la partecipazione anche dei pensionati alla ricchezza prodotta o al monte salari è comunque una questione di giustizia e di equità distributiva. Questo attenuerebbe il problema dell'impoverimento delle pensioni e delle pensioni d'annata, marcate soprattutto nei periodi d'espansione economica dai cui benefici i pensionati sono stati e sono oggi di fatto esclusi pur avendovi contribuito con il loro lavoro. Lavoro e pensioni per il legislatore costituente non sono d'altra parte due mondi separati ma intrinsecamente legati. Un principio dal quale si discostano però le differenze attualmente in essere tra attivi e pensionati (tecniche di indicizzazione, *no tax area* ecc.).

I pensionati italiani sono tra l'altro fra i più poveri d'Europa. Comparando, a parità d'imponibile, l'importo medio di una pensione europea al netto delle tasse, quella italiana è inferiore del 15% rispetto a Francia, Spagna e Germania.

La legge n.127/07 è stata l'ultima ad affrontare almeno parzialmente il problema di una necessaria rivalutazione dei trattamenti in essere. Quella legge ha peraltro affermato un principio importante per la UIL: quello di una rivalutazione legata agli anni di contribuzione effettivamente versati. La stessa Legge n. 127 del 2007 ha affermato anche un principio fondamentale legando le rivalutazioni al reddito individuale in maniera quindi maggiormente coerente con i meccanismi previdenziali e distinguendosi quindi dalle logiche assistenziali che vanno invece affrontate in una sede diversa da quella puramente previdenziale. Occorre continuare su questa strada, per evitare che le pensioni continuino a perdere valore nel tempo e lavorando ad un loro progressivo adeguamento.

Ma il problema per i pensionati è anche quello di una pressione fiscale che è più elevata rispetto a quella di altri paesi europei. L'Italia è infatti il paese europeo in cui i trattamenti previdenziali sono assoggettati al maggiore prelievo fiscale. Il che non sorprende se si tiene conto che nel nostro Paese circa un terzo dell'IRPEF grava sulle spalle dei pensionati.

Il problema dell'adeguatezza dei trattamenti pensionistici in essere si risolve quindi intervenendo da una parte su una migliore indicizzazione e rivalutazione delle pensioni e dall'altra attraverso una riduzione delle tasse sui redditi pensionistici da attuare già con la riforma fiscale attualmente in discussione.

Non è però solo un problema delle pensioni in essere ma anche di quelle future contributive. Tale sistema di calcolo presupponeva infatti un *trend* di crescita del PIL e di crescita dei livelli reddituali – oltre che di dinamiche del mercato del lavoro - che oggi è lontanissimo dall'essere raggiunto.

Basti pensare che secondo dati ISTAT nel decennio 2001-2010 l'Italia ha realizzato la *performance* di crescita peggiore tra tutti i paesi dell'Unione europea, con un tasso medio annuo dello 0,2 per cento contro l'1,3 registrato dall'Ue. Una situazione che pesa e che ha effetti anche sui trattamenti previdenziali contributivi futuri.

Anche il mercato del lavoro è in difficoltà, sia per colpa delle crisi succedutesi negli ultimi anni, sia per l'annoso problema dei tassi d'occupazione femminili. Nel 2010, come già ricordato, il tasso d'occupazione femminile è stato in Italia del 46,1 per cento, 12 punti percentuali in meno di quello medio europeo e contro l'oltre 70% dei paesi del nord Europa.

Questi fattori determineranno una forte riduzione del grado di copertura dei futuri trattamenti pensionistici posto che per garantire un'adeguatezza dei trattamenti il PIL dovrebbe crescere quantomeno dell'1,5%.

Oltre ad agire su un riequilibrio delle diverse aliquote di contribuzione e sui coefficienti di trasformazione bisogna quindi lavorare per garantire una continuità contributiva indispensabile per tutti i modelli contributivi. Anche intervenendo con la fiscalità generale magari prevedendo coefficienti più favorevoli per i redditi più bassi o soggetti a carriere intermittenti o anche – più direttamente - reinserendo una qualche forma d'integrazione al minimo per i montanti contributivi dai quali scaturiscono trattamenti eccessivamente bassi e ritenuti non rispondenti al disposto dell'articolo 38 c. 2 della Costituzione.

Per la realizzazione del principio d'adeguatezza richiesto dal testo costituzionale va detto – infine - che il legislatore si è negli ultimi anni sempre più affidato al coinvolgimento della bilateralità o addirittura del privato anche spinto da alcuni decisi pronunciamenti della giurisprudenza costituzionale (n.427/90 e n.421/95). Ne è testimonianza il d.lgs. n. 124/93, la stessa L. 335/95, il d.lgs. n. 47/2000 e, infine, il d.lgs. n. 252/05 di riforma della previdenza complementare che pone final-

mente le basi per l'attuazione di quell'impianto previdenziale strutturato stabilmente su due pilastri – uno pubblico ed uno privato – già previsto dalla riforma Dini.

5) Diffondere la Previdenza Complementare

Il secondo pilastro è quindi un aspetto decisivo e necessario per il completamento della riforma contributiva. Una recente stima della Ragioneria Generale dello Stato ha dimostrato come un lavoratore privato, che accantonasse anche solo il proprio TFR nel fondo pensione per 30 anni, possa poi contare su una prestazione complementare pari a circa il 15% dell'ultima retribuzione. Un valore che, aggiunto alla contribuzione personale e al tasso di sostituzione del pilastro pubblico, può garantire in modo concreto l'adeguatezza del trattamento di quiescenza.

A tutto Settembre 2011 il numero degli iscritti alla previdenza complementare ammonta in 5.461.775 di cui circa due milioni iscritti a Fondi Pensione Negoziati. Il totale delle risorse gestite è di circa 86 miliardi per il complesso del sistema e di circa 25 miliardi per i Fondi Pensione Negoziati. Si riscontrano poi tassi di adesione vicini e spesso superiori all'80% nelle grandi aziende e punti di criticità nella piccola e piccolissima impresa. A dimostrazione di come il problema non sia nell'impianto del sistema ma piuttosto in una sua scarsa conoscenza in alcuni settori e, al tempo stesso, nelle difficoltà proprie delle piccole realtà imprenditoriali, con le quali vanno trovate soluzioni nuove e condivise per facilitarne le possibilità di accesso al credito e di finanziamento.

Risultati conseguiti in una congiuntura economica e finanziaria non facile e che vanno pertanto ascritti ad un modello che ha innegabilmente funzionato. A questo proposito è stato provvidenziale l'anticipo, voluto dall'allora Ministro Damiano e dalle parti sociali, dell'entrata in vigore del d.lgs. n. 252/05.

Siamo convinti della validità di un sistema, come quello attuale, basato su due pilastri ben distinti, uno fondamentale pubblico ed uno complementare e volontario basato su differenti meccanismi, capace di diversificare i rischi senza esporre la previdenza integrativa alle stesse variabili di quella obbligatoria. Un sistema peraltro estremamente plurale che permette ai lavoratori di scegliere tra prodotti anche profondamente diversi, garantendo concorrenza ed opportunità in un complesso di regole profondamente innovativo preso ormai ad esempio da molti paesi europei per i risultati che ha saputo produrre. La bontà del sistema è confermata anche da una *governance* di buon livello per professionalità e competenze, che ha saputo gestire con efficacia gli andamenti particolarmente avversi dei mercati, rispondendo alle sollecitazioni ed individuando anche risposte immediate ed innovative per salvaguardare l'investimento previdenziale dei lavoratori iscritti. Dobbiamo continuare su questa strada al fine di un costante miglioramento e qualificazione dei livelli di *governance*.

Le parti sociali si sono molto impegnate per diffondere la previdenza complementare. Lo ricordiamo con tutto il rispetto che noi portiamo all'Authority di vigilanza sui fondi pensione, per la salvaguardia della quale – detto per inciso – ci siamo battuti quasi in solitudine in questi anni. Ci è parso ingeneroso un recente riferimento del suo Presidente al "presunto silenzio delle parti sociali sulla previdenza complementare". Noi non ci siamo limitati a fornire "qualche apprezzabile contributo" ai convegni. Abbiamo difeso politicamente il sistema dagli attacchi di diversi ambienti e di diverso segno, tutti convergenti a smontare l'attuale sistema. Solo l'azione delle parti sociali, ed in particolare dell'Associazione dei fondi pensione negoziali, ha permesso di interrompere una campagna, sbagliata e pericolosa, che stava assumendo grandi spazi sui media con il rischio di disorientare i lavoratori.

A partire dalla proposta estiva di permettere ai lavoratori dipendenti di avere il TFR direttamente in busta paga, passando per il dibattito apparso su alcuni grandi giornali sull'opportunità di portare anche la previden-

za complementare nell'ambito di gestione dell'INPS, fino ai recenti studi pubblicati sui tassi di sostituzione che lasciavano intendere l'inutilità stessa di un secondo pilastro. Da ultimo abbiamo registrato le spinte di alcune *lobby* finalizzate a sensibilizzare il governo sull'opportunità di garantire una fiscalità di vantaggio, simile se non uguale a quella riconosciuta ai fondi pensione, anche per altre forme di risparmio.

Una situazione quindi nel complesso non favorevole se unita al silenzio sceso sulla materia da parte di istituzioni ed organi d'informazione.

I numeri attuali sulle adesioni e sui patrimoni non sono quindi da sottovalutare data la tutto sommato "giovane età" del sistema. Sostanzialmente in Italia prima della fine degli anni '90 esistevano ben poche esperienze di questo tipo mentre altri paesi hanno potuto contare su strutture ben più radicate e consolidate. Nel Regno Unito già nel 1967 c'erano oltre 12 milioni d'iscritti a Fondi Pensione e nel 2000 – quando da noi si era ancora in fase pionieristica - su un totale di 21,4 milioni di lavoratori dipendenti, 13,5 milioni aderivano a forme pensionistiche di secondo pilastro, per un patrimonio gestito di oltre 980 miliardi di euro. Gli 86 miliardi mossi oggi dal totale della previdenza complementare italiana sono lontani da questi numeri e rappresentano poco più del 4% del PIL. poco più del 4% del Pil italiano – più o meno come in Germania - ma lontano da Paesi come il Regno Unito (73% del Pil), la Finlandia (76%), la Svizzera 101% o l'Olanda 129,8%.

Su questo *gap* pesano ovviamente diversi fattori, uno su tutti la crisi economica che ormai dal 2008 stiamo vivendo e che sottrae risorse importanti da destinare al risparmio previdenziale.

Tanto è vero che proprio i lavoratori con salari bassi mostrano tendenzialmente una propensione al risparmio minore oltre ad essere spesso soggetti a tassi di sostituzione più sfavorevoli come dimostra uno Studio della Banca d'Italia del Dicembre 2010.

Il problema non è però soltanto di disponibilità reddituale ma è anche di cultura previdenziale, che è carente nel nostro paese e più in generale in

tutta l'Europa continentale. L'indagine sulle scelte previdenziali delle famiglie - pubblicata all'inizio del 2011 sugli *Occasional Papers* della Banca d'Italia - dimostrava la completa insufficienza dell'informazione previdenziale in Italia. Solo il 3% delle famiglie aveva infatti risposto correttamente alle domande volte a sondare la conoscenza dello strumento di previdenza complementare, e addirittura oltre il 40% aveva risposto in modo errato a tutte le risposte. Anche aspetti cruciali come la presenza o meno di vantaggi fiscali risultavano conosciuti a neanche il 30% degli intervistati. Ma la cosa più preoccupante emersa dall'indagine in questione è che il grado di conoscenza risultava inferiore proprio tra i lavoratori più giovani e tra quelli a basso reddito e quindi proprio tra i principali destinatari dell'offerta di secondo pilastro.

C'è quindi più che mai bisogno di affermare e far crescere nel paese la cultura della previdenza complementare. In questo senso è fondamentale sia il ruolo del Sindacato che quello delle imprese. In questa direzione è auspicabile che nel nostro paese si dia avvio ad un nuovo inizio, che veda il Governo e tutti gli attori coinvolti impegnati a riprendere una campagna informativa volta a diffondere la cultura della previdenza complementare e a rilanciarne le adesioni. Questa nuova fase deve essere caratterizzata da un miglioramento degli attuali incentivi. La fiscalità di vantaggio può in tal senso essere sviluppata, riducendo l'attuale tassazione sui rendimenti per rimandarla al solo momento del realizzato coerentemente con quanto contenuto nel Protocollo sul TFR del 2006 e ferma restando la tassazione di vantaggio sulle prestazioni finali. Un'operazione già fatta per i fondi comuni d'investimento e che libererebbe nell'immediato risorse importanti da destinare agli investimenti.

Anche le parti istitutive sono chiamate però ad uno sforzo ulteriore, ricercando strumenti contrattuali innovativi che possano essere funzionali allo sviluppo delle adesioni, anche nei settori più difficili.

La contrattazione - e più in generale il ruolo delle fonti istitutive - riveste nel sistema integrativo italiano un'importanza eccezionale che spesso ha

supplito ad alcune mancanze dello stesso legislatore in materia.

Esempi come quello di Prevedi - che dal settembre 2010 permette l'iscrizione al Fondo anche in assenza di TFR e solo con il proprio contributo e quello aggiuntivo del datore di lavoro - dimostrano come gli spazi siano enormi. Da segnalare, sotto questo aspetto, anche l'accordo raggiunto di recente dalle parti istitutive del Fondo Fopen che permette sia ai lavoratori che godono dello sconto energia a suo tempo contrattualmente previsto, ma anche per quelli che non ne hanno mai usufruito perché assunti dopo il 1996, di quantificare tale beneficio versandolo direttamente al fondo pensione FOPEN in aggiunta al TFR e alla contribuzione personale e datoriale. Un modo concreto ed innovativo per irrobustire l'accantonamento di secondo pilastro e per favorire un domani previdenziale più sereno.

Bisogna affrontare con decisione i problemi legati alle differenze territoriali e sociali – minore adesione al Sud e tra i giovani ad esempio – nonché, come accennavamo, le difficoltà riscontrate nel settore della piccola e media impresa. Le adesioni sono state maggiori nelle imprese di grandi dimensioni, dove le parti datoriali e, soprattutto, il sindacato hanno svolto un'opera d'informazione. Più deboli sono state le adesioni nelle piccole imprese dove per il sindacato è sicuramente più difficile raggiungere la totalità dei lavoratori e dove il rapporto diretto tra datore di lavoro e lavoratore ha spesso contribuito a frenare la destinazione del TFR alle forme pensionistiche complementari, favorendone il mantenimento in azienda.

Anche da questo punto di vista bisogna trovare strumenti – contrattuali o legislativi – che possano garantire un'adesione generalizzata alla previdenza complementare.

Non possiamo poi ignorare l'incidenza che sempre più sta assumendo il fenomeno delle evasioni contributive al secondo pilastro. L'inapplicata titolarità della contribuzione in capo ai Fondi pensione – prevista nella legge delega ma non recepita nel decreto legislativo – ha di fatto depoten-

ziato le forme pensionistiche su questo punto, lasciando al solo lavoratore l'azione di recupero. Dobbiamo essere in grado oggi di dare risposte più efficaci, consapevoli delle difficoltà che vive il sistema produttivo ma fermamente decisi a contrastare gli atteggiamenti opportunistici che danneggiano i lavoratori. Va affrontato il problema di una piena esigibilità della contribuzione di previdenza complementare coinvolgendo i soggetti competenti nell'attività ispettiva per lavorare ad inserire la regolarità contributiva di previdenza complementare tra le attività oggetto sia di *compliance* che di controllo. Anche attraverso provvedimenti legislativi che investano di tali compiti le strutture oggi preposte alla verifica della regolarità degli adempimenti di primo pilastro.

Il miglioramento dell'impianto attuale passa anche dalla soluzione dell'attuale anomalia rappresentata dall'esclusione dei lavoratori del settore pubblico dai vantaggi garantiti dalla riforma della previdenza complementare. In anni in cui ai lavoratori pubblici sono stati chiesti importanti sacrifici chiamiamo il Governo ad un impegno affinché si risolvano le attuali anomalie in tema di secondo pilastro, a cominciare da quella legata ai vantaggi fiscali riconosciuti per i lavoratori privati dal d.lgs n.252/05 e ad oggi ancora negati all'intero settore pubblico.

Compito della contrattazione è poi quello di lavorare ulteriormente ad una razionalizzazione dell'offerta di previdenza complementare.

Le esperienze di Artifond, di Previprof e di MarcoPolo vanno in questa direzione ma crediamo che la strada da fare sia ancora lunga. Bisogna accelerare il discorso della razionalizzazione dell'offerta, iniziando a mettere insieme tutti i fondi riferiti a comparti affini superando resistenze e coniugando efficienza e rappresentanza.

L'obiettivo deve essere quello di raggiungere dimensioni efficienti per i fondi e per gli iscritti abbattendo i costi di gestione e dotando le strutture di possibilità e di strumenti più ampi.

I vantaggi derivanti da una decisa concentrazione dei Fondi Pensione non si limitano però al solo aspetto dei costi ma riguardano più in generale la

capacità di produrre ricadute nello sviluppo del sistema paese e di ristabilire nuovi assetti di democrazia economica presenti in Italia.

La *mission* primaria dei fondi Pensione è infatti quella di garantire una pensione complementare adeguata agli iscritti ma come UIL abbiamo sempre riconosciuto le potenzialità della mole delle risorse gestite bilateralmente dai Fondi Negoziante anche per la crescita complessiva del nostro sistema economico. Se questo fino ad oggi non è avvenuto – o è avvenuto in maniera limitata - ciò è dovuto prima di tutto all'incapacità dei nostri mercati finanziari di intercettare una mole così importante di risorse gestite, offrendo prodotti appetibili, trasparenti e coerenti con gli obiettivi previdenziali. È però nostro interesse favorire un'inversione di tendenza in tal senso e proprio con questo obiettivo stiamo lavorando e discutendo, anche in vista della revisione del DM n. 703/96 che regola gli investimenti dei Fondi.

Oltre ad incidere potenzialmente in maniera più profonda sul tessuto produttivo italiano è evidente in quest'ottica come Fondi di grandi dimensioni potrebbero più concretamente avere poteri di *voice* sull'operato dei gruppi economici di cui detengono pacchetti azionari, allargando gli spazi di partecipazione. Non è un'utopia guardando a quello che già in altri paesi europei è realtà.

L'Egci Finance Working Paper "*Pension Reform, Ownership Structure, and Corporate Governance: Evidence from Sweden*", che nel 2007 analizzava l'impatto dei Fondi Pensione sulle strutture economiche e produttive svedesi, dimostrava come l'operato dei fondi pensione avesse stimolato positivamente le *performance* societarie rilevando anche una correlazione positiva tra dimensione del fondo, dimensione dell'investimento e valorizzazione delle azioni. Secondo tale studio la grandezza del fondo pensione e dell'investimento è stata direttamente proporzionale alla remunerazione dei titoli. Per il Regno Unito uno studio della London Business School ha poi evidenziato come l'attività dei fondi integrativi fosse in grado di guidare la stessa governance societaria delle grandi imprese valorizzandone le po-

litiche economiche, finanziarie ed industriali. Un rapporto fondo-management che funge anche da *moral suasion* condizionando positivamente l'operato di quest'ultimo.

Un potenziale quindi enorme per i Fondi Italiani che va esercitato per il bene stesso del nostro sistema economico e produttivo.

D'altra parte i Fondi Pensione e quelli di natura negoziale in particolar modo hanno ampiamente dimostrato la loro capacità di gestire al meglio le risorse affidate, perseguendo quella finalità previdenziale loro affidata anche nei momenti di crisi globale. In un periodo come quello che stiamo vivendo e che è stato caratterizzato da tensioni fortissime sui mercati finanziari, i Fondi Pensione Negoziali sono riusciti a contenere il rendimento negativo nell'ordine dell'1,6% a fronte del - 5% dei Fondi Aperti e al - 9% dei PIP.

Un'ulteriore testimonianza di come l'assetto dei Fondi Negoziali sia ormai in grado di affrontare le nuove sfide che lo sviluppo del sistema potrà e dovrà porre. Sfide dalle quali saremo necessariamente sollecitati soprattutto se s'intenderà avvalersi delle nuove opportunità che l'ormai prossima revisione del D.M. n. 703/96 porterà inevitabilmente - e che in parte sono state anticipate dalle stesse Disposizioni COVIP sul processo di attuazione della politica d'investimento - assieme all'assunzione di nuove e più grandi responsabilità che possono anche richiedere l'adeguamento di strutture amministrative nate spesso in un contesto diverso.

Questi sono per la UIL gli interventi utilmente riformatori necessari al nostro sistema previdenziale.

Un sistema che mantenga stabilmente il suo equilibrio economico e l'adeguatezza delle sue prestazioni. Con stabilità e certezze normative che sono il fondamento di ogni sistema previdenziale efficace ed efficiente. Questa visione della UIL è coerente con le linee espresse nel Libro Verde della Commissione Europea. Noi dobbiamo inquadrare i nostri problemi e le soluzioni che perseguiamo in una visione europea. Già oggi gran parte delle decisioni che ci riguardano sono assunte in sede europea. Per que-

sto motivo la UIL ritiene fondamentale l'impegno di tutti per creare un vero e proprio governo politico dell'Europa.

Tabella 1: Rapporto iscritti - pensioni

<i>Anno 2011</i>		
Fondo	Iscritti	Pensioni
Ex Fondo Trasporti	107.250	112.189
Ex Fondo Elettrici	34.600	100.520
Ex Fondo Telefonici	52.400	71.660
Ex Inpdai	39.200	124.070
Totale evidenze separate	233.450	408.439
FPLD	12.395.000	9.193.821
Complesso Lav. Dip.	12.628.450	9.602.260

Fonte: Civ Inps

Tabella 2: Principali aliquote contributive

Tipologia di Lavoro	Aliquota Contributiva
Lavoratori Dipendenti	33%
Deputati	8,6%
Senatori	8,6%
Artigiani	20% - 21%
Commercianti	20,09% - 21,09%
Avvocati	13% (più 3% eventuale)
Architetti	12,5% (più 3% eventuale)
Psicologi	10%
Consiglieri regionali del Lazio	27%
Giornalisti	31,83%
Cooperative agricole	32,30%
Fondo dazio	32,65%
Fondo esattoriali	32,50%
Iscritti Elenchi Coltivatori Diretti	32,30%
Dirigenti Enti Pubblici Creditizi	32,71%
Dirigenti Partiti Politici	32,71%

Tabella 3: Principali regimi speciali di pensionamento

TIPOLOGIA DI LAVORO	ETÀ PENSIONABILE
Forze Armate	Vecchiaia a 60 anni – più alta per i gradi più elevati
Alcuni ruoli vigili del fuoco	Vecchiaia a 60 anni
Alcuni ruoli forze di polizia	Vecchiaia a 60 anni – più alta per i gradi più elevati
Iscritti INPGI	Anzianità a 60 + 35 di contributi
Personale Viaggiante Iscritto a Fondo Trasporti INPS	Vecchiaia 60 anni uomini e 55 donne
Iscritti Fondo Volo INPS	Vecchiaia a 60 anni per uomini e 55 donne
Professori Universitari	Fino a 70 anni
Deputati	65 anni riducibili fino a 60 in relazione alla durata del mandato
Senatori	65 anni riducibili fino a 60 in relazione alla durata del mandato

N.B. In alcuni casi il beneficio è riconosciuto solo ad alcune condizioni e sotto precisi requisiti contributivi.

MAURO MARÈ

Anzitutto ringrazio la UIL e l'amico Proietti per l'invito al convegno. Devo dire che ho trovato la sua relazione molto bella, profonda e condivisibile. Spesso in cose di natura sindacale ci sono un po' di aggiustamenti, un po' di *maquillage*. Questa relazione, invece, affronta correttamente le cose, dà concrete risposte ed offre una serie di prospettive che personalmente condivido. Anche se, quando ho cominciato a leggerla, il numero delle pagine mi aveva un po' spaventato. Devo dire, invece, che è stata una lettura molto utile.

Anzitutto mi occuperò brevemente dell'adeguatezza e della sostenibilità. Parto dalla previdenza complementare: essendo presidente di MEFOP, questo mi era stato chiesto. Poi, prima della fine del mio intervento, mi soffermerò anche a dire qualcosa sul primo pilastro.

Partirei da una domanda, ossia se è possibile considerare concluso o meno il processo di riforma della previdenza complementare. Naturalmente questo processo non è concluso. Partiamo dal livello della pensione, del patrimonio ed una serie di strumenti di *governance*. Ricordo rapidamente alcuni dati. Il patrimonio è cresciuto molto dai 51 miliardi del 2006, siamo ad 86, però rispetto ai patrimoni degli altri Paesi che sono partiti molto prima di noi, Regno Unito, Olanda, Norvegia, ecc., siamo ancora al 4,5%. Alcuni fondi hanno un patrimonio molto consistente, paragonabile con i grandi fondi pensione americani, che tuttavia va sviluppato.

Stesso discorso sugli iscritti: fra il 2006 e il 2007 c'è stata la fortuna di aver anticipato l'entrata in vigore della nuova normativa in materia pensionistica. Lo diceva Proietti: che cosa sarebbe potuto accadere se non l'avessimo fatto solo sei mesi dopo? Ricordatevi che cosa è successo nel secondo semestre 2007. Lo si è scelto con volontà ed in modo molto re-

sponsabile; va dato atto al Governo, vedo presente qualcuno che è in parte responsabile, al quale vanno riconosciute intelligenza e forza di apertura per aver fatto questa scelta.

Il livello dei fondi pensioni è cresciuto molto nel 2006-2007. Successivamente, con l'eccezione dei PIP, i Piani Individuali Pensionistici, che crescono a passi interessanti, il 54% l'anno, addirittura il numero d'iscritti ai fondi pensione negoziali è diminuito. Il totale di poco oltre 5,4 milioni, è un problema che ci dobbiamo porre.

Chi ha aderito ai fondi pensione? Se andiamo a vedere la tabella dell'età, vediamo che solo il 19,6% di persone che hanno meno di 34 anni ha aderito ai fondi pensione, cioè chi aveva maggiore necessità di farlo ha aderito pochissimo. Il grosso delle adesioni, più dell'80% ai fondi pensione, provengono dagli individui che avevano più di 35 anni, in particolar modo fra 45 e 54, e 55 e 64, cioè, chi era quasi vicino alla pensione e, soprattutto, che aveva meno bisogno proprio d'integrare, quindi di ricostruirne l'adeguatezza.

Vi sono delle differenze molto forti sul piano geografico, le adesioni sono state prevalenti nel nord-ovest e nel nord-est, meno nel centro e soprattutto molto di meno nel sud e nelle isole.

Altro dato interessante sono le adesioni rispetto alla classe di addetti, per le aziende sotto i cinquanta dipendenti per i motivi che ricordava prima Proietti: ha aderito meno del 20%, l'80% sopra i cinquanta dipendenti, in particolar modo in aziende sopra i cento o sopra i duecento-cinquanta dipendenti. In sostanza, per sintetizzare, la previdenza complementare appare in complesso ancora limitata, quindi non possiamo tornare indietro, bisogna sviluppare.

Le adesioni sono incomplete e a macchia di leopardo, forti in alcune zone, più per gli uomini che per le donne, più per una fascia d'età media che per i giovani, più nel nord-ovest e nord-est che nel centro; i soggetti deboli con minore capacità di reddito ne sono rimasti sostanzialmente fuori. Questo è il problema che noi dobbiamo porci: il fat-

to che loro hanno difficoltà di risparmio, dati i livelli di reddito, per trovare anche i soldi da accumulare per la previdenza complementare. MEFOP ha fatto tre indagini-campione: in una emergeva in modo molto chiaro che al di là del *gap* d'informazione, dell'assenza di cultura previdenziale, c'è sicuramente un problema di capacità di risparmio, con redditi inferiori a mille euro è molto difficile trovare anche spazio per 100-150 euro.

L'entrata a regime del sistema contributivo però pone il problema di far aumentare la diffusione e l'adesione alla previdenza complementare. Io noto che negli ultimi tempi su una serie di questioni, a parte la crisi che indubbiamente ha concentrato tutte le attenzioni su una difficoltà economica molto seria, c'è stato un calo oggettivo d'attenzione sulla previdenza complementare. Invece bisogna avere il coraggio di far ripartire il processo, tutta la campagna per le adesioni. Mi concentrerei quindi su quattro-cinque questioni che secondo me meritano di essere affrontate.

Naturalmente si deve coniugare adeguatezza e sostenibilità perché il problema è proprio questo: se un sistema non è adeguato, il grado di copertura non è adeguato. Normalmente la definizione di adeguatezza può essere diversa, il 60, il 70, 80%, la condizione di salute del soggetto, dove vive, in città o in campagna, se ha famiglia, se è solo, ovviamente questo cambia tutto.

Però il problema dell'adeguatezza è in connubio stretto con il problema della sostenibilità: di nuovo, un sistema come quello italiano è sostenibile, perché il contributo lo ha reso tale, se poi anche le prestazioni sono adeguate. Se per una serie di motivi le prestazioni non sono adeguate, il sistema inevitabilmente, via via che le generazioni dei pensionati più poveri entreranno a regime, sarà non sostenibile perché chiederanno di rivedere i trattamenti, rimettere in discussione quei meccanismi tipo pensioni d'annata. Quindi, la sostenibilità e l'adeguatezza sono facce importanti dello stesso meccanismo per avere un sistema pensionistico stabile ed efficiente.

Bisogna ripartire, quindi, dall'informazione. In altri paesi era stata lanciata l'ipotesi specifica di rendicontazione; non ho il coraggio di nominare quella parola strana che non è stata fatta, ci sono diversi motivi per cui non è stata fatta, d'accordo. E' difficile fare delle simulazioni, sarebbe complicato, potrebbe dare messaggi sbagliati, ma qualcosa bisogna fare. Adesso la forma la scelga chi ne ha le responsabilità, però diciamo qualcosa su quanto copre il sistema, con tutti gli scenari, i caveat, ecc. Perché l'individuo dovrebbe coprirsi o accumulare per la previdenza complementare?

So perfettamente che informare è difficile, richiede molto tempo, è costoso, non solo per la preparazione, ma anche sul piano politico. Se qualcuno mi chiedesse: MEFOP vorrebbe fare questo? No, non lo posso fare naturalmente perché non ho potere di legge, ma capisco perfettamente le reticenze o le difficoltà a fornire dati che poi generano allarmismo, quindi, una giornata della previdenza com'è stata fatta, come quella del risparmio. Insomma, troviamo un modo per far ripartire l'informazione perché se non lo facciamo bene, con una diffusione capillare, non ne veniamo fuori.

Se guardiamo i dati sull'alfabetizzazione finanziaria viene fuori che in Italia ci sono delle situazioni per cui non solo non si sa che cosa sia il tasso d'inflazione o se l'azione rende o meno, cose basilari. Ormai forse con lo *spread* qualcuno ha cominciato a capirci qualche cosa. Mi chiedo sempre se i giornalisti lo fanno apposta a dire 100 punti base quando basterebbe dire che è l'1%. Comunque, bisogna rivedere la partita dell'alfabetizzazione finanziaria.

Secondo, come incrementare i tassi d'adesione? Ci sono diverse strade, anzitutto con compagne volontarie, di sensibilizzazione, campagne informative, con un *silenzio-assenso* più forte, rovesciato. Per esempio, è circolata l'idea dell'iscrizione semi-automatica: iscrivere automaticamente un soggetto se non dichiara una diversa volontà. È una forzatura, però sicuramente può avere l'effetto di portarti dentro il sistema.

Poi c'è l'idea che citava Proietti che a me sembra ottima, di adesione solo per via contrattuale. Ci sono dei settori dove indubbiamente l'eccessiva mobilità, la carenza o addirittura l'assenza di TFR, fanno dell'adesione tramite TFR un problema; quindi l'adesione per via contrattuale può essere un buono stimolo per potenziare le adesioni al sistema.

Questo solleva il problema più generale della volontarietà e dell'obbligatorietà: io resto convinto che l'approccio preferibile sia quello della volontarietà anche perché cambiare strategia adesso sarebbe molto complicato e forse non lo si potrebbe spiegare. Inoltre dobbiamo essere anche corretti e capire che la volontarietà delle adesioni ha un limite oggettivo perché spesso non riusciamo a raggiungere le persone ed in alcuni casi qualche giornalista lancia campagne fuorvianti. Quindi, per una serie di fattori può esserci una sfiducia, un dubbio, una non conoscenza su questa storia, anche perché gli individui – e la teoria economica lo mette bene in evidenza – hanno naturalmente comportamenti inerziali. È normale, lo vediamo tutti i giorni.

In sostanza, credo non si possa cambiare strategia verso la obbligatorietà, anche se i paesi che avevano scelto strategie volontarie, Regno Unito, Olanda, sono passati alla obbligatorietà o a forme di previdenza obbligatoria, perché i lavoratori non aderivano. Naturalmente, se la volontarietà si riduce nel dire di aumentare l'obbligatorietà, il lavoratore vorrà un certo tipo di garanzie, vorrà vedere elementi di garanzia. Quindi evitiamo un sistema molto simile al primo pilastro, però così con il 25% d'iscritti non possiamo restare.

Per quanto riguarda le rendite, tutta questa storia sui vantaggi fiscali si finalizza alla gestione della rendita ed alla sua percezione. Con le anticipazioni le rendite non vengono prese. Capisco che altri intermediari finanziari vogliono benefici, perché io devo dare gli incentivi sostanzialmente per un investimento finanziario: se non prendo la rendita poi sto solo con il montante, con centomila euro sul mercato finanziario a 64 anni.

Quindi sono contrario all'obbligatorietà, sempre e comunque, allora incentiviamola fiscalmente, ma il lavoratore che si iscrive alla previdenza complementare deve prendere la rendita perché tutta la costruzione della previdenza complementare ruota intorno alla rendita.

Naturalmente il mercato è opaco, non ci sono offerte, non ci sono prodotti. Ho guardato una compagnia di assicurazione che offre piani di rendite, in realtà fino al 2019, poi i contratti devono essere tutti ridefiniti. Quindi il rischio della longevità, il rischio della mortalità, il rischio della speranza di vita che sarà molto più elevata, non è stato coperto. Il mercato qui non c'è ancora perché è difficile stimare la longevità. Come la copro? Le stesse compagnie d'assicurazione hanno paura a legarsi per trent'anni all'offerta di un piano di rendita quando neanche loro sanno quale sarà l'evoluzione della mortalità e quindi come coprirsi rispetto a questo rischio.

Il mercato delle rendite è appena partito, spesso è opaco, è necessario aumentare il livello, la natura, il numero degli strumenti offerti e soprattutto la loro trasparenza e l'informazione.

Quanto al ruolo dello Stato sulle rendite, anche qui sono contrario. Qualcuno ha ipotizzato la possibilità di uno *State Unity Unit Fund*, cioè, un fondo pubblico per l'offerta delle riserve, ma così torniamo da dove siamo partiti. Non va, se facciamo questo, c'è poca differenza con il primo pilastro. Ha ragione qualcuno che vorrebbe e spera andasse definitivamente all'INPS, quindi al primo pilastro. Il problema è che comunque il ruolo dello Stato può essere individuato in questo settore perché lo Stato potrebbe costruire delle tavole di mortalità, potrebbe cercare di fare fronte ai rischi molto meglio, lo Stato ha un orizzonte temporale molto lungo che non hanno ad esempio gli operatori privati.

Non sto dicendo che non c'è un ruolo dello Stato nel mercato dei redditi, potrebbe essere in prima battuta lo Stato a gestire per poi decentrare ad operatori privati la fase operativa. Possono essere immaginate diverse modalità operative, però anche qui un fondo pubblico di rendi-

ta che gestisca la rendite mi lascia dei dubbi.

Sulle garanzie, sono importanti sia le parti sociali, sia la COVIP: è importante che vengano costruiti schemi di garanzia. Naturalmente tutti abbiamo la preferenza per garanzie interne, costruite dai fondi pensione, poi decidere se di tipo mutualistico o meno sarà questione dei fondi pensione. Ma garanzie uniche pubbliche sono pericolose per una serie di motivi: portano sulla strada argentina e ungherese, nel momento in cui il settore pubblico ti dà una garanzia pubblica sulle prestazioni, poi qualcuno che si trova in difficoltà di finanza pubblica, può avere la tentazione di avvalersene. Com'è avvenuto, appunto, in Argentina e in Ungheria.

È questo lo scenario che vogliamo? Ovviamente no. Allora seppur la garanzia pubblica possa essere comoda, non costare, non determinare effetti di discussione fra i fondi pensione su chi paga di più e chi paga meno, è necessario uno strumento privatistico fra i fondi pensione su base volontaria.

Per quanto riguarda i costi e l'accorpamento dei fondi. Serve indubbiamente una riduzione del numero o un accorpamento che aumenti la dimensione media, che accresca l'efficienza e l'efficacia.

Infine, per quanto concerne il primo pilastro, negli ultimi tempi è emersa con insistenza, soprattutto da parte di un giornale, l'idea di dare il TFR all'INPS. Non è assolutamente una critica, io ho tutta l'ammirazione per il presidente Mastrapasqua che non solo stimo, siamo amici, lo ammiro per la forza, la coerenza e la capacità con cui gestisce un lavoro che potrebbe dare qualche tremore a molti di noi. Dico semplicemente che le argomentazioni che vengono utilizzate per il TFR all'INPS, (potrebbe rispettare la volontà e la libertà dei lavoratori; potrebbe migliorare il bilancio dell'INPS, il conto economico; sarebbe un affare per i lavoratori) sono tre idee che io trovo sbagliate.

Non solo, qualche giornalista sostiene che in realtà si è tenuto in piedi questo *carrozzone* perché le parti sociali ne traggono dei benefici. Chi

accusa cose del genere, poi deve pure respingere un'accusa del perché lui invece ha interesse affinché il TFR della previdenza complementare non resti così com'è. Qualcuno diceva che se guardi l'abisso, l'abisso ti riguarda. Chi accusa qualcuno di interessi privati, probabilmente anch'egli - visto che è in TV tutti i giorni - qualche interesse privato ce l'ha. Il *Corriere della Sera* mi aveva proposto di scrivere un articolo che probabilmente farò.

Diversi dubbi sul TFR all'INPS. Il TFR è retribuzione non è contribuzione, questo me l'avete spiegato tante volte, per motivi contrattuali. Già da questo si dovrebbe capire la differenza. Stravolgerebbe completamente il disegno della previdenza complementare finora intrapreso, non è infatti un'entrata netta perché a fronte del versamento del TFR poi c'è il pagamento delle prestazioni. Se io attualizzo queste entrate l'effetto potrebbe essere nullo e, quindi, dove sarebbe il miglioramento del conto economico dell'INPS? Anzi, potrebbe essere pericoloso perché se migliora il conto economico nell'immediato potrebbe avere voglia di essere più generoso. Il bilancio si riduce, la teoria economica dimostra che se il vincolo di bilancio si riduce, ma in modo fittizio, c'è un onere in più da pagare con i rendimenti. Dove sarebbe quindi l'entrata? Come si migliora il conto economico? Per me non è chiaro. Cioè, il miglioramento c'è, ma è solo temporaneo.

È solo un affare per i lavoratori? Anche questo mi lascia dei dubbi perché uno dei motivi - ho scritto qualcosa in materia negli ultimi anni sul perché è opportuna la previdenza complementare - è proprio il riferimento alla diversificazione del rischio che la previdenza complementare realizza. Il rischio non è solamente quello economico dell'accumulazione previdenziale, ma è anche quello finanziario, investimenti nei mercati finanziari che la previdenza ha e che non ha, invece, il primo pilastro.

Ma c'è anche il rischio politico, perché quando tu accumuli dei soldi in un fondo pensione sei sottoposto al rischio dei mercati che è un rischio maledettamente difficile, soprattutto quando i mercati ridotti come ne-

gli ultimi tre anni, hanno questa turbolenza, questi andamenti. Però c'è un rafforzamento enorme dei diritti di proprietà, le risorse stanno lì, sono fuori dal gioco politico. Sopportano il rischio finanziario, ma non sopportano il rischio politico che ci può essere sempre. In Argentina ed Ungheria, per esempio, con un tratto di penna il rispettivo governo ha deciso che i fondi pensione venivano nazionalizzati.

Nel caso del sistema pubblico si può essere più sicuri, non c'è il rischio dei mercati finanziari, però che cosa ci dimostrano le riforme fatte dal '92, da Amato in poi? Ogni tre-quattro anni ci sono state delle riforme necessarie, nessuno le contesta, gli andamenti demografici, la situazione era tale che sono state necessarie. Sicuramente sono state nella direzione di una riduzione anche consistente del grado di generosità dei trattamenti perché non poteva che essere così. Ecco quindi il rischio politico, per cui è bene che vi siano due pilastri, non solo dal punto di vista economico, ma anche dal punto di vista della diversificazione dei rischi, finanziari, economici e politici. Troppo spesso chi sostiene il TFR all'INPS dimentica. Questo è un punto molto importante.

Sulla sostenibilità del sistema pubblico, a me sembra che sia stata già raggiunta. Naturalmente possono essere fatti dei miglioramenti, degli aggiustamenti, ma direi che il sistema è sostenibile. Sicuramente bisogna fare qualcosa sull'adeguatezza. Il sistema è stato pensato nel '92-95 in un mondo in cui si immaginavano, carriere sostanzialmente stabili e lunghe di lavoro dipendente. Il mercato del lavoro non è più così, è molto cambiato, l'entrata nel mondo del lavoro è molto ritardata per i giovani, le carriere sono discontinue, i periodi di contribuzione sono ridotti, per cui questo inevitabilmente può portare ad una situazione in cui il grado di copertura può non essere adeguato come può esserlo per una persona che ha cominciato a lavorare a venticinque anni e per quarant'anni ha lavorato nello stesso ambiente.

Quindi, come raggiungere l'adeguatezza e come incrementarla?

Il primo elemento è banale: aderire alla previdenza complementare, la

quale può dare fra un 10-15-20% di integrazione. Aumenta quindi l'adeguatezza, perché si tengono insieme il primo e il secondo pilastro.

La seconda risposta naturalmente riguarda il pilastro pubblico, sul sistema pensionistico pubblico possono esserci diverse idee. Ho simpatia per l'idea che è circolata su una pensione di base finanziata tramite la fiscalità. Oppure, sulla proposta di prevedere coefficienti di trasformazione diversi per chi non ce l'ha fatta e per chi non ce la farà, e finanziare con la fiscalità.

Possiamo trovare diversi modi per capire come aumentare l'adeguatezza, naturalmente se ce lo possiamo permettere. Dall'idea della pensione di base che richiama le vecchie cose alla Beveridge, fino a prevedere coefficienti non solo per i lavori usuranti - ci mancherebbe! - ma soprattutto anche per carriere discontinue che non hanno avuto la forza di accumulare non solo nel secondo ma neanche nel primo pilastro, per le quali la prestazione del primo risulta molto modesta.

Infine, la riforma Dini prevedeva un sistema di uscita flessibile, da 57 a 65 anni, il coefficiente era parametrato all'età. Ogni volta che devo occuparmi di pensioni e guardo la situazione delle uscite, devo ripartire sempre da zero perché basta una settimana che non ne faccio uno d'integrale, che non mi ricordo più come fare. Dall'abolizione della 122/2010 che porta su i tre mesi fino alle finestre, c'è un mondo per ogni persona, 63, 65, tre mesi, quattro mesi, ecc., questo per la vecchiaia, per uomini e donne e poi per anzianità che è diverso. Quindi, il sistema indubbiamente è abbastanza complicato.

Lo si è fatto apposta in modo che poche persone capiscano come funziona? No, perché io vedo dei colleghi, lo *staff* della segreteria al Ministero del Tesoro, che ne sanno molto più di me. I lavoratori quando stanno vicino alla pensione ne sanno molto più delle persone che studiano la materia, però deve essere fatta una semplificazione. Allora una buona idea che dia una forte razionalizzazione al sistema potrebbe essere quella di tornare ad un sistema di flessibilità in uscita. Fra 62 e i 70 anni,

fissiamo un baricentro, fra 63 e 67 e lasciamo liberi i lavoratori con il contributivo in modo che poi i coefficienti tengano conto della differenza di età. Questo sarebbe flessibilità, non creerebbe tutto questo insieme rigido di condizioni, avanzamento dell'età pensionabile.

La flessibilità in uscita credo sia una buona idea, che potrebbe dare non solo maggiore efficienza, ma soprattutto rafforzare l'adeguatezza del sistema dei trattamenti, quindi renderlo più sostenibile.

Antonio MASTRAPASQUA

Presidente INPS

Le riforme sono state fatte coraggiosamente, saggiamente, qualche volta ipocritamente e, se oggi mai si dovesse parlare di qualcosa sulla previdenza, ha ragione Domenico, dovremmo parlare di aggiustamenti, piccole modifiche. Ci si accorge che in una materia così complessa si può avere il coraggio e l'umiltà di sedersi e dire che i coefficienti triennali non stanno funzionando e bisogna rivederli. Ma non è necessaria la riforma! Non serve la gente nelle piazze per dare questi *input* di allarme generalizzato! A chi fa piacere dare questo allarme e a chi fa piacere riceverlo?

Sostengo da un anno e mezzo, per quanto mi riguarda, ovviamente con l'umiltà del presidente dell'INPS, che il cantiere delle pensioni è finito, con buona pace di tutti gli operai e ingegneri che per anni ci hanno lavorato e non sanno più di che cosa parlare. Però abbiamo la cassa integrazione e la disoccupazione, possiamo anche provvedere a tanta gente che continua a dire che bisogna riaprire il cantiere. Il sistema regge, è sostenibile, però bisogna anche avere la serenità di dire che se c'è qualche stortura si possa intervenire nel sistema. Capire questo sta all'intelligenza delle persone, non esistono *totem*.

Noi abbiamo un sistema abbastanza variegato: c'è la vecchiaia, poi c'è l'anzianità, quella dei quaranta ma anche quella delle quote, Cesare Damiano ne è autore ed ancora protagonista. Questo tema all'estero è trattato in modo diverso; ad esempio parlando di quote sull'anzianità, non dico che vada fatta la riforma delle anzianità, ma forse si può ragionare su questo tema. La politica delle parti sociali credo abbia tutti gli elementi per ragionare se l'anzianità B, di quarant'anni e le quote siano due cose diverse.

Leggo di esperti sul quotidiano *Il Sole-24 ORE* i quali dicono che per i 67 anni bisogna fare la riforma perché non c'è ancora. C'è una legge! E pensate che stiamo parlando di esperti!

Sulle quote di anzianità vedere che cosa si fa all'estero può servire, lo dico sommessamente; poi è chiaro che le parti sapranno se e come deciderlo. Però noi non possiamo - parlo da presidente dell'INPS che ha qualche milione d'iscritti come attivi, ma anche qualche milione come pensionati - alimentare giornalmente e quotidianamente un dibattito che alla fine crea una confusione che sfocia nell'allarmismo. Credo che questo valga anche per le parti politiche e sociali. Voi state tra la gente, i politici stanno tra la gente, io un po' di meno ma ascoltato e penso che si sia creata una confusione incredibile!

L'altro giorno, ad una trasmissione, una persona ha detto di avere sessant'anni e di dover lavorare per altri sette anni. Ormai si fa molta confusione su questi argomenti.

Quanto è stato fatto va detto e spiegato, quello che si vuole fare o se si deve fare, se si può fare, va deciso, e poi dettagliatamente spiegato. Il tessuto sociale dei pensionandi, ma soprattutto dei pensionati, sta vivendo da troppo tempo un misto d'incertezza, di paura, c'è chi dice che si vogliono tagliare le pensioni. Ma è una tale assurdità sia nel modo in cui si dice che nel contenuto, che sta creando un problema. Vorrei farvi leggere le lettere e le *e-mail* che scrivono al presidente con la paura che qualcuno voglia tagliare la loro pensione! Non si è mai discusso di simili provvedimenti, ma neanche i più draconiani hanno mai fatto chiarezza. Che cosa arriva alla gente?

In tema di pensioni, il coraggio della UIL di trattarlo oggi, in un momento nel quale ne discute anche l'Europa, la BCE, è apprezzabile ed apprezzato, credo debba essere trattato con grande serenità per capire che non è solamente il discorso in una stanza, ma investe 20 milioni di attivi, 16 milioni di pensionati ai quali bisogna dire qualcosa di certo e compiuto.

Per entrare nel merito, che cosa c'è ancora da aggiustare, anche minimamente? Domenico l'ha detto con una chiarezza estrema e il documento ancora di più: viviamo in una babele di coefficienti di contribuzione, di aliquote, e non so se questo sia oggi ancora consentibile ed esternabile. Sulla previdenza c'è tanta confusione e tantissima ignoranza! Se uscisse fuori l'ultima pagina del rapporto qui distribuito, con le diverse aliquote e le età previste per alcune entità diverse, ci si accorgerebbe che fare lo slogan sui vitalizi dei deputati - anche se sono pochi e incidono troppo poco - è abbastanza semplice e forse crea più consenso. Ma quelle categorie dell'ultima pagina rappresentano centinaia di migliaia di persone che possono avere privilegi, aliquote ridotte e anzianità precoce.

Con la stessa enfasi con la quale si attacca la cosiddetta casta della politica, forse sarebbe più onesto farlo con tutte queste, perché mi dicono che ogni volta che si tenti d'intervenire c'è qualcuno che le difende e non credo si autodifendano. Allora bisogna essere onesti fino in fondo, bisogna capire che se ci sono privilegi: tutti insieme bisogna concorrere ad eliminarli. Sparare sul vitalizio è facile, ma ci sono cose peggiori che creano una disparità nel condominio, pensiamo a militari, magistrati, si può andare avanti ancora. C'è quello che è molto più giovane di te e va in pensione in età precoce e con un importo molto più alto, alcuni ci vanno con il 100% con legge dello stato.

Questa non credo sia la riforma delle pensioni, ma è una legittima onestà nei confronti dei pensionati e dei pensionandi.

Proietti ha citato le pensioni basse. Attenzione, noi abbiamo un tasso di sostituzione in Italia più alto d'Europa, ma spesso abbiamo pensioni più basse. Anche su questo bisogna riflettere! Non è lavorando sul tasso di sostituzione che si aumenta la pensione se poi, stranamente, noi ce le abbiamo alte ma anche più basse. Che cosa succede quando si va in pensione? Su che cosa si calcola la pensione per far sì che noi ce l'abbiamo più bassa degli altri? Quant'è l'aliquota no-

stra rispetto al resto dell'Europa per fare sì che abbiamo una pensione più bassa?

Continuare a parlare solo del tasso di sostituzione è un non problema. Dibattiti, articoli di giornali sul 40 e 50-55 - ma se si sostituisse un fattore con un altro forse sarebbe più utile vedere qual è il vero fattore importante - ci fanno capire che è inutile concentrarsi su una percentuale che non rappresenta nulla. La possiamo portare pure al 100% ma se la base è zero, il risultato resta zero. Attenzione, perché anche questo è un falso problema, una falsa rappresentazione.

Vediamo come mai all'estero, con tassi di sostituzione inferiori hanno pensioni maggiori; anche questo potrebbe essere un oggetto di riflessione, non parlo di riforme, la politica e le parti sociali fanno gli aggiustamenti, però l'INPS forse può suggerire qualche cosa che oggi vede e lo spunto fornito dall'incontro odierno mi sembra abbastanza importante.

In Italia abbiamo un altro problema, tante aliquote, dai parasubordinati, alla gestione separata, è stato detto venti gestioni, ma ne abbiamo molte di più, tuttavia lì dentro c'è di tutto: non si può avere il fondo volo e la gestione separata nello stesso istituto, c'è qualcosa che grida vendetta!

Non è, quindi, di una riforma che abbiamo bisogno ma di una riflessione.

Poi c'è il problema del lavoro nero, sul quotidiano *Il Sole 24 Ore* c'è un articolo fantasioso in cui si dice che se si dimezzano le aliquote contributive si raddoppiano gli iscritti perché i lavoratori in nero pagano immediatamente. Non critico sicuramente uno studio approfondito, lo approfondiremo ulteriormente, però in Italia c'è il problema dei lavoratori in nero, che poi avranno una pensione che non sarà quella contributiva, ma quella sociale. C'è il problema di tutte le pensioni sociali, tutte le integrazioni al minimo che andranno a scomparire con le pensioni contributive. Quindi il lavoratore in nero non è solamen-

te quello che in un certo momento crea problemi all'economia, ma quello che poi creerà un problema al sistema previdenziale e alla sostenibilità, all'adeguatezza dello stesso. Su questo va fatta un'ulteriore riflessione perché comunque il lavoratore in nero pesa oggi nell'economia e domani sulla previdenza e sulle pensioni. Riflettiamoci, non è qualcosa di avulso.

Inoltre molto spesso si fa l'errore di parlare del sistema pensionistico, si affronta e si cerca di risolverlo, poi si chiude un capitolo e si parla dell'assistenza, poi si parla della sanità, del mondo del lavoro, come se questi quattro mondi fossero quattro entità totalmente separate, come se una persona chiude un capitolo ne inizia un altro e il capitolo successivo non dipende da quello che ha fatto prima o da quello che farà dopo.

Questo l'ho fatto presente nell'audizione in Parlamento nel momento in cui si parlava della delega assistenziale: come si fa a parlare di questo argomento senza parlare del mondo della previdenza e del mondo del lavoro, della sanità? Come si può pensare di riformare la non autosufficienza senza capire che cosa stiano facendo le ASL? La deve pagare solo l'INPS? E Perché? La sanità è avulsa da questo discorso, bisogna intervenire solamente sulle pensioni d'invalidità pensando che invece le ASL possano spendere senza nessun tipo di controllo?

Il suggerimento, continuo a ripeterlo per paura che qualcuno pensi che l'INPS intervenga in campi non suoi, è che quando si parla o di previdenza o di mondo del lavoro o di assistenza, o di sanità, non lo si faccia per compartimenti-stagno solamente perché non si è capito che assistenza dell'INPS e sanità sono due materie che vanno almeno viste insieme, se non trattate e gestite insieme.

Riguardo al mondo degli enti, in Italia ci sono circa 240 ASL, cinquemila società di enti pubblici locali, non so quanti enti più o meno utili, quante società più o meno utili dello Stato, ma ci si concentra sempre su questi tre o quattro enti previdenziali. La vedo una sorta di ta-

le accanimento da parte di tutti per salvaguardare le 240 ASL, mentre si ritiene che gli enti previdenziali siano troppi.

Una delle poche cose che funziona in Italia sono gli enti previdenziali. Ci sarebbe da occuparsi di tante cose che non funzionano ma non mi sembra nessuno abbia detto di ridurre dell'1% il numero delle ASL. Tutti noi abbiamo presente come stiano funzionando.

Allora quando tutto il resto sarà fatto, si potrà parlare pure degli enti previdenziali.

In merito al TFR all'INPS, leggo i giornali e so di chi e di che cosa l'amico Marè parla. Mi viene solo da fare una battuta, ovviamente sarà la politica a decidere se bisogna farlo o meno. Rispetto all'immagine che in passato si aveva dell'INPS, considerato sempre come qualcosa che non funzionava, vedere un dibattito in cui sono tutti preoccupati qualora il TFR dovesse venire all'INPS, mi dà soddisfazione. Dal dover essere considerati un *benchmark* negativo, da presidente mi sento soddisfatto di poter dire che il carrozzone non c'è più, anzi adesso sfidiamo il privato che ha paura.

Sulla *governance*, mi permetto di fare una battuta. Prima c'era un CIV e un presidente con alcuni consiglieri, per cui il rapporto era 23 a 8. Pensate che su 23 a 1 vince l'uno? Sicuramente è una battuta. Quindi bisogna riflettere, c'era un avviso comune, ci sono tante cose da fare con la logica e la saggezza di una macchina molto complessa che sta funzionando e sulla quale non c'è persona più stupida di chi non pensi che bisogna sempre migliorare. Anche io sono d'accordo che, fatta un'esperienza - se ne sta facendo una adesso - l'intelligenza vuole che se anche questa non funziona si debba ragionare per una nuova. Non ci sono situazioni precostituite, anzi, una mano all'uno contro 23, semmai fosse contro, forse potrebbe essere auspicabile, ma non è mai stato contro perché disponibile alla grande collaborazione ed interazione.

Ho sentito molto spesso dire che con la previdenza non si fa cassa, non

si deve fare il finanziamento di altre cose. Non vorrei che la lentezza delle decisioni sul mondo della previdenza abbia fatto sì che la velocità delle esigenze della nazione si sia poi appropriata di cose importanti, ma utilizzando le risorse per cose che erano di emergenza ed immanenti. La saggezza delle parti sociali e dei politici che dialogano e approfondiscono questi temi dovrebbe essere quella di anticipare l'emergenza del Paese, di anticipare le lettere che arrivano dall'estero, semmai poi dovessero toccare questi temi. Se questo viene anticipato con la saggezza delle parti, con gli studi - ce ne sono tanti - è possibile individuare quello che si può e si deve fare. Semmai da questo dovesse sortire delle risorse, forse quello è il momento in cui le parti sociali, prima ancora della politica, possono individuare quelle risorse e come e dove utilizzarle.

Se si fa tardi in un mondo velocissimo, se la velocità degli altri rispetto a quella della previdenza non si riesce ad eguagliare, poi le risorse vengono usate dagli altri per fare cassa.

Tutto il sistema pensionistico e previdenziale vive sulla crescita del Paese, non come slogan, ma come realtà tecnico-operativa. Il PIL incide sull'adeguamento e sulla rivalutazione del montante contributivo. Non possiamo immaginare che quando si parli di previdenza, del mercato del lavoro, di assistenza e di sanità, non si capisca pure che tutto questo deve stare all'interno della crescita del Paese, altrimenti non si impoverisce solamente la singola pensione, ma tutto il Paese. Questo vale ancora di più come stimolo a far sì che giornate come quelle di oggi servano non solo a difendere giustamente alcune cose, ma anche ad offrire alcuni spunti per un dibattito che possa portare a delle soluzioni anche per la crescita dell'Italia.

ANTONIO FINOCCHIARO

Negli ultimi tempi si sono moltiplicate le indagini e gli approfondimenti su temi connessi al sistema pensionistico e, in particolare, alle pensioni complementari.

Alcune indicazioni che emergono da tali iniziative appaiono interessanti e desidero condividerle con Voi. Naturalmente la selezione è frutto di una scelta personale e, come tale, opinabile. Altri avrebbero potuto dare un'enfasi, maggiore o diversa, alle differenti tematiche.

Secondo una prima indagine gli italiani, soprattutto quelli che ancora non la conoscono direttamente, temono la vecchiaia; in particolare temono di perdere la propria autonomia fisica e finanziaria e di dover gravare, quando possibile, sulla famiglia. Eppure sono relativamente pochi, rispetto ai bacini teorici, quelli che predispongono per tempo risposte adeguate alla rilevanza del problema. Prescindendo da altre forme di accumulazione o di tutela finanziaria per la vecchiaia, a fine settembre u.s. erano poco più di 5,4 milioni gli italiani che, accantonando circa 86 miliardi di euro, avevano aderito a una qualche forma di previdenza complementare; con una forte sottorappresentazione di donne, giovani, autonomi, pubblici dipendenti, lavoratori delle piccole e medie imprese. Aggiungo che le adesioni si distribuivano a "macchia di leopardo" sul territorio o in relazione alle diverse categorie di lavoratori.

Tra gli aspetti connessi, direttamente o indirettamente, alla previdenza complementare, alla condizione attuale e futura dei giovani è stato finora dedicato largo spazio, nelle sedi istituzionali ovvero in occasione di incontri, convegni e seminari dedicati al ristagno della crescita economica, alla situazione del mercato del lavoro, alla scala retributiva, al sistema previdenziale. Di quest'ultimo sono stati analizzati

tutti gli interventi, in particolare quelli sul primo pilastro, che, da quasi due decenni, si susseguono per rendere il sistema sostenibile negli aspetti finanziari e, per quanto possibile, adeguato alle esigenze degli interessati.

All'impatto di siffatti interventi sulle giovani generazioni è stata prestata un'attenzione crescente: con l'invito rivolto loro a occuparsi per tempo del proprio futuro –destinato a cambiare rispetto all'oggi- e alle istituzioni a mettere il problema "futuro dei giovani" al centro del proprio impegno; sì da evitare che i giovani di oggi divengano i poveri di domani.

Su questo tema non ripeterò cose a Voi ben conosciute e sul quale io stesso mi sono soffermato più volte.

Vorrei invece dedicare il tempo a mia disposizione a uno dei problemi che sono alla base della riforma del sistema pensionistico avviata nel 1995: l'invecchiamento della popolazione, la cosiddetta longevità, con la sua evoluzione nel tempo, i possibili effetti e il modo con cui lo si sta affrontando (o non affrontando) nel nostro Paese; sottolineando subito due circostanze: a) che a temere per il futuro non sono soltanto gli italiani di media o avanzata età ma anche le giovani generazioni che anziane diventeranno; b) che il problema è pressoché generalizzato in tutti i paesi economicamente avanzati.

In Europa gli italiani vengono annoverati fra i cittadini più longevi.

Da una indagine effettuata per conto di una grande compagnia assicurativa, i cui risultati sono stati illustrati in un recente convegno¹, emerge che nel nostro Paese, negli ultimi tre decenni, la durata media della vita è aumentata di circa dieci anni: da 69 a 79 per gli uomini e da 75 a 84 per le donne.

È probabile che traguardi più avanzati vengano raggiunti. La Ragio-

¹ Cfr. Italian AXA Forum. La longevità: tra vita reale e immaginario sociale, Roma 4 ottobre 2011

neria generale dello Stato stima che a fine 2050 la speranza di vita dei nostri concittadini salirà a circa 85 anni per gli uomini e a poco più di 89 per le donne.

Da taluni si ipotizza che oltre la metà dei bambini nati oggi possa arrivare al centesimo compleanno.

La componente della popolazione anziana che aumenta più velocemente sarebbe quella delle persone con oltre 80 anni, con una inevitabile quota di non autosufficienti portatori di nuove esigenze da soddisfare.

Sempre in Italia, una persona su cinque ha oggi più di 65 anni; negli anni '50 era una su dieci; nel 2050 sarà una su tre. Il nostro sarebbe il primo Paese al mondo nel quale il numero degli anziani supera quello dei bambini: fra meno di venti anni per ogni ragazzo di età inferiore ai 15 anni ci saranno due persone con oltre 65 anni.

Ho citato questi dati per ricordare l'urgenza di una maggiore attenzione al futuro; per sottolineare come, in presenza di una popolazione la cui aspettativa di vita è crescente, il problema della sostenibilità e dell'adeguatezza del sistema previdenziale non solo richiede interventi specifici e possibilmente condivisi, ma va inserito nel quadro di politiche diverse in tema di sanità, trasporti, alloggi, infrastrutture di supporto ai singoli e alle loro famiglie, finalizzate a consentire una condizione migliore alla quarta o quinta età.

Tutto ciò dovrebbe comportare cambiamenti non solo nella distribuzione della spesa pubblica, ma anche in quella privata, con un incremento di rilievo nei costi per i settori sanitario, assistenziale e delle sicurezze sociali.

Neanche il cosiddetto "*welfare familiare*", che supplisce in misura crescente alle carenze nei servizi per l'età matura e, per i più giovani, alla difficoltà di uno stabile inserimento nel mondo del lavoro, potrà reggere a lungo a causa della riduzione delle nascite, della tendenza all'equivalenza numerica fra genitori e figli, del consumo in atto di quanto accumulato in passato.

L'esigenza di un nuovo tipo di *welfare* si fa quindi sempre più pressante. Un *welfare* nel quale il concetto di "spesa sociale", da riqualificare, andrebbe sostituito dal concetto di "investimento sociale" finalizzato ad assicurare il massimo possibile di protezione al maggior numero possibile di individui per tempi che si vanno allungando.

L'affermazione di chi sostiene che "vivere più a lungo" dovrebbe significare "vivere bene più a lungo" è, pertanto, condivisibile. Al raggiungimento di questo obiettivo dovrebbero contribuire tutti, distribuendo responsabilità e oneri.

La longevità è un problema serio, grave, con diverse sfaccettature. Una condizione che, come ho già detto, non riguarda solo gli attuali anziani ma soprattutto quelli che lo diventeranno domani ma devono preoccuparsene oggi. Un problema che, se affrontato tempestivamente (e avremmo dovuto farlo in misura crescente da molto tempo) e valutato attentamente nella sua evoluzione, può trovare soluzioni adeguate e compatibili con le disponibilità finanziarie e di bilancio pubblico che condizionano la loro sostenibilità. Non voglio affermare che finora non si siano raggiunti risultati positivi, ma questi mi appaiono inadeguati rispetto alle dimensioni e alla gravità del problema. Vi è, quindi, un lavoro da completare, superando l'attuale vischiosità nell'affrontarlo con determinazione, in modo integrato e con un'ottica di medio-lungo periodo.

In una "società longeva" come la nostra, la speranza di una vecchiaia serena, con un tenore di vita comparabile con quello dell'età lavorativa e caratterizzato da idonee infrastrutture socio-sanitarie, potrebbe lentamente sgretolarsi a causa delle incertezze per il futuro. Molti interessati confidano ancora nella possibilità di godere del generoso trattamento previdenziale riservato ai loro padri; e, quando questa condizione si rivela illusoria, nell'eventualità di un lavoro, caratterizzato da tempi e ritmi diversi.

Mi sovviene in proposito una vignetta apparsa nel maggio scorso su un grande quotidiano nazionale.

Vi è un giovane che osservando il cielo con un potente telescopio afferma “vedo una cosa che brilla lontana anni luce”. Alle sue spalle una persona con la barba bianca risponde “potrebbe essere la tua pensione”.

Una esagerazione, certamente; ma è indubbio che le rendite pensionistiche obbligatorie sono, già oggi, in molti casi insufficienti per offrire un tenore di vita dignitoso. La lettura della Relazione al bilancio dell'INPS è, in materia, indicativa.

La consapevolezza di una pensione incerta per quanto concerne il *quantum* dovrebbe spingere gli interessati verso forme di integrazione della stessa. La previdenza complementare dovrebbe entrare a far parte della strategia di distribuzione della retribuzione; i giovani in particolare dovrebbero destinare parte del loro reddito a un accantonamento volontario capace di fornire, al momento della quiescenza, una rendita aggiuntiva.

Non a caso ho utilizzato il condizionale “dovrebbero”. E ciò non soltanto per il prolungato ristagno dell'economia, l'attuale situazione del mercato del lavoro e i bassi livelli occupazionali giovanili (come testimoniano i dati dell'ISTAT di alcuni giorni or sono) che caratterizzano il nostro Paese; ma anche per la presenza di convincimenti che costituiscono quella “ignoranza previdenziale” alla quale, nonostante le tante iniziative comunicazionali, non si riesce a porre rimedio in maniera organica e diffusa.

Una delle indagini cui ho fatto cenno, estesa al livello di conoscenza delle ultime riforme del sistema pensionistico in un campione della popolazione superiore ai 14 anni, ha accertato che solo il 17 per cento degli intervistati era a conoscenza delle nuove disposizioni.

Le altre riposte, variabili in relazione alle diverse classi di età, oscillavano fra: “non mi interessa, è una cosa troppo lontana nel tempo”; “ho un'idea approssimativa di quello che mi aspetta”; “non seguo il tema perché lo trovo troppo difficile”; “ho smesso di seguire/non mi sono mai interessato perché cambiano in continuazione”.

Ancora una volta ricordo che è responsabilità delle istituzioni e delle parti sociali combattere siffatti convincimenti, investendo in conoscenza. Non farlo costituisce una colpa grave che le giovani generazioni non perdoneranno a chi aveva il dovere di “parlare chiaro”, in particolare per quanto concerne il tasso di sostituzione, anche in valore assoluto, atteso per la pensione di 1° pilastro.

Come si affronta il problema di un nuovo *welfare* rispettando un principio di equità fra le diverse generazioni? Innanzitutto tenendo conto del presente nel progettare con decisione il futuro: il sistema pensionistico non può essere considerato un problema a se stante ma va inquadrato nell’andamento delle variabili macroeconomiche dalle quali, al pari di una diversa regolamentazione del mercato del lavoro, viene condizionato. È poi necessario disporre di una visione chiara e coerente sul dove andare, con quali mezzi e in quali tempi. Ulteriori ritardi nel definire e implementare le relative misure può essere molto costoso per tutti.

Mi limito, in questa sede, al problema previdenziale senza affrontare temi che non rientrano tra i fini istituzionali della COVIP.

Nonostante affermazioni diverse, il cantiere delle pensioni non si è mai chiuso effettivamente: per quanto concerne la sostenibilità della spesa, continua a produrre effetti e provvedimenti; ancora da affrontare, con decisione, il problema della adeguatezza delle rendite pensionistiche –una condizione indispensabile per la condivisione di un sistema pensionistico- tenendo conto che il passaggio al metodo contributivo comporta, in linea di principio, trattamenti meno generosi rispetto a quelli percepibili, a parità di condizioni, con il metodo retributivo o con quello misto. Al tema, che trova il primo fondamento negli articoli 36 e 38 della Costituzione, viene dedicato, da qualche tempo, un interesse crescente. Prescindendo dal quantum della pensione obbligatoria, il problema dell’adeguatezza si pone, per coloro che hanno già aderito a forme di previdenza complementare, allorché i montanti accantonati risultano

troppo bassi ovvero quando il tasso di rendimento degli stessi non risulta accettabilmente remunerativo.

Su entrambi gli aspetti appare utile intervenire.

Sul primo operando, appena possibile, sul piano negoziale, tornando ad affrontare, con la decisione già dimostrata in passato, il tema della pensione integrativa –inclusa quella per il pubblico impiego– e delle relative contribuzioni al fine di individuare condizioni e strumenti innovativi, di tipo normativo e/o contrattuale, per la crescita delle adesioni. È, questo, un compito prevalente delle parti sociali.

L'intervento dovrebbe altresì riguardare gli aderenti e i possibili aderenti con percorsi lavorativi discontinui, caratterizzati da frequenti interruzioni della contribuzione previdenziale. Anche nella condizione di volontarietà che caratterizza il sistema integrativo e in presenza di discontinuità lavorativa non volontaria, il tema del potenziamento della contribuzione figurativa e/o dell'integrazione di aliquote meno elevate non dovrebbe essere escluso a priori. Senza, peraltro, sconfinare in tutele eccessive che possono scoraggiare la ricerca di nuove occupazioni.

Quanto ai bassi rendimenti, specie quelli degli ultimi anni, essi sono attribuibili ad un insieme di cause: l'alta volatilità dei mercati incapaci di fornire risultati adeguati e sicuri, la riduzione dei tassi nei titoli di debito, la dispersione dei montanti accumulati fra una molteplicità (oltre 500) di fondi pensionistici e di linee di investimento, ecc.

La revisione del decreto 703/1996 e il provvedimento dell'attuazione dell'art. 7 bis del decreto 252/2005, quest'ultimo sottoposto a consultazione, nonché le disposizioni COVIP in tema di definizione delle politiche di investimento, anch'esse in consultazione, potrebbero contribuire a migliorare tale condizione.

Va infine individuata una qualche forma di garanzia per gli aderenti a un fondo pensione, vicini alla pensione, più esposti ai rischi dei mercati finanziari.

E qui si apre il problema di chi può o deve fornire quelle garanzie. Un tema, questo, che potrà formare oggetto di un prossimo incontro insieme ai problemi dell'utilizzo della leva fiscale per il rilancio della previdenza complementare, della razionalizzazione dell'offerta, del mercato delle rendite pensionistiche, della sostenibilità del *longevity risk*, dell'adozione di nuovi strumenti finanziari specifici per i fondi pensione e, aspetto da non trascurare, dell'impatto che i milioni di immigrati nel nostro Paese potranno avere sul nostro sistema previdenziale.

Un lungo elenco di argomenti che richiedono soluzioni adeguate e, possibilmente, tempestive.

CESARE DAMIANO

Intanto ringrazio per l'invito la UIL, Domenico, con il quale ho passato molto tempo a discutere di pensioni quando abbiamo fatto il protocollo del 2007; credo sia merito nostro, insieme a CGIL e CISL, e le parti sociali dell'impresa. Vorrei partire dall'affermazione di Mastrapasqua: «siamo di fronte ad un sistema sostanzialmente in equilibrio». Questa affermazione va tenuta presente perché in questo periodo si sta di nuovo discutendo del sistema pensionistico come se non fosse in equilibrio. Si tratta di un punto non secondario perché è evidente che il tentativo di dimostrare che il sistema potrebbe crollare su se stesso, nasconde l'idea di pescare nuovamente risorse dal sistema pensionistico, per far quadrare i conti e per fare tutta una serie di operazioni.

Il punto di partenza, non è banale. Vengo dal sindacato quindi sono abituato a semplificare molto, quando fai una rivendicazione è giusto arrivare in fondo senza girarci attorno. Dirò ora la mia opinione, e non la dico qui perché ho una platea della UIL e poi da un'altra parte, per esempio a Confindustria dico il contrario. Dico quello che penso in ogni sede e mi prendo applausi e fischi o silenzi a seconda dei casi perché è giusto avere un atteggiamento intellettualmente onesto.

Durante tutto questo periodo ho sostenuto che sia un errore tornare ad insistere sul sistema pensionistico per fare cassa. Questo non va bene e non lo dico perché lo sostiene il governo - io sto all'opposizione, ma non mi interessa fare propaganda - le mie opinioni le potete immaginare. L'ho detto anche quando la BCE ci ha mandato quella famosa lettera nella quale tra i provvedimenti c'erano tre cose che io non dividevo: il taglio di nuovo degli stipendi dei pubblici dipendenti, come se non avessero già pagato abbastanza, il blocco dei contrat-

ti ecc.; la possibilità di licenziamento, penso che questa sia un'ipotesi sciagurata che, intanto, non ha niente a che vedere con la quadratura dei conti e, in secondo luogo, in un momento come questo può solo scaldare la situazione.

Mi domando: ma vogliamo proprio l'autunno caldo, lo vogliamo costruire con le nostre mani? Quando a mezzo milione di cassintegrati, dopo un consumo di 3 miliardi di ore di cassa integrazione negli ultimi tre anni, o meglio, di richiesta da parte delle imprese, lanci il messaggio che potrebbero non tornare ai luoghi di origine e diventare licenziabili, getti benzina sul fuoco. Sono contrario. Forse uno non sa di che cosa parla, in questo momento di crisi acuta.

Inoltre non sono d'accordo sul problema delle pensioni. Come dice Mastropasqua il sistema è in equilibrio, poi è chiaro che una volta dovremo provare ad entrare dentro a questo sistema. Mi sono stancato di dire o sentir dire che tutti i gatti sono grigi, non è vero, sarà bene che ad un certo punto qualcuno abbia la buona volontà di affermare che un lavoratore dipendente, poniamo della Fiat, paga per tutta la vita il 33% di contributi e un artigiano o un commerciante paga fra il 20 e il 21% di contributi, e così via; che ci sono i fondi speciali che prendono più di quello che hanno versato. Bisognerà ad un certo punto non parlare in modo indistinto, come se tutti fossero uguali, ma entrare nel merito del problema pensionistico affermando un principio tendenziale: quello che versi lo riprendi sotto forma di pensione, non puoi prendere né di meno, né di più.

Oggi siamo in un sistema, in parte vale anche per il retributivo, nel quale si può prendere di meno o di più a seconda delle situazioni, c'è chi prende molto di più, chi prende un po' di più e chi prende molto meno di quello che ha versato. Basti pensare al destino dei giovani nella gestione separata che se non versano almeno tre anni in un fondo possono correre il rischio di perdere quella risorsa. E' evidente che siamo di fronte ad una dispersione a svantaggio delle giovani generazioni.

Chi parla di pensioni dovrebbe avere il buon gusto di sapere che cosa dice, perché l'indistinto non va bene. Da questo punto di vista vorrei entrare nel merito, anche dicendo quali sono le nostre proposte, le nostre opinioni al riguardo. Intanto vorrei sottolineare che trattare la materia pensionistica in modo adeguato è ben diverso dall'affrontare certe tematiche con il solo obiettivo di fare cassa.

Vorrei ricordare che il protocollo del 2007 non è stato, come si vanta a dire Tremonti, una riforma unilaterale per decreto. Noi abbiamo ministri del governo che si vantano di aver fatto la riforma delle pensioni per decreto, quindi senza concertazione, perché con i sindacati nessuno ha concertato sui tagli pensionistici. Mentre noi perlomeno siamo arrivati con un accordo unitario, condiviso, con dei passi avanti e dei passi indietro. L'avevo stampato nel mio DNA, anche perché ho sempre fatto concertazione da una parte del tavolo, in rappresentanza del lavoro. Da ministro del lavoro, quindi, ho pensato che quello fosse il metodo giusto seppur faticoso, perché, lo dico da sindacalista, discutere con i sindacalisti è difficile. Ci ho messo un anno! Sono orgoglioso di ricordare che come ministro ho messo la quattordicesima ai pensionati con redditi bassi, quelli fino a 700 euro distinguendo il reddito di uomo e donna in modo tale che anche le pensionate avessero lo stesso trattamento. Equivale a 1,2 miliardi ogni anno. Sono anche orgoglioso di aver fatto delle scelte sicuramente non facili, penso al blocco dell'indicizzazione delle pensioni otto volte il minimo, che mi ha attirato le ire di quelli che avevano tali pensioni. Stiamo parlando di pensioni da 4.000 euro lordi mensili. Quelli a cui ho toccato la pensione non mi hanno cosperso di rose ed incenso. Ma io avevo ben chiaro che per equilibrare il sistema e far tornare i conti era necessario prendere sopra per mettere sotto, perché queste sono operazioni di giustizia sociale.

Mi sono persino azzardato a fare una limatura dei cosiddetti fondi speciali, elettrici, volo, ecc., anche qui con un'enorme fatica, un'enorme re-

sistenza. Ma bisogna dirlo anche a chi fra di voi è stato dirigente ed ora è in pensione perchè quando il fondo dei dirigenti era in equilibrio e c'erano tanti dirigenti e pochi pensionati con pensioni buone - stiamo parlando di 50.000 euro l'anno di media - tutti hanno sostenuto che il fondo dovesse essere autonomo. Quando è andato in rosso, invece, tutti sono voluti rientrare nell'INPS, scaricando sugli altri lavoratori i disavanzi. Quando parliamo di pensioni dobbiamo avere il coraggio di dire anche queste cose.

Mi stupisce che adesso tutta la questione pensionistica si basa sul fatto che in Italia ci sono le pensioni di anzianità, è lo scandalo nazionale. È vero, dalle altre parti non esistono. Ma quando si parla di pensioni di anzianità di cosa stiamo parlando? Stiamo parlando di un sistema pensionistico ante Dini, prima del '95? Me lo ricordo, nel pubblico impiego diciannove anni, sei mesi, un giorno. Sono ancora in pensione ed effettivamente costano. Ma sono scomparsi, cancellati, grazie ad un'azione di concertazione che ha visto il sindacato confederale protagonista e unificato, pubblico e privato.

Poi c'erano gli operai della Fiat, li ricordo, quelli arrivati dal Sud con la valigia di cartone legata con lo spago negli anni '50 e '60, entravano alla Fiat magari a quindici anni, prendevano la terza media con le 150 ore, e a cinquant'anni erano in pensione, perché pensione di anzianità significava a quel tempo trentacinque anni indipendentemente dall'età anagrafica. Ci sono ancora? Qualcuno in pensione c'è ancora, ma adesso si va ancora in pensione in questo modo? A questi soloni che ci spiegano cosa sono le pensioni di anzianità, possiamo dire che adesso quell'operaio andrebbe, come minimo, con sei anni e qualcosa in più, perché senza i quarant'anni se ha cominciato a quindici in pensione non ci va. Quindi, con la mia riforma, nel 2013 se non avrà sessantadue anni di età non andrà in pensione.

Vuol dire che noi abbiamo alzato di dodici anni il momento di andare in pensione rispetto alla vecchia anzianità, o mi sbaglio? C'è que-

sta illustrazione di un sistema pensionistico italiano che il lunedì è di esempio all'Europa, il martedì va riformato, il mercoledì è in equilibrio e il giovedì non lo è. Mi ha stancato perché noi siamo nelle mani di incompetenti che usano la politica a loro piacimento per fare cassa sui pensionati. Allora è giunto il momento di parlare almeno con competenza, poi i sacrifici sono stati sempre fatti, ma almeno che si sappia di cosa si parla.

Le pensioni di anzianità, quelle di un tempo, non ci sono più, rimangono relativamente ad una sola fattispecie, per quelli che hanno quarant'anni di contributi. Lo dico in tutte le occasioni televisive, sono poche, perché non mi invitano molto. Chiedo sempre, quando si parla di pensioni di anzianità, se ci si riferisce a coloro che hanno quarant'anni di contributi. Quelli faranno quarantuno? Sì. Quando ci sarà l'aggancio all'aspettativa di vita faranno più di quarantuno o no? Si fermano lì. Se hanno cominciato a quindici anni andranno in pensione a cinquantasei. Se hanno cominciato a venti andranno a sessanta anni, più uno fa sessantuno. Ma chi sono? È la vecchia generazione che è entrata a quindici anni con la scuola media o con l'avviamento, in via di estinzione che è stata quarant'anni in fabbrica, magari facendo anche dei lavori pesanti. Spiegatele voi a quelli che devono stare quarantacinque o cinquant'anni al lavoro perché bisogna alzare l'aspettativa di vita. Io dico che quelli bisognerebbe lasciarli in pace perché già un anno gliel'abbiamo tolto.

I nostri figli sono quelli? Se guardiamo al presente e al futuro, i nostri figli, laureati, con i master o diplomati cominciano a lavorare nel migliore dei casi a venticinque anni se non a trenta. Se a questi sommiamo quaranta anni di arriviamo a settanta. Tra l'altro i giovani di oggi hanno un lavoro discontinuo, quindi non avranno i quarant'anni di contributi facilmente, corrono persino il rischio di perdere un pezzo di totalizzazione.

Stiamo quindi parlando di cose che esistono relativamente. Possiamo

realmente affermare che il sistema pensionistico crolla perché ci sono quelli che vivono per quarant'anni, o quarantuno del loro lavoro in fabbrica faticando? È su quelle spalle che regge il sistema pensionistico? Non credo. Bisogna in qualche modo demistificare queste faccende. Ieri sera ho fatto un passaggio a Porta a Porta molto rapido, c'era un ex ministro, Scajola (un po' *smemorato!*) il quale diceva: nel 2007 voi avete concordato lo scalone, se non l'aveste fatto il sistema sarebbe a posto. A parte il fatto che si continua a dire che questo scalone costa 10 miliardi, cosa non vera, perché secondo i conti bollinati dalla Ragioneria, lo scalone costa 7,48 miliardi, gli altri 2,52 miliardi sono i lavori usuranti, per un totale di 10 miliardi. Cominciamo a separare le cose, per lavoro usurante si intende quella mia legge che il governo ha approvato dopo tre anni di ritardo, la quale prevede l'anticipo pensionistico di cave, miniere, torbiere, lavoro notturno e catena di montaggio. Spero che quelli non siano messi in discussione, sono 2,5 miliardi. Gli altri 7,5 miliardi sono lo scalone, ma spesi in quanto tempo? Dieci miliardi in dieci anni, stiamo parlando di 700 milioni l'anno. Sembra invece che ogni anno ci siano 10 miliardi in capo allo scalone, ma questa è una bugia colossale.

Come siamo arrivati allo scalone? Partendo da un esempio concreto, dal primo gennaio 2008, ad un operaio della Fiat, di cinquantasette anni di età si sarebbe allungato di tre anni il momento di andare in pensione in una notte. Abbiamo pensato che a quello scalone bisognasse mettere "i gradini di Damiano", cioè, dal momento che non era possibile eliminarlo, si poteva attenuare. Abbiamo dunque avuto un'attenzione a quella parte di mondo del lavoro che improvvisamente avrebbe potuto accedere alla pensione tre anni più tardi. Abbiamo fatto un'operazione di ammorbidimento che credo sia stata saggia.

Inoltre vorrei sottolineare che quei 10 miliardi sono stati presi all'interno del sistema pensionistico. Credo sia stata un'operazione di grande equilibrio, accompagnata dalla razionalizzazione degli enti, dall'aumen-

to delle aliquote dei parasubordinati, dal blocco della rivalutazione delle pensioni otto volte il minimo, dall'intervento sui fondi speciali e così via. È stata un'operazione interna al sistema. Allo stesso modo siamo intervenuti sulla totalizzazione dei contributi portando il tetto che era sei anni, cinque anni e undici mesi, a tre anni per i giovani. Adesso bisognerà di nuovo intervenire.

Tornando alla questione delle anzianità del sistema retributivo, vorrei dire che chi ha maturato diciotto anni di contributi al 31 dicembre 1995 mantiene il cosiddetto sistema retributivo. Facciamo finta che ci sia una persona che abbia maturato i diciotto anni, quando andrà in pensione? Gli ultimi quando andranno in pensione? Nel 2018 finisce il sistema retributivo, siamo nel 2011, tra sette anni, perché *l'ultimo dei moicani* della mia generazione, o un po' più giovane di me che aveva diciotto anni di contributi a quella data, al tempo della *Dini*, nel 2018 avrà maturato come minimo quarant'anni di contributi. Magari resisterà ancora un anno, poi quella fattispecie finirà, non ci sarà più. Rimane il sistema misto, vale a dire quelli che avevano meno di diciotto anni a quella data, i quali finiranno nel 2036, da lì in poi il sistema sarà totalmente contributivo perché sono coloro che hanno cominciato a lavorare dal primo gennaio 1996.

Fissiamoci queste date: 2018 finisce il vecchio sistema, quello della mia generazione non ci sarà più, poi ci sarà un periodo di transizione che dura per 18 anni, poi ci sarà il nuovo sistema che per sua natura è in equilibrio. Quando ci sarà il sistema contributivo noi avremo risolto un sacco di problemi, ma ne avremo di nuovi. Quali saranno i problemi che avremo risolto? Non si parlerà più di anzianità o di vecchiaia, sarà un sistema unico; non si parlerà più di pensioni differenziate fra uomini e donne, uomo o donna si andrà in pensione allo stesso modo. Ci saranno altri problemi, come quello di sapere quanto percepiranno i giovani da quel nuovo sistema. Sono dell'opinione che adesso non siamo in grado di calcolare questo dato, non è possibile farlo.

Però è anche vero che, qualora dovessimo fissare per assurdo un 70% di tasso di sostituzione, se il tuo reddito è di 1.000 euro, la pensione sarà 700 euro, cioè potrebbero essere pensioni basse. Il problema non è tanto il tasso di sostituzione, che conta, ma è di fare una politica che consenta ai nostri giovani di non perdere un contributo e, in secondo luogo, di avere un lavoro giustamente remunerato e stabile. Se non si interviene su quel punto, le pensioni saranno basse.

Noi stiamo parlando di queste cose, ma chi le conosce queste cose? Sicuramente non i politici che vanno per la maggiore. Io sento dire delle idiozie tremende su questo problema delle pensioni. Il punto è sempre lo stesso, vale a dire, pescare sulle pensioni, dimenticando che sono basse e che abbiamo un sacco di problemi soprattutto per le giovani generazioni.

Esistono delle alternative? Sicuramente. Domenico nella relazione ha fatto molti esempi anche sulla questione dei privilegi. Io faccio parte della casta, sono un parlamentare, però vi dico che così come per le pensioni non tutti i gatti sono grigi, lo dico apertamente, non tutti i politici sono uguali: ci sono quelli onesti e quelli disonesti, quelli che pensano alle persone e quelli che pensano a se stessi. Io leggi *ad personam* non le ho mai fatte e ho sempre lavorato per il bene dei lavoratori e dei pensionati, l'ho dimostrato quando ero ministro e quando da ministro mi ritenevo un servitore dello Stato che aveva a mente l'unità del sindacato, dei lavoratori, dei pensionati.

Fate attenzione alla questione dell'antipolitica, perché mescolare tutto non è corretto. Non sto dicendo che destra è buona e sinistra è cattiva o viceversa, sto dicendo che in politica bisogna anche saper guardare al profilo delle persone, a chi arriva dal mondo del lavoro, dal mondo delle professioni, chi si batte per un'idea, chi si batte per un'altra, poi tutte le idee sono buone però bisogna anche saper fare delle valutazioni.

Sulla questione dei vitalizi, vi dico una cosa che ripeto raramente, c'è

un privilegio in più che è riservato ai ministri. Quando ero ministro, se mi fossi dimesso per un giorno da parlamentare, in base ad una legge vigente avrei avuto il ricalcolo della mia pensione che veniva immediatamente trasferita all'INPDAP e diventava una pensione da 10.000 euro lordi mensili, 6.000 euro netti. Mi è stato consigliato. Ho detto di no, sono andato in pensione con la mia pensione dell'INPS dopo quarant'anni di contributi, una buona pensione di 2.450 euro. Ho rifiutato quel privilegio perché credo nell'etica della politica e credo si possa dare un buon esempio, cosa di cui non parlo mai.

Per quanto riguarda i vitalizi abbiamo fatto una proposta come Partito Democratico. Noi siamo d'accordo nell'eliminazione dei vitalizi, abbiamo fatto anche una proposta, ci sono delle regole speciali per il Parlamento. Credo che oltre alla proposta avanzata di dimezzamento dei parlamentari, dalla prossima legislatura si possano eliminare i vitalizi, vale a dire ricondurli a quelle che sono le regole normali degli istituti. Questa cosa la dico, la sostengo, ci credo, penso di essere un politico che non ha mai approfittato delle situazioni.

Sono entrato in Parlamento, ci sono stato cinque anni, ho sessantatré anni di età; negli anni '80 mi hanno proposto di entrare in politica, ho rifiutato perché ho voluto rimanere al sindacato. Sapete che cosa voglia dire lottare e stare dentro un'organizzazione sindacale, l'ho fatto per trent'anni. Quindi la mia vita politica parlamentare è coerente, credo sia un fatto di dovere di trasparenza che noi dobbiamo dare agli elettori che poi giudicheranno, anche voi giudicherete e farete tutto quello che riterrete opportuno.

Altra questione da affrontare è se esistono delle alternative. Noi abbiamo la necessità di trovare delle soluzioni a questo attacco continuo che arriva al sistema pensionistico, pare che nel *maxi* emendamento che presenta il governo questi temi siano stati momentaneamente accantonati. Sappiamo che nel governo c'è stata l'opposizione della Lega. Però quando la Lega spiega che noi abbiamo difeso le pen-

sioni vorrei far sommessamente notare che questo governo, senza concertazione, senza confronto preventivo con le parti sociali, ha fatto qualche operazione: la prima è stata l'innalzamento dell'età pensionabile delle donne, pure con gradualità, da sessanta a sessantacinque anni, per il pubblico e per il privato, nonostante tutte le promesse che venivano fatte di non toccare il sistema privato. La finestra fissa di un anno che aggiunge ai quarant'anni di contributi a tutte le fattispecie pensionistiche. L'aggancio all'aspettativa di vita. Io faccio una cosa per volta e vorrei chiedere: prima di fare nuovamente cassa sulle pensioni, qualcuno mi vuole dire quello che fin qui si è risparmiato sulle pensioni? Qualcuno mi può dire se è una politica saggia o meno? Penso delle cose che non sempre nel mio partito sono condivise; sapete che abbiamo anche idee diverse, ma io dico la mia apertamente.

Oltre che guardare alle pensioni, all'assistenza, allo stato sociale, che ha dato quello che doveva dare, oltre che guardare al tema della licenziabilità, c'è questo inganno politico, filosofico e culturale, secondo il quale tagliare le pensioni ai padri vuol dire migliorare le pensioni ai figli, licenziare i padri vuol dire assumere i figli. Non è vero! Ho visto che il taglio alle donne non è tornato alle stesse donne, è servito a Tremonti per fare cassa; se si licenziano i padri e si mantiene l'assunzione precaria per i figli non cambiamo nulla della situazione. Bisogna abbattere questa teoria secondo la quale dobbiamo semplicemente abbassare di qui per alzare di là. Per il momento, io ho solo visto abbassare di qui e non alzare di là, tutto viene ingoiato nell'indistinto.

Una politica di equilibrio e di giustizia sociale dovrebbe dire: nella casa delle pensioni e del lavoro ci abbiamo guardato, adesso guardiamo nella casa del 10% delle famiglie italiane che hanno il 48% del patrimonio dell'Italia, facciamo una patrimoniale alta per i più ricchi, guardiamo le transazioni finanziarie.

A me fa piacere che al G20 di Cannes venga fuori un'idea, quella della famosa Tobin Tax, che prende il nome dal suo ideatore, James Tobin, è

una tassa sulle transazioni speculative. Cioè, vogliamo in qualche modo capire che da trent'anni, con il liberismo che domina il mondo, la finanza speculativa ha messo sotto scacco la politica, il lavoro e che il mercato per noi non può essere un "Dio"? Quella banca americana, come Goldman Sachs, è quella che ha inondato gli Stati Uniti di titoli tossici legati ai mutui *subprime* e ci ha guadagnato valanghe di miliardi di dollari, creando la crisi attuale, per poi speculare sulla caduta del mercato immobiliare, guadagnando palate di miliardi di dollari perché quelle persone alle quali si erano concessi i mutui non erano in grado di pagarli, hanno dovuto dismettere il patrimonio.

Vogliamo dirlo che quelle banche di affari degli Stati Uniti stanno scommettendo sul *default* dell'euro e faranno guadagnare ai loro investitori miliardi di dollari se l'euro salta? Sono le stesse che consigliano il governo spagnolo di piazzare i *bond* sul mercato europeo. E' necessario uscire fuori dall'intossicazione della finanza speculativa e ridare il primato alla produzione materiale. Bisogna mettere al primo posto la produzione, la manifattura, i soldi servono per la crescita del Paese, non il contrario.

Se non facciamo queste operazioni credo che non andremo da nessuna parte.

Sono convinto che per il sistema pensionistico, nel momento in cui andiamo verso il contributivo, sia giusto recuperare quella saggia intuizione di Dini del '95, la flessibilità. Ormai togliamo quelli dei quarantuno anni, adesso li chiamiamo così, una fattispecie particolare; togliamo i lavori usuranti, quelli devono avere uno sconto, ma per tutto il resto, ormai in pensione quando si va? Come minimo devi avere sessantadue anni.

Allora fissiamo un'assicella e diciamo che non si può, escluse quelle categorie, andare in pensione prima dei sessantadue anni e poiché si vive a lungo, l'ultima asticella è settanta. Lì dentro la persona sceglie, il momento giusto di andare in pensione sulla base delle sue neces-

sità personali.

Sono anche dell'opinione che quelli della mia generazione, del sistema retributivo, possono scegliere se abbandonare il sistema retributivo andando prima in pensione però prendendo una pensione più bassa. Rendiamo la flessibilità come elemento di scelta. In sostanza, non possiamo vivere in un Paese in cui la flessibilità viene solo chiesta agli operai e non si può chiedere ai notai. Tutti rigidi salvo gli operai che debbono essere flessibili. Se la modernità è essere flessibili, lo si sia anche con il sistema pensionistico.

Per i nostri figli, bisogna dire due cose. La prima riguarda il lavoro. Quando un imprenditore dopo il lungo periodo di prova di tre anni, assume un giovane in maniera stabile, gli deve costare meno di quanto gli costava da flessibile. Secondo, ogni giorno lavorato dai nostri figli regolarmente con i contributi, non deve andare perso e deve essere totalizzato per fare un'unica pensione. Credo che queste siano cose semplici, ma che arrivano al cuore del problema.

Se abbiamo in mente una visione alternativa e sappiamo affermarla saremo anche capaci di sconfiggere quelli che sostengono che per uscire da una crisi - che nessuno nega e che colpisce in particolare l'Italia - i conti vadano quadrati con il sistema pensionistico. Per favore non quadriamo i conti con i soliti noti che si chiamano lavoratori, pensionati e persone a reddito basso. Tutti diano il loro contributo per risanare questo Paese!

EDOARDO GAMBACCIANI

Ringrazio la UIL e Domenico Proietti in particolare per l'occasione di confronto e di approfondimento offerta dall'incontro di oggi sul tema – sempre molto delicato – dell'attuale assetto e delle prospettive del nostro sistema previdenziale, tra sostenibilità e adeguatezza. Benché non programmato questo intervento, ringrazio Domenico per l'invito rivoltomi a voler offrire un mio contributo alla riflessione, alla luce dei numerosi spunti offerti da quanti, con competenza ed autorevolezza, si sono succeduti nella giornata, a cominciare dalla ricca ed articolata relazione introduttiva.

Sostenibilità e adeguatezza: questi sono i due temi fondamentali posti al centro dell'odierna riflessione. Più in generale, ragionando in una logica di sistema, sono queste le due esigenze che occorre coniugare per garantire l'accettabilità sociale del sistema stesso.

Partiamo dalla sostenibilità finanziaria. Come è noto, sono stati realizzati nel recente e recentissimo passato una serie di interventi, taluni di natura più strutturale, altri di "aggiustamento", che hanno in ogni caso inciso sull'assetto complessivo della tutela pensionistica.

Le misure adottate hanno mirato a garantire la sostenibilità finanziaria soprattutto nel medio periodo – ossia, quello più a rischio in considerazione della lunga fase di transizione verso l'entrata a regime del sistema contributivo (introdotto con la riforma del 1995, ossia 16 anni fa) – ed hanno consentito una relativa stabilizzazione del rapporto spesa pensionistica/PIL, riducendo la crescita della spesa stessa (anche rispetto ad un quadro demografico caratterizzato dal progressivo invecchiamento della popolazione), come confermato dall'ultimo rapporto OCSE e dalle proiezioni Eurostat 2008-2060 (che collocano il nostro Paese tra quelli più in regola a fine periodo, pur essendo partiti dalle più basse età di

pensionamento e dal più alto rapporto spesa/PIL).

I diversi interventi si sono concretizzati in misure volte all'innalzamento dell'età effettiva di pensionamento. In particolare, fondamentale è stata la messa a regime automatica degli "stabilizzatori automatici", ossia l'adeguamento automatico dei requisiti pensionistici in relazione alla speranza di vita e la revisione triennale dei coefficienti di trasformazione, che opereranno in parallelo dal 2013. I due meccanismi sono diventati infatti adempimenti amministrativi, perciò solo sottratti all'alea della decisione politica e saranno in grado di garantire la sostenibilità del sistema a regime.

Come accennato, residuano, tuttavia, alcuni elementi di criticità del sistema in relazione alla lunga fase di transizione, a loro volta aggravati dall'attuale contesto di crisi finanziaria e di bassa crescita del Paese.

Tali criticità sono legate alla "coda", ancora relativamente lunga, costituita da quei trattamenti che il sistema continua e continuerà a liquidare ed a pagare, secondo le regole più generose, del calcolo retributivo e poi di quello "misto" e che continueranno a condizionare la spesa fino al loro completo esaurimento. Solo allora, infatti, si potranno definitivamente e completamente apprezzare gli effetti positivi sul sistema connessi al passaggio al regime contributivo.

Sono questi elementi che, collegati alle difficoltà del quadro economico e finanziario, rischiano di vanificare i risultati positivi sino ad oggi ottenuti in termini di stabilizzazione, anche nel medio periodo, del rapporto spesa/PIL.

Posto ciò, nella prospettiva di eventuali nuovi interventi, si impone necessariamente una riflessione sotto il profilo dell'equità tra generazioni, al fine di assicurare un riequilibrio e una distribuzione più omogenea tra le varie coorti interessate dai diversi interventi di riforma, proprio per garantire una maggiore solidarietà intergenerazionale.

Inoltre, senza dubbio una armonizzazione effettiva dei trattamenti, che

semplifichi il sistema eliminando le differenze e le diseguaglianze, che sono state evidenziate nella relazione introduttiva, appare assolutamente auspicabile e risponde ad un principio di equità.

Il tutto, senza dimenticare la stretta correlazione esistente tra sistema previdenziale e mercato del lavoro, che evidenzia l'ulteriore criticità legata alle attuali dinamiche occupazionali caratterizzate, per un verso, dalla presenza di lavoratori con carriere discontinue (e, conseguentemente, con "scoperture" contributive), soprattutto tra i giovani, e, per altro verso, dalla scarsa partecipazione al mondo del lavoro degli anziani. Situazioni "a rischio" destinate ad essere "amplificate" dal sistema contributivo, che è ispirato ad un principio di equità attuariale, per cui le difficoltà incontrate nel mondo del lavoro sono destinate a riverberarsi sul futuro previdenziale, impedendo la liquidazione di trattamenti pensionistici adeguati nel rispetto del dettato costituzionale.

E veniamo all'adeguatezza. Gli interventi realizzati hanno determinato effetti positivi anche in termini di adeguatezza del sistema, come evidenziano i dati e le proiezioni elaborate nei rapporti della Ragioneria Generale dello Stato.

E' noto che l'adeguatezza di un sistema previdenziale viene solitamente misurata analizzando i tassi di sostituzione dati dal rapporto tra pensione e ultima retribuzione. Particolarmente utile è l'analisi del tasso di sostituzione netto o effettivo, ossia al netto della contribuzione e della tassazione, perché più rappresentativo del potere di acquisto, vale a dire del reddito disponibile prima e dopo il pensionamento.

Ebbene, ferma restando la relatività delle proiezioni che non tengono conto dei livelli assoluti delle prestazioni, i dati della Ragioneria dimostrano che gli ultimi interventi legislativi, con l'innalzamento a regime dell'età effettiva di pensionamento (e tenuto conto che nel sistema contributivo al posticipo del pensionamento corrisponde un incremento dell'importo della pensione), assicurano una proiezione

del tasso di sostituzione netto (al 2040 e poi al 2060), per i dipendenti, superiore al 70% nella c.d. ipotesi base (pensionamento a 67 anni con 37 anni di contribuzione). Tasso di sostituzione netto che si incrementa fino quasi al 90% in caso di adesione alla previdenza complementare.

Tali dati non possono però portare alla conclusione della “non necessità” del canale integrativo che invece rappresenta quel “quid pluris” utile ad assicurare maggiore “adeguatezza” dei futuri trattamenti liquidati dal sistema pubblico di base con la regola di calcolo contributiva.

Il Legislatore in passato ha compiuto una scelta di campo precisa nel senso di un sistema multipilastro che occorre perseguire con determinazione. La soluzione rispetto alla problematica dell’adeguatezza è quindi legata allo sviluppo della previdenza complementare.

Ad oggi, tuttavia, il sistema integrativo non costituisce ancora un pilastro del nostro sistema di welfare, come pure si era sperato in passato. Gli aderenti sono oggi poco più del 20 per cento rispetto alla platea potenziale. In Europa il dato è più elevato. I dati COVIP e gli studi di settore ci fotografano una realtà a macchia di leopardo, come abbiamo sentito dal prof. Marè e dal Presidente Finocchiaro.

Cosa fare? Diverse sono le ipotesi di soluzione prospettate. Tutte tecnicamente condivisibili.

Il passo decisivo deve essere però compiuto a livello culturale. Si percepisce la previdenza come una “spesa”, non ne viene apprezzata l’utilità come “investimento” e, conseguentemente, non c’è ancora l’orientamento a riversare nei canali previdenziali una consistente quota del risparmio delle famiglie.

Sicuramente sono utili gli interventi per accrescere l’efficienza del sistema, attraverso l’accorpamento e la fusione dei diversi fondi pensione per accrescere la loro dimensione media e permettere così di sfruttare le economie di scala e ridurre significativamente i costi.

Parimenti, devono essere valutati con favore quei meccanismi volti ad accrescere il grado di effettività dell'adesione, ad esempio rendendola obbligatoria per via contrattuale con esclusivo riferimento al contributo del datore di lavoro. In tale prospettiva è importante il ruolo che potranno svolgere le parti sociali, anche attraverso la rete dei Patronati, soprattutto per favorire lo sviluppo della previdenza complementare nei settori produttivi e nelle realtà nelle quali il livello delle adesioni si è rivelato assolutamente insoddisfacente, adottando soluzioni contrattuali innovative che agevolino il collocamento e l'adesione dei lavoratori attraverso scelte libere e consapevoli.

Così come vanno studiati appositi meccanismi per favorire la scelta della rendita invece del capitale, utilizzando anche la leva fiscale per incentivare il risparmio a lungo termine, nonché quello di natura previdenziale, come previsto nell'ambito del d.d.l. "Delega al Governo per la riforma fiscale e assistenziale" (A.C. 4566), estendendo progressivamente i benefici della riforma all'area del lavoro pubblico.

Ma ancora più essenziale è un'azione di diffusione della cultura previdenziale soprattutto fra le giovani generazioni, che assicuri la più ampia e trasparente informazione sulle regole di funzionamento del sistema pubblico obbligatorio e sulle opportunità derivanti dalla previdenza complementare, al fine di stimolare comportamenti proattivi dei lavoratori, affinché sulla base di scelte consapevoli e responsabili possano attivarsi - per tempo e nel modo giusto - per costruire il loro futuro previdenziale (logica del "prevedere per provvedere").

ROMANO BELLISSIMA

Anzitutto, vi porto il saluto e le scuse di Luigi Angeletti, che, come è stato anticipato, non può essere qui con noi, perché è impegnato a rappresentare tutti i sindacati italiani al G20, un fatto sicuramente molto significativo e positivo.

Voglio poi ringraziare tutti per la partecipazione e scusarmi con quanti non hanno trovato posto. In effetti, non avevamo previsto una partecipazione così numerosa, di cui vi ringrazio nuovamente.

Un grazie particolare va anche ai relatori, che hanno espresso dei punti di vista molto interessanti, che ci consentono di far emergere con maggior forza quelle che noi riteniamo debbano essere le migliori soluzioni per il futuro del nostro Paese.

La relazione di Domenico Proietti ha illustrato il nostro punto di vista, quello della UIL e dei suoi pensionati, quindi non ripeterò le stesse cose, non tornerò sui temi trattati. Vorrei invece fare alcune riflessioni più generali sulla situazione drammatica che ci troviamo ad affrontare.

L'incalzare della crisi che stiamo vivendo sta mettendo alla prova la capacità dei Governi e delle istituzioni europee di operare scelte utili al contrasto della crisi senza stravolgere la vita dei cittadini, assicurando quindi la giustizia sociale, l'equità dei sacrifici, le tutele ai più deboli.

Da questo test credo pochi Governi e istituzioni usciranno con un giudizio di idoneità. Noto una eccessiva improvvisazione, un eccessivo egoismo. Ognuno tende a difendere il proprio orticello, scaricando sempre sui più deboli il peso di scelte impegnative per il risanamento dell'economia e della finanza.

Una delle questioni che viene poco evidenziata riguarda il ruolo dell'Europa. Un elemento che caratterizza e distingue il nostro continen-

te dal resto del mondo è sicuramente il suo welfare: un modello di sicurezza sociale unico al mondo, in cui la società nel suo insieme si assume l'impegno di garantire la sicurezza economica e sociale a ogni singolo individuo.

Sotto le spinte della crisi economica e del prevalere di tendenze neoliberiste – le stesse che hanno generato la crisi che stiamo vivendo – l'Europa sta rischiando di smarrire questa identità, mettendo in discussione la sua unità e, soprattutto, il consenso dei cittadini.

È sufficiente osservare come l'Europa abbia gestito la crisi della Grecia, un Paese che pesa solo il 2% del Pil europeo, per capire come un problema finanziario risolvibile è stato invece lasciato degenerare, diffondendo ai mercati un messaggio di instabilità e di incapacità di governo che, a sua volta, ha generato sfiducia verso l'euro e ha incoraggiato la speculazione finanziaria.

Come può oggi l'Europa, di fronte all'estendersi della crisi che colpisce Paesi come l'Italia, la Spagna, il Portogallo, l'Irlanda e forse anche la Francia, pretendere fiducia dai mercati internazionali, quando non è riuscita a gestire la crisi di un piccolo Stato? Questo, al di là dei provvedimenti, è un problema grave. I mercati hanno bisogno di fidarsi dei Governi, delle istituzioni. Ed è uno dei problemi più grandi che abbiamo in questa fase anche noi in Italia.

Con ciò non intendo dire nel modo più assoluto che la costituzione dell'Unione europea e la nascita dell'euro siano stati un errore. Tutt'altro. Anzi, voglio sottolineare come tutti i Paesi europei ne abbiano tratto enormi benefici, vantaggi e utili. Per quanto riguarda l'Italia, poi, se non ci fosse stato l'euro i guai sarebbero stati molto più gravi di quelli che ci troviamo ad affrontare oggi, stante l'enorme debito che grava sulle nostre spalle.

Voglio anche evidenziare l'indubbio deficit politico dell'Europa, che sembra guidata più da banchieri e burocrati che dalla politica. Questo non va bene. Le richieste dei banchieri e dei burocrati, sempre più orienta-

te verso tagli indiscriminati della spesa, lasciano inalterati i nodi di fondo sugli squilibri economici e sociali dei singoli Paesi europei.

Prendiamo, ad esempio, il caso Italia. Se è vero, come è vero, che il 50% della ricchezza è detenuto dal 10% della popolazione, non è certo con i tagli allo stato sociale che si potrà promuovere la crescita dell'economia. C'è un evidente squilibrio. C'è una evidente necessità di ridistribuzione della ricchezza, oggi concentrata nelle mani di pochi, per aumentare il potere d'acquisto dei salari e delle pensioni, per sostenere la domanda interna e stimolare la crescita. È questa l'unica strada per promuovere lo sviluppo di cui abbiamo tanto bisogno.

Da dove prendere le risorse per realizzare una riforma fiscale che abbia questo obiettivo redistributivo?

Noi della UIL lo abbiamo ripetuto, devo dire inascoltati, dal primo manifestarsi della crisi. Bisogna intervenire in modo deciso e serio per recuperare l'evasione fiscale e quella contributiva. Non possiamo permetterci 120 miliardi di euro di evasione fiscale. Qualcosa è stato fatto, ma è ancora troppo poco, perché si possa davvero riportare la situazione alla normalità.

Bisogna eliminare gli sprechi e i privilegi, sempre più anacronistici e, soprattutto, insostenibili. Su questo come UIL abbiamo presentato proposte e studi approfonditi. Bisogna ridurre i costi della politica, quelli diretti e quelli indiretti. Bisogna riorganizzare la macchina amministrativa, soprattutto allentando i vincoli burocratici e promuovendo l'efficienza.

Queste sono le cose che frenano lo sviluppo. Quando un'impresa in Italia per realizzare un investimento ha bisogno di attendere diciotto mesi per avere le licenze o per sapere se quell'investimento potrà farlo oppure no, questo fa perdere grandi opportunità al Paese.

Allora, non è certo tagliando il welfare, riducendo l'assistenza o allungando l'età pensionabile che si risolvono i problemi della mancata crescita dell'economia.

Noi abbiamo proposto di tassare i grandi patrimoni, al di sopra di un

milione di euro, e di utilizzare il ricavato per ridurre le tasse ai pensionati e ai lavoratori dipendenti, che sono la maggioranza dei consumatori e possono dunque alzare la domanda interna di questo Paese, favorendo una prospettiva di ripresa e di sviluppo. Queste sono le cose più urgenti da fare, congiuntamente a una riforma del welfare che migliori i servizi e l'assistenza ai più deboli, a partire da una legge organica per la non autosufficienza.

La tutela delle persone non autosufficienti e delle loro famiglie è una vera priorità. Noi abbiamo chiesto con forza una rete di servizi e sostegni omogenei su tutto il territorio nazionale; abbiamo raccolto le firme per una legge di iniziativa popolare e le abbiamo consegnate in Parlamento. Abbiamo insistito su questo negli anni passati, con determinazione e costanza. Tuttavia, nonostante tutto il nostro impegno, non abbiamo trovato, e non troviamo, una classe politica attenta e intenzionata a risolvere questo grave problema.

Il Presidente dell'Inps, Mastrapasqua, si chiede se il costo dell'assistenza delle persone non autosufficienti debba essere a carico dell'Inps o del Servizio sanitario nazionale. Noi sappiamo che oggi, di fatto, queste persone sono a carico delle famiglie, che vivono nella difficoltà e nella disperazione. Questa è una cosa incredibile per un paese civile. Noi rivendichiamo la necessità di avere una legge nazionale organica per garantire a tutti i livelli essenziali, o quanto meno minimi, di assistenza. Sappiamo che c'è una situazione diversificata nel Paese, che ci sono Regioni che hanno fatto passi in avanti e che sono in grado di offrire buoni servizi. Tuttavia, la maggior parte delle Regioni non riesce a governare questo fenomeno, che purtroppo è in grande aumento, perché si vive più a lungo e quindi si allungano i periodi in cui si può cadere nella non autosufficienza. Non è certo attraverso le scorcioie che si risolve il problema.

E ora vorrei fare qualche considerazione anche sul sistema previdenziale, di cui oggi si è discusso con attenzione e dettagliatamente.

C'è un dato che sembra acclarato, ma poi ci si ritorna sempre sopra, nei fatti smentendolo: il sistema previdenziale italiano è sostenibile. Il nostro sistema è in equilibrio. Lo sostengono anche politici e ministri. Si afferma che nel lungo periodo l'Italia sarà una delle nazioni più virtuose d'Europa per quanto riguarda il sistema previdenziale. Allora, che senso ha, tanto più in un momento di crisi come l'attuale, ricominciare a parlare della necessità di porvi mano?

Servirebbe maggiore serietà. Anche sull'allungamento dell'età pensionabile.

Servirebbe un ragionamento serio su età legale ed età effettiva di pensionamento.

In Italia abbiamo ormai, considerando anche gli ultimi provvedimenti approvati, un'età legale di pensionamento in linea con gli altri Paesi europei e significativamente più elevata di quella di nazioni come la Francia. Anche l'età effettiva di pensionamento è sostanzialmente in linea con la media europea.

C'è invece uno scostamento tra età legale ed età effettiva, cosa che accade, peraltro, anche in molti altri Stati dell'Unione europea.

Ci dovremmo dunque concentrare non tanto su un ulteriore innalzamento dell'età legale, quanto piuttosto su come far lavorare le persone fino all'età già fissata oggi, su come evitare che le persone a 55, a 60 anni siano espulse dal mondo del lavoro, come purtroppo avviene troppo spesso, senza avere più possibilità di trovare una nuova occupazione.

Abbiamo problemi a ricollocare i quarantenni che perdono il posto di lavoro, persone ancora giovani. Figuratevi chi perde il lavoro a 50 o a 60 anni! Ci saranno già problemi per queste persone che dovranno aspettare i 67 anni per poter accedere alla pensione. In questo contesto, un ulteriore aumento dell'età legale di pensionamento mi sembra francamente improponibile.

Un altro tema su cui servirebbe maggiore serietà è il rapporto tra gio-

vani e anziani. Non posso accettare il luogo comune che facendo stare un po' peggio gli anziani, si migliorerà notevolmente la vita dei giovani. Il problema è mal posto, è sbagliato. Non esiste un conflitto tra anziani e giovani.

I giovani oggi nel nostro Paese vivono sicuramente una condizione di grande difficoltà, ma anche tra gli anziani c'è un problema di sopravvivenza. Ci sono milioni di pensionati poveri, in Italia e in Europa.

Una condizione di povertà riconosciuta dalla stessa Unione europea. Nel Libro Verde della Commissione Ue sulla previdenza si riconosce che c'è un problema di adeguatezza delle pensioni in essere e che uno degli obiettivi della Ue è garantire a tutti i cittadini, oggi e in futuro, un reddito da pensione adeguato. In Europa, infatti, è in stato di povertà il 16% degli uomini anziani. Un dato che sale al 22% se si considerano le donne anziane.

Fino a quando non riusciremo ad imboccare la strada della crescita economica, dell'allargamento dei livelli produttivi e occupazionali nel nostro Paese, saremo tutti sempre più poveri, perché continueremo a distruggere ricchezza e non a produrne.

Il vero problema dunque sarà quello di saper alimentare lo sviluppo e non quello di tentare strade che non hanno sbocco.

C'è comunque un intervento urgente da attuare nel nostro Paese in campo previdenziale: uniformare tutti i trattamenti previdenziali ed eliminare i privilegi che ancora esistono. Non possiamo più avere tutti questi trattamenti di favore, dobbiamo mettere il sistema in trasparenza e creare un sistema di regole unico. Ogni cittadino italiano deve andare in pensione con le stesse regole, quelle che oggi si applicano ai lavoratori dipendenti. Vanno eliminati i regimi di favore, a partire dai vitalizi dei parlamentari che sono quelli che sicuramente fanno più scandalo, ma senza dimenticare i magistrati, i dirigenti di azienda e così via.

In base alla retribuzione e ai contributi versati, poi, ovviamente va-

rierà l'importo della pensione, ma le regole devono essere le stesse per tutti.

Ribadisco, infine, la necessità di considerare seriamente il problema dell'impovertimento progressivo dei pensionati, di oggi e di domani, accogliendo le stesse sollecitazioni del già citato Libro Verde della Commissione europea. La previdenza deve essere sostenibile, ma, attenzione, le pensioni debbono essere congrue e al di sopra dei livelli di povertà. Questa è il terreno sul quale come sindacato intendiamo confrontarci.

Abbiamo sempre sostenuto che in Italia c'è bisogno della rivalutazione delle pensioni e dell'innalzamento delle retribuzioni e dei salari, e questo non solo per un elemento di giustizia sociale, ma anche per un principio economico fondamentale: far crescere la domanda interna per far crescere l'economia e risolvere i problemi che oggi abbiamo nel Paese.

Appendice

Come cambiano le pensioni.

Guida alla nuova riforma

Marco Abatecola

La Riforma del Sistema Previdenziale attuata con l'articolo 24 della Legge n. 214/2011, si inquadra in un'ottica di continuità con la riforma realizzata nel 1995 con la Legge n. 335/95. Gli stessi principi ispiratori contenuti al comma 1 dell'articolo 24 sono infatti pressochè coincidenti con quelli richiamati dall'articolo 1 della Legge Dini:

- a) equità e convergenza intragenerazionale e intergenerazionale, con abbattimento dei privilegi e clausole derogative soltanto per le categorie più deboli;
- b) flessibilità nell'accesso ai trattamenti pensionistici anche attraverso incentivi alla prosecuzione della vita lavorativa;
- c) adeguamento dei requisiti di accesso alle variazioni della speranza di vita; semplificazione, armonizzazione ed economicità dei profili di funzionamento delle diverse gestioni previdenziali.

Si tratta in buona parte di un'accelerazione di una serie di misure già sostanzialmente previste ma con un'ispirazione fortemente orientata al completamento del passaggio al sistema contributivo, non solo in termini di criteri di calcolo ma più in generale in una ridefinizione complessiva in tal senso del sistema e delle sue gestioni.

D'altra parte il sistema contributivo – generalmente conosciuto all'estero con la definizione NDC (Notional Defined Contribution) – è stato studiato ed introdotto proprio nel nostro paese prima di ogni al-

tro, facendo dell'Italia probabilmente il primo vero laboratorio di un cambiamento epocale dei sistemi previdenziali fino ad allora conosciuti in Europa e basati su principi redistributivi ereditati dal welfare bismarkiano. Dove nel caso dei beni socialmente meritori si aveva un allargamento naturale delle funzioni centrali e statali ben al di là di quello che per l'economia liberale era ritenuto accettabile.

Un sistema quindi ben più evoluto dei "sistemi a punti" adottati in quegli anni in altri importanti paesi europei. L'economista francese Olivier Blanchard (MIT, FMI, Federal Reserve ecc.) lo ha riconosciuto in numerosi suoi scritti ed oggi la Banca Mondiale considera il sistema NDC pensato in Italia (1995) e solo successivamente in Svezia (1998) come l'unico sistema previdenziale in grado di sostenere gli shock demografici in atto che hanno alterato in modo considerevole il rapporto tra attivi e pensionati determinando la crisi dei sistemi a ripartizione. Spesso tale ruolo di avanguardia del sistema italiano, nel panorama economico internazionale, non viene però adeguatamente riconosciuto. Questo è dovuto in primo luogo alla lentezza della transizione scelta (in Svezia ad esempio contenuta in appena 15 anni) che ha caratterizzato il nostro sistema fino ad oggi e che ha creato alcune zone d'ombra e sperequazioni, prima fra tutte quella della prolungata coesistenza di tre differenti regimi pensionistici (retributivo, misto e contributivo). Anomalie solo parzialmente attenuate dall'articolo 59 della Legge n.449/97. Tanto che sul punto l'attuale Ministro Prof. Piero Giarda fornì un interessante contributo con uno scritto intitolato "la revisione del sistema pensionistico nel 1997: come avrebbe potuto essere". L'altra anomalia che ha caratterizzato il passaggio al sistema contributivo è stata quella di un lento sviluppo del secondo pilastro che fino al 2007, anno di entrata in vigore del d.lgs n. 252/05, è stato modesto e ristretto soltanto ad una percentuale minima di lavoratori dipendenti. E che anche la riforma attuale ha sostanzialmente trascurato limitandosi in materia solo ad alcune generiche affermazioni. Ciò

in contraddizione con la Legge Dini e con lo spirito dei sistemi NDC che prevedono come corollario l'affiancamento alla pensione pubblica di un secondo pilastro previdenziale. Un moderno modello renano di Welfare State certamente caratterizzato dall'intervento pubblico e dalla presenza dello Stato, ma con una rilevante offerta privata di previdenza integrativa, attraverso un sistema di reti sostenuto per gran parte dalla contrattazione e dalla bilateralità. L'offerta privata di beni collettivi essenziali non è novità assoluta ma la storia è piena di esempi di questo tipo. D'altra parte, come per il modello renano, la caratteristica fondamentale del sistema contributivo consiste nella continua ricerca di correlazione e bilanciamento tra obiettivi economici e sociali, che dipendono in modo complesso l'uno dall'altro.

La Legge n. 214/2011 interrompe drasticamente la transizione prevista dall'impianto della Legge n. 335/95 – e che sarebbe andata verso la conclusione solo tra il 2030 ed il 2040 – applicando il sistema contributivo pro rata per tutti a partire dalle anzianità accumulate dal 1° gennaio 2012 in poi. Non si ledono in tal modo i diritti acquisiti, essendo una correzione *pro futuro* del sistema, a differenza di quanto sarebbe invece successo nel caso di una vera e propria correzione attuariale della componente retributiva della pensione, soluzione anche questa che tra gli addetti ai lavori è stata nel tempo spesso considerata. Dopo i numerosi interventi fatti dal 1995 ad oggi – 1997, 2004, 2005, 2007, 2008, 2010 e 2011 – che hanno complicato un sistema tendenzialmente semplice come quello contributivo, si tratta in parte di un ritorno alle origini che rimette al centro i principi della Dini ricercando una maggiore coerenza del sistema agli stessi.

Viene anche recuperato il concetto di flessibilità nell'età di pensionamento - pur in una fascia molto alta, tra 66 e 70 anni – che dal 1995 ad oggi era stato quasi dimenticato se non con timidi interventi che hanno avuto poca fortuna. Tra questi il cosiddetto bonus Maroni che prevedeva l'azzeramento dell'aliquota contributiva per chi sceglieva

di rimanere a lavoro pur avendo maturato i requisiti per il pensionamento di anzianità. Un'esperienza seguita da poche persone anche per la forte e costante esposizione del nostro sistema pensionistico al rischio politico derivante da una scarsa se non nulla stabilità normativa in materia.

Il sistema NDC introdotto è in sé potenzialmente più equo, riconoscendo agli assicurati un interesse esplicito, uguale per tutti e strettamente correlato ai versamenti effettuati nel corso della storia contributiva.

La maggiore equità non è solo matematica ma può anche essere sociale tenuto conto delle diverse modalità di funzionamento dei due sistemi. Il sistema retributivo, infatti, essendo parametrato sulle ultime retribuzioni e prevedendo una contribuzione massima di 40 anni, da una parte favorisce le carriere esponenziali rispetto a quelle piatte e dall'altra favorisce i pensionamenti precoci rispetto a quelli ritardati. Inoltre la sostenibilità finanziaria dello schema retributivo è più che altro ricercata anno per anno senza "programmazione", intervenendo via via sull'aliquota contributiva o sulle prestazioni nel caso in cui lo richiedesse il mutamento delle condizioni demografiche o di crescita economica del Paese.

Il sistema contributivo evita questa "navigazione a vista" fino alle esperienze svedesi di aggiustamento automatico della sostenibilità finanziaria ed attuariale del *Contribution Asset* (contribuzione annua * *Turnover Duration*) garantita dal *Balance Ratio*, indicatore che svolge proprio funzione di controllo ed il cui scostamento attiva un meccanismo di riequilibrio automatico che agisce direttamente sul tasso di rendimento riconosciuto.

Rispetto al recente passato, nel sistema contributivo vi è però un abbandono quasi definitivo di un certo legame tra redditi da lavoro e redditi da pensione, fattispecie che nel sistema retributivo erano invece tenute legate anche in forza di una lettura coordinata degli articoli 38 e 36 della Costituzione.

Qui l'unico legame che resta è quello tra contributi e retribuzione, tenuto in piedi dall'aliquota di computo che si applica proprio sulla retribuzione, ma nessun legame viene riconosciuto tra prestazione e retribuzione percepita. Basandosi il sistema solo sul cardine del collegamento matematico intercorrente tra pensione spettante, contributi versati e aspettativa di vita al momento del pensionamento.

Un salto fondamentale verso una concezione della previdenza per certi aspetti simile a quella del risparmio investito e gestito. Quasi come fosse un PAC, un piano di accumulo, nel quale i contributi versati si capitalizzano anno per anno e si trasformano alla fine in una rendita.

Analizzando però proprio il meccanismo di capitalizzazione dei contributi versati si può svelare un ulteriore collegamento tra lavoro e quiescenza. Il tasso di rendimento non è infatti dato come lo era nel sistema retributivo ma è legato alla media quinquennale del PIL, una relazione che tiene unita la prestazione pensionistica futura con il lavoro e la produttività del sistema paese nel suo complesso. Il rendimento "garantito" è quindi strettamente connesso con il benessere disponibile e, in periodi di crescita normale e non di recessione, può anche essere espresso in tassi difficilmente raggiungibili da quelli finanziari di mercato. Poiché è qui lo Stato a farsi direttamente carico della garanzia, assumendone i rischi impliciti. D'altra parte F. Modigliani ricordava come lo Stato fosse l'unico soggetto in grado di assorbire il rischio grazie alla sua vita tendenzialmente infinita e al suo potere di transazione. Uno Stato tra l'altro capace anche di distribuire lo stesso rischio su più generazioni evitandone la concentrazione su un unico individuo.

Il rispetto dell'equità attuariale che il contributivo porta in sé ed il passaggio a tale sistema derivante dalla Legge n. 214/2011 – unitamente all'aggancio alle modificazioni dell'aspettativa di vita – disegna un sistema pienamente rispondente alle leggi dell'NDC, chiudendo il cerchio della riforma avviata con lungimiranza già nel 1995.

In quest'opera di chiusura del passaggio tra il sistema retributivo e il sistema contributivo manca, infine, come accennato, un vero intervento di rilancio della previdenza complementare, essenziale invece per il completamento della riforma previdenziale ma più in generale per il completamento di un sistema di welfare moderno ed integrato. Stupisce però anche l'assoluta assenza di interventi di aggiustamento del modello contributivo italiano che pur ne avrebbero notevolmente migliorato il funzionamento. In particolare – e tralasciando il permanere di tassi di indicizzazione riconosciuti in maniera differenziata ad attivi e pensionati, che in presenza di una ripresa economica tornerrebbe a sfavorire i pensionati - sui criteri di individuazione dei coefficienti di trasformazione pensati per età di pensionamento ma non per coorte. I coefficienti, così come in Italia calcolati e applicati indipendentemente dalla coorte di riferimento, generano distorsioni e iniquità sul sistema. A scapito delle coorti più anziane - alle quali, tra una revisione e l'altra, resta imputata la stessa tavola di sopravvivenza delle coorti più giovani – ma anche tra membri della stessa generazione ai quali vengono imputate tavole di sopravvivenza differenti nel caso in cui, scegliendo di andare in pensione a differenti età, lo facciano a cavallo di una revisione. Se al primo problema dà una parziale risposta la velocizzazione dell'aggiornamento dei coefficienti, il secondo aspetto rimane tutto in piedi rivelandosi a conti fatti come un incentivo al pensionamento non appena possibile, al fine di evitare di incappare in una revisione peggiorativa del coefficiente. Sulla falsa riga del modello svedese, ed anche in considerazione della seppur in parte ripristinata flessibilità del pensionamento, si sarebbe potuto operare assegnando a ciascuna coorte in età pensionabile il proprio coefficiente più aggiornato possibile, eventualmente anche di tipo *forward looking*, e quindi previsionale, studiato però da una commissione di esperti sul modello di quella prevista dalla Legge n. 247/07 e mai costituita.

L'unico intervento deciso dalla Legge n.214/2011 è stato invece quello, doveroso nell'ottica delle innovazioni apportate, di prevedere coefficienti per le età anagrafiche successive ai 65 anni e fino ai 70 anni e quello della revisione biennale degli stessi a partire dal 2019.

Un passo per la correzione di alcuni aspetti atavicamente problematici del nostro sistema pensionistico è stato però infine avviato per quanto riguarda la razionalizzazione – e, in parte, l'unificazione – tra le tante e troppe diverse gestioni previdenziali presenti. Una diversità di regole e di aliquote che non si concilia con il funzionamento NDC e che ne mina la sostenibilità di ripartizione a favore di alcune categorie e a scapito di altre.

Scelte differenziate in tema di beni essenziali rischiano infatti di ricadere in quell'illusione finanziaria che Amilcare Puviani teorizzava già ai primi del '900 e per la quale spesso accade che le politiche pubbliche coprono spesso interessi particolari, di settore, generando nicchie di privilegio che tendono a perpetuarsi nel tempo. L'illusione è possibile quando non esiste un'adeguata trasparenza in materia finanziaria ed economica da parte dei governanti.

È anche per questo che sulla previdenza – sul futuro delle persone – l'azione di governo deve naturalmente tendere all'informazione, alla trasparenza, alla semplicità e all'omogeneità delle regole. Allontanando così il rischio distorsivo ed illusorio e concorrendo, in modo decisivo, all'affermazione di una matura cultura finanziaria e previdenziale nel paese.

Contributivo Pro - Rata

Un importante intervento messo in atto con la Legge n. 214/2011 è quello di cui all'articolo 24, comma 2, concernente appunto l'estensione a tutti del metodo contributivo a partire dalle anzianità maturate a decorrere dall'1/01/2012. La capitalizzazione delle stesse – per effetto del meccanismo di calcolo contributivo della prestazione pensionistica - sarà effettuata secondo un indicatore rappresentato dalla variazione media quinquennale del PIL nominale, calcolata con riferimento al quinquennio precedente a ciascun anno da rivalutare. L'accumulo contributivo in tal modo capitalizzato costituirà alla fine il montante contributivo individuale. Tale montante, moltiplicato per il coefficiente di trasformazione relativo all'età di pensionamento o di morte dell'iscritto, costituirà l'ammontare della rendita pensionistica di ciascuno. Il valore del coefficiente di trasformazione è legato all'età posseduta, aumentando al crescere della stessa, quindi, un'età pensionabile più avanzata permette di conseguire una pensione più consistente.

RETRIBUTIVO		CONTRIBUTIVO
Quota A	Quota B	Montante contributivo
Sulla base dell'anzianità contributiva maturata al 31 dicembre 1992 e sulla media delle retribuzioni degli ultimi 5 anni di contribuzione precedenti la data di pensionamento (ultimo anno per il settore pubblico)	Sulla base dell'anzianità contributiva maturata dal 1° gennaio 1993 alla data di decorrenza della pensione e sulla media delle retribuzioni/redditi degli ultimi 10 anni	Tutti i contributi versati nella propria carriera, annualmente rivalutati attraverso il tasso annuo di capitalizzazione (media quinquennale del PIL individuata dall'ISTAT) e sommati tra loro, formano il montante contributivo
Aliquota di Rendimento		Calcolo della Pensione
2% annuo della retribuzione percepita entro il limite fissato per poi decrescere per fasce di importo superiore.		Montante contributivo moltiplicato per il coefficiente di trasformazione spettante

Pensione Retributiva: $r \cdot (N_1 W_1 + N_2 W_2)$

r: tasso di rendimento (2% fino al limite e poi decrescente)

N₁ e N₂: numero di anni di contribuzione riferibili al periodo ante e post 1992 (quota A e quota B)

W₁: retribuzione pensionabile utile ante 1992 (media ultimi 5 anni)

W₂: retribuzione pensionabile utile post 1992 (media ultimi 10 anni)

Pensione Contributiva: $k \cdot MC$ **k:** coefficiente di trasformazione**MC:** montante (somma dei contributi versati e capitalizzati)

Va inoltre ricordato che i lavoratori che alla fine del 1995 avevano meno di 18 anni di contributi sono già oggi collocati in una sorta di contributivo pro rata definito dal legislatore **regime misto**. La pensione di tali soggetti è data dalla somma di due componenti contributive e previdenziali. Una concernente la contribuzione versata fino al 1995 e trattata secondo il regime retributivo e l'altra per le anzianità successive calcolate secondo il regime contributivo. Vi è però una differenza sostanziale nel calcolo della parte retributiva del regime misto per i contributi versati tra il 1992 e il 1995.

Per questo periodo di contribuzione la retribuzione pensionabile è calcolata come media delle retribuzioni ricevute dopo il 1992 e fino al pensionamento, rivalutate ad un tasso dell'1% annuo. La componente successiva al 1995 è invece calcolata secondo la formula del regime contributivo sopra richiamata.

Pur funzionando in modo assimilabile a quello della capitalizzazione va precisato che il meccanismo contributivo previsto già dalla Legge n. 335/95 e introdotto per tutti dal 31/12/2011 dalla Legge n. 214/2011, rimane sempre un sistema a ripartizione nel quale la pensione futura è riferita alla storia contributiva del lavoratore, ma sarà pagata dalle entrate contributive correnti del sistema e non dalle riserve del proprio conto individuale (montante) come invece avviene nel caso della capitalizzazione propria del secondo pilastro previdenziale.

Questo meccanismo contributivo varrà – pro rata – anche per chi avendo al 31/12/95 un'anzianità contributiva pari o superiore a 18 anni, era ricompreso pienamente nel sistema retributivo. Quindi dal 1° gennaio 2012 verrà applicato il sistema contributivo per tutti, fermo restando il sistema previgente per la parte di pensione calcolata sugli anni pre-

cedenti al 2012. Questa misura porterà nei prossimi 7 anni economie per 639 milioni di euro al netto del fisco.

Anno	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018
Economie	5 milioni	24 milioni	39 milioni	70 milioni	116 milioni	169 milioni	216 milioni

Le economie dal 2018 in poi tendono a ridursi in relazione all'assottigliarsi progressivo del numero dei pensionandi ancora in regime retributivo. Gli effetti economici sono come si vede piuttosto modesti in quanto questa misura, intervenendo sulla fase di transizione, è meno incisiva quanto più viene presa a ridosso della conclusione del periodo di transizione stessa.

Dal punto di vista sociale attenua comunque le eterogeneità attualmente in atto nel sistema e dovute alle scelte, compiute sostanzialmente dai policy maker dalla Riforma Dini ad oggi, per tutelare i diritti acquisiti in campo previdenziale attuando un passaggio estremamente lento dal retributivo al contributivo. I pensionati contributivi, con la legislazione previgente la Legge n. 214/2011, sarebbero infatti cominciati a crescere solo a partire dal 2030, arrivando a superare il 60% del totale intorno alla fine di quel decennio quando aumenterà sensibilmente sia il peso della componente contributiva delle pensioni erogate secondo il regime misto, che il peso delle pensioni puramente contributive. Una transizione quindi prolungata che però nella fase centrale della distribuzione polarizza notevolmente gli indicatori previdenziali a scapito dell'equità attuariale e non solo. Va infatti ricordato che il meccanismo di un sistema retributivo a ripartizione favorisce sensibilmente le carriere in crescita penalizzando maggiormente quelle piatte e a salari più contenuti e costanti.

In questo senso un'applicazione decisa delle norme contributive - oltre a garantire l'equità attuariale tipica delle fattispecie assicurative - è maggiormente in grado di trovare un compromesso, economicamente e finanziariamente sostenibile, tra gli effetti distributivi di tipo uni-

periodale (trasferimento dagli attivi ai pensionati) e di tipo intertemporale (trasferimento del reddito all'interno del ciclo di vita di ciascun individuo) che i sistemi pensionistici a ripartizione producono in diversa misura a seconda dei criteri di funzionamento.

Nuovi requisiti per il pensionamento di vecchiaia

Il Decreto Legge n. 201/2011, così come convertito dalla Legge n. 214/2011, prevede la modifica sostanziale dei requisiti anagrafici validi per l'accesso al pensionamento di vecchiaia sia per gli uomini che per le donne. Per i lavoratori dipendenti e per le lavoratrici del settore pubblico il requisito anagrafico di età per l'accesso alla pensione di vecchiaia è fissato a 66 anni, senza le finestre di 12 mesi previste dalla normativa previgente per la decorrenza della prestazione (abolite espressamente dal comma 5 dell'articolo 24). Ai 66 anni dovranno quindi soltanto aggiungersi gli adeguamenti alla speranza di vita che dal 2013 – anno in cui l'adeguamento è fissato a 3 mesi – opereranno ogni tre anni ed ogni due anni a decorrere invece dal 2019.

Lavoratori dipendenti uomini e lavoratrici P.I.	Età pensionabile vecchiaia ipotizzata con adeguamento alla speranza di vita
<i>Anno 2012</i>	<i>66 anni</i>
2013	66 anni e 3 mesi ex DM 6 dicembre 2011
2016	66 anni e 7 mesi
2019 (adeguamento biennale)	66 anni e 11 mesi
2021	almeno 67 anni (clausola salvaguardia)

Per le donne del settore privato l'innalzamento dell'età pensionabile di vecchiaia e l'equiparazione della stessa a quanto previsto per gli uomini viene avviato un percorso che le porterà a dover raggiungere i 66 anni già a partire dal 2018. Per la precisione il requisito anagrafico, a decorrere dal 1° gennaio 2012, passa a 62 anni, a 63 anni e sei mesi a decorrere dal 1° gennaio 2014, a 65 anni a decorrere dal 1° gen-

naio 2016 e a 66 anni a decorrere dal 1° gennaio 2018. Va ricordato che l'innalzamento dell'età pensionabile di vecchiaia per le lavoratrici private era già previsto dal D.L n. 138/2011 e successive modificazioni. Il raggiungimento dell'equiparazione dell'età pensionabile con quella prevista per gli uomini (allora 65 anni più un anno di finestra) era però estremamente più graduale e, partendo nel 2014, si sarebbe concluso soltanto nel 2026.

ANNO	PRIMA		OGGI
	Incremento rispetto ai 60 anni di età previsti	Incremento cumulato dal 2014	
2012	-	-	62 anni
2013	-	-	62 anni
2014	1 mese	1 mese	63 anni e 6 mesi
2015	2 mesi	3 mesi	63 anni e 6 mesi
2016	3 mesi	6 mesi	65 anni
2017	4 mesi	10 mesi	65 anni
2018	5 mesi	15 mesi	66 anni
2019	6 mesi	21 mesi	-
2020	6 mesi	27 mesi	-
2021	6 mesi	33 mesi	Almeno 67 anni ex c. 9 art. 24
2022	6 mesi	39 mesi	-
2023	6 mesi	45 mesi	-
2024	6 mesi	51 mesi	-
2025	6 mesi	57 mesi	-
2026	3 mesi	60 mesi (5 anni)	-

Anche per le lavoratrici del settore privato resta in ogni caso ferma la disciplina di adeguamento dei requisiti di accesso al sistema pensionistico agli incrementi della speranza di vita ai sensi dell'articolo 12 del decreto-legge 31 maggio 2010, n. 78, convertito, con modificazioni, dalla legge 30 luglio 2010, n. 122. Dal 2013 resta quindi confermato l'aggancio automatico dei requisiti all'incremento della speranza di vita certificato dall'ISTAT. Nel 2013, in sede di prima determinazione, l'incremento sarà di tre mesi come dispone il Decreto Ministeriale del 6 dicembre 2011 a firma congiunta del ragioniere generale dello stato e del direttore ge-

nerale per le politiche previdenziali del Ministero del Lavoro. La novità apportata dalla Legge n. 214/2011 è che dal 2019 tale adeguamento – che il D.L n. 78/2010 e successive modificazioni aveva previsto come triennale – diventerà biennale. Ogni due anni quindi i requisiti di età e di contribuzione verranno aggiornati in base all’andamento della speranza di vita certificato dall’ISTAT per il biennio precedente. È inoltre importante precisare che il pensionamento di vecchiaia si ottiene al raggiungimento dei suddetti requisiti di età unitamente ad un versamento contributivo minimo di 20 anni (in luogo dei 5 richiesti dalla disciplina previgente per le pensioni contributive, regime ora esteso a tutti pro rata) e – per i lavoratori il cui primo versamento contributivo è successivo al primo gennaio 1996 – a condizione che l’importo pensionistico non sia inferiore a 1,5 volte l’importo dell’assegno sociale rivalutato. Il suddetto requisito dei 20 anni di contribuzione non è richiesto solo al compimento dei 70 anni di età quando invece sarà richiesta un’anzianità contributiva di almeno 5 anni.

Età di pensionamento	Requisito Contributivo	Ulteriori condizioni
Fino a 70 anni	Almeno 20 anni di contributi	Importo spettante non inferiore a 1,5 volte l’assegno sociale rivalutato
70 anni	Almeno 5 anni di contributi	

Per effetto delle nuove età previste per l’accesso al pensione manto di vecchiaia è elevato infine anche il requisito anagrafico necessario per l’accesso all’assegno sociale (art. 3, c. 6 legge n.335/95), per la pensione sociale spettante ai soggetti sordomuti e per quella spettante ai mutilati ed invalidi civili. Il requisito anagrafico per tali prestazioni di natura assistenziale è pertanto fissato in 66 anni.

Flessibilità in uscita e coefficienti

I requisiti per il pensionamento di vecchiaia sopra indicati si intendo-

no comunque come minimi. Il comma 4 dell'articolo 24 reintroduce infatti il concetto di flessibilità in uscita contenuto anche nell'articolo 1 della Legge n. 335/95. Per effetto di tale previsione è incentivata la prosecuzione dell'attività lavorativa fino ad un massimo di 70 anni di età e fatti salvi gli adeguamenti alla speranza di vita. Per chi prosegue il lavoro oltre l'età minima fissata è estesa l'operatività dell'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori. Proprio al fine di incentivare il lavoro anche fino ai 70 anni, la Legge n. 214/2011 delega il decreto direttoriale di revisione periodica a prevedere dal 2012 ulteriori coefficienti di trasformazione relativi alle età da 65 a 70 anni (ad oggi l'ultimo coefficiente previsto dalla Tabella A di cui all'allegato n. 2 della Legge n. 247/07 era previsto per le età corrispondenti a 65 anni). Dal 2019 la revisione dei coefficienti avverrà con cadenza biennale contro l'attuale cadenza triennale prevista. Manca in questo caso un intervento di modifica dei criteri che sottostanno l'individuazione dei coefficienti, oggi basati solo sull'età anagrafica del pensionamento e non anche sulla corte di appartenenza come in altri sistemi *pay-as-you go*. Dal punto di vista dell'equità attuariale sarebbe più opportuno ragionare su coefficienti di trasformazione basati anche su classi d'età e sulla speranza di vita che a quella determinata classe viene assegnata. La revisione biennale sarebbe così semplificata dovendo riguardare di volta in volta esclusivamente le coorti che arrivano al *range* di età pensionabile. In tal modo il lavoratore sarebbe libero di decidere, senza condizionamenti, la permanenza al lavoro oltre l'età legale fissata. Il coefficiente per funzionare dovrebbe essere più favorevole in modo direttamente proporzionale all'aumento dell'età anagrafica a parità di anno di nascita ed a sua volta diminuire con l'età a parità sempre di anno di nascita. Eliminando le distorsioni prodotte dal sistema attualmente in vigore. D'altra parte c'è già un esempio europeo, quello svedese, che ha attenuato le distorsioni tipiche del sistema italiano. In Svezia vige un sistema di assegnazione per coorte

di coefficienti di trasformazione provvisori. In pratica all'inizio dell'anno che precede quello in cui una determinata coorte può esercitare il diritto alla pensione, vengono comunicati ai lavoratori i coefficienti assegnati alle età pensionabili e calcolati sul quinquennio precedente. Tali coefficienti valgono temporaneamente ai fini del calcolo della rendita eventualmente spettante fino al compimento del 65esimo anno di età (quindi se un lavoratore va in pensione a 61 anni il coefficiente provvisorio opererà per la determinazione della rendita spettante nei quattro anni che lo sperano dal compimento del 65esimo anno). Prima del compimento del 65esimo anno vengono quindi comunicati i coefficienti definitivi valevoli per le età dai 65 anni in poi e solo allora viene ricalcolata la rendita sulla base del montante residuo e dei nuovi coefficienti definitivi. In tal modo anche chi anticipa il pensionamento sarà alla fine sottoposto agli stessi coefficienti di trasformazione che verranno applicati a chi avrà proseguito invece l'attività lavorativa fino all'età legale di pensionamento prevista (65 anni) evitando così una corsa al pensionamento generata dalla paura della modifica *in pejus* degli stessi. Un sistema basato su un simile meccanismo contribuirebbe a quella certezza delle regole necessaria ed indispensabile per garantire il buon funzionamento del sistema di previdenza pubblica.

Pensionamento di anzianità (pensione anticipata)

La Legge n.214/2011 in materia di pensione anticipata rispetto al pensionamento di vecchiaia abolisce a decorrere dal 2011 il sistema cosiddetto delle "quote" introdotte dalla Legge n. 247/07 ("96" con almeno 60 anni di età e dal 2013 "97" con almeno 61 anni di età). Tale sistema rimarrà in vigore soltanto nei casi rientranti nella definizione di lavoro usurante ex d.lgs. n.67/2011. Dal 1° gennaio 2012 l'unica fattispecie di accesso al pensionamento anticipato sarà pertanto quella esclusivamente legata al requisito contributivo (i vecchi 40 anni). An-

che qui vengono però determinati nuovi requisiti di età contributiva, prevedendo peraltro un meccanismo di penalizzazione che opera sui pensionamenti anticipati con età anagrafica inferiore ai 62 anni. Inoltre per effetto del comma 12 dell'articolo 24 gli adeguamenti alla speranza di vita sono estesi anche al requisito contributivo.

Fino ad Oggi	Dal 1° gennaio 2012	NOTE								
<p>40 anni di contributi (più, a regime, 1 anno e 3 mesi di finestra) o quota 96 con almeno 60 anni di età anagrafica (più un anno di finestra). Dal 2013 era prevista quota 97 con almeno 61 anni di età.</p>	<p>Uomini</p> <table border="1" data-bbox="423 448 701 619"> <thead> <tr> <th data-bbox="428 456 521 520">Anno</th> <th data-bbox="527 448 695 520">Età contributiva Anzianità</th> </tr> </thead> <tbody> <tr> <td data-bbox="428 521 521 545">2012</td> <td data-bbox="527 521 695 545">42 anni e 1 mese</td> </tr> <tr> <td data-bbox="428 547 521 571">2013</td> <td data-bbox="527 547 695 571">42 anni e 2 mesi</td> </tr> <tr> <td data-bbox="428 572 521 619">dal 2014</td> <td data-bbox="527 572 695 619">42 anni e 3 mesi</td> </tr> </tbody> </table>	Anno	Età contributiva Anzianità	2012	42 anni e 1 mese	2013	42 anni e 2 mesi	dal 2014	42 anni e 3 mesi	<p>Abolite le finestre di decorrenza del pensionamento.</p> <p>Viene estesa anche al pensionamento anticipato indipendentemente dall'età anagrafica (i vecchi 40 anni) la norma sull'adeguamento dal 2013 dei requisiti contributivi all'aumento della speranza di vita.</p>
	Anno	Età contributiva Anzianità								
	2012	42 anni e 1 mese								
	2013	42 anni e 2 mesi								
	dal 2014	42 anni e 3 mesi								
	<p>Donne</p> <table border="1" data-bbox="423 663 701 834"> <thead> <tr> <th data-bbox="428 671 521 735">Anno</th> <th data-bbox="527 663 695 735">Età contributiva Anzianità</th> </tr> </thead> <tbody> <tr> <td data-bbox="428 737 521 761">2012</td> <td data-bbox="527 737 695 761">41 anni e 1 mese</td> </tr> <tr> <td data-bbox="428 762 521 786">2013</td> <td data-bbox="527 762 695 786">41 anni e 2 mesi</td> </tr> <tr> <td data-bbox="428 788 521 834">dal 2014</td> <td data-bbox="527 788 695 834">41 anni e 3 mesi</td> </tr> </tbody> </table>	Anno	Età contributiva Anzianità	2012	41 anni e 1 mese	2013	41 anni e 2 mesi	dal 2014	41 anni e 3 mesi	
	Anno	Età contributiva Anzianità								
	2012	41 anni e 1 mese								
	2013	41 anni e 2 mesi								
	dal 2014	41 anni e 3 mesi								
<p>Tale possibilità di pensionamento anticipato è comunque soggetta ad una penalizzazione - sulla quota di trattamento relativa alle anzianità contributive ante 2012 - del 1% per ogni anno di anticipo rispetto all'età anagrafica di 62 anni. Questa percentuale di penalizzazione è elevata al 2% per ogni anno ulteriore di anticipo rispetto a due.</p>										

Casi particolari:

Il comma 15 bis introdotto in sede di conversione in legge del Decreto Legge n. 201/2011 prevede una possibilità eccezionale di accesso anticipato al pensionamento per alcune categorie specifiche di lavoro.

ratori. In particolare tale facoltà è riservata a quei lavoratori che matureranno un'anzianità contributiva di almeno 35 anni entro il 31 dicembre 2012 e che, entro la stessa data, avrebbero maturato il requisito richiesto dal vecchio sistema delle quote e quindi la quota "96" con almeno 60 anni di età anagrafica. Questi lavoratori potranno accedere al pensionamento con 64 anni di età anagrafica in luogo dei 66 previsti.

Praticamente i lavoratori così individuati, secondo la legge previgente sarebbero andati nel 2012 in pensione di anzianità con quota 96 (almeno 60 anni di età), in forza della nuova normativa avrebbero dovuto invece attendere i 66 anni della pensione di vecchiaia o i 42 e 1 mese per l'anzianità slegata dal requisito anagrafico. La presente deroga attenuerà però quest'innalzamento permettendo loro di anticipare di due anni il requisito anagrafico e accedendo quindi alla pensione di vecchiaia a 64 anni.

Esempio

Lavoratore con 60 anni di età e 36 di contributi nel 2012 e che per la vecchia normativa sarebbe andato in pensione con la quota 96 → andrà invece in pensione a 64 anni a fronte dei 66 previsti per la generalità dei lavoratori dipendenti.

Analoga deroga viene riservata per le donne lavoratrici che al 31 dicembre 2012 potranno vantare un'anzianità contributiva di almeno 20 anni e un'età anagrafica di almeno 60 anni.

A queste lavoratrici sarà permesso il pensionamento di vecchiaia comunque a 64 anni nel caso la normativa a quel momento vigente fosse meno favorevole.

Esempio

Lavoratrice che nel 2012 avrà 60 anni di età e 20 di contributi → in forza della normativa ordinaria dovrebbe attendere per andare in pensione di vecchiaia i 66 anni nel 2018 ma per effetto di tale deroga potrà andare in pensione → a 64 anni nel 2016.

Esenzioni totali dall'applicazione della nuova normativa

I nuovi requisiti previsti dalla nuova normativa non trovano applicazione per tutti quei lavoratori che entro il 31 dicembre 2011 matureranno i requisiti previsti dalla normativa previgente a prescindere dalla presentazione della domanda di pensione o dalla cessazione del rapporto di lavoro entro tale data. Questi lavoratori potranno farsi certificare dall'ente previdenziale di appartenenza tale diritto di esclusione che permetterà loro il pensionamento secondo le vecchie regole previdenziali, ivi però compreso il regime delle decorrenze (finestra di 12 mesi) abolito invece dalla Legge n. 214/2011.

Da queste nuove disposizioni sono altresì esentati altri lavoratori ai quali continuerà ad applicarsi la normativa previgente:

- **lavoratrici che avevano optato per il regime contributivo** ai fini del pensionamento con requisiti ridotti (sperimentazione fino al 2015 introdotta dalla Legge n. 243/2004)
- lavoratori – fino alla capienza delle risorse all'uopo stanziato – collocati in **mobilità o mobilità lunga** in forza di accordi stipulati entro il 4 dicembre 2011, titolari di prestazione a carico dei **fondi di solidarietà di settore**, in **contribuzione volontaria o in esonero** ex art. 72 c.1 D.L n. 112/2008.

- Lavoratori per i quali sia stato previsto il diritto di accesso ai fondi di solidarietà di settore da accordi collettivi stipulati entro il 4 dicembre 2011. In tal caso detti lavoratori resteranno comunque a carico dei rispettivi fondi di solidarietà fino al compimento di almeno 59 anni di età ancorché maturino prima i requisiti pensionistici previsti dalla normativa previgente alla Legge n. 214/2011

Per il finanziamento delle suddette esenzioni sono stanziati:

Anno	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019
Stanziamiento	240 milioni	630 milioni	1.040 milioni	1.220 milioni	1.030 milioni	610 milioni	300 milioni

Il limite numerico delle esenzioni concesse – e le modalità di determinazione - sarà stabilito con successivo Decreto Interministeriale da adottarsi di concerto tra il Ministero del Lavoro e il Ministero dell’Economia avendo riguardo delle risorse sopra descritte. Agli Enti Previdenziali sarà poi affidato il monitoraggio delle domande di esenzione che non saranno più considerate nel caso di raggiungimento dei predetti limiti.

Lavori usuranti

La normativa previgente prevedeva che dal 2013 i lavoratori considerati usurati potessero accedere al pensionamento con un’età anagrafica ridotta di **3 anni ed una quota ridotta di 3 unità rispetto** al regime generale. In forza delle modifiche apportate dal Decreto Legge n. 201/2011, così come convertito dalla Legge n. 214/2011, il beneficio che ai suddetti lavoratori verrà concesso sarà soltanto quello di poter accedere alla pensione **secondo il vecchio sistema delle quote** previste per il pensionamento di anzianità dalla normativa fino ad ora vigente, **senza altri anticipi**. Tali quote sono inoltre aumentate di due anni e di due unità per i lavoratori notturni ai sensi del d.lgs n.67/2011

che svolgono lavoro notturno per un numero di giorni lavorativi all'anno da 64 a 71, e di un anno e di una unità per quelli che svolgono tali attività per un numero di giorni lavorativi all'anno da 72 a 77.

Aumento delle aliquote contributive per i lavoratori artigiani e commercianti

Nell'ottica degli obiettivi di semplificazione, armonizzazione ed economicità dei profili di funzionamento delle diverse gestioni previdenziali, rientra il disposto di cui al comma 22 dell'articolo 24 che dispone l'aumento delle aliquote contributive pensionistiche di finanziamento e di computo per le gestioni INPS commercianti ed artigiani. L'obiettivo è il raggiungimento di un'aliquota del 24% rispetto alle attuali che vanno dal 20% al 21% per gli artigiani e dal 20,09% al 21,09% per i commercianti, a seconda del reddito. Un aumento doveroso e reso necessario anche dal disavanzo che tali gestioni riversano sul Bilancio Generale INPS, con un risultato economico d'esercizio per il 2011 complessivamente in perdita di oltre 5 miliardi di euro.

Gestione	Risultato Economico di Esercizio 2011
Fondo Pensione Lavoratori Dipendenti	3.399
FPLD al netto evidenze contabili (INPDAI, Elettrici, Telefonici, Trasporti)	7.309
Artigiani	- 4.057
Commercianti	- 1.165
Gestione Separata	7.075

A partire dal 2012 l'aliquota sarà così elevata dell'1,3% e per gli anni successivi dello 0,45% annuale fino a raggiungere il 24%.

Non si tratta peraltro di una misura "punitiva" ma coerente invece con la dinamica del sistema contributivo nella quale, ad aliquote di com-

puto più basse corrispondono trattamenti futuri minori.

Rideterminazione delle aliquote contributive dei coltivatori diretti, coloni e mezzadri

Nella gestione CDCM INPS il disavanzo era ancora più evidente se si pensa che l'aliquota ipotetica di equilibrio di tale gestione è pari a circa il 76%. Anche qui l'aliquota di finanziamento e di computo dovrà passare dal 2018 al 24% con la seguente scalettatura prevista e allegata al decreto:

Tabella B – Aliquota di finanziamento				
	Zona normale		Zona svantaggiata	
	Maggiore di 21 anni	Minore di 21 anni	Maggiore di 21anni	Minore di 21 anni
<i>Anno 2011</i>	20,3%	17,8%	17,3%	12,8%
2012	21,6%	19,4%	18,7%	15,0%
2013	22,0%	20,2%	19,6%	16,5%
2014	22,4%	21,0%	20,5%	18,0%
2015	22,8%	21,8%	21,4%	19,5%
2016	23,2%	22,6%	22,3%	21,0%
2017	23,6%	23,4%	23,2%	22,5%
Dal 2018	24,0%	24,0%	24,0%	24,0%

Tabella C – Aliquota di computo	
Anni	Aliquota di computo
2012	21,6%
2013	22,0%
2014	22,4%
2015	22,8%
2016	23,2%
2017	23,6%
dal 2018	24,0%

Indicizzazione

Il comma 25 dell'articolo 24 del Decreto n. 201/2011, convertito dalla Legge n. 214/2011, per il biennio 2012-2013, blocca la rivalutazio-

ne automatica dei trattamenti pensionistici per tutte le pensioni superiori a 3 volte il trattamento minimo INPS. Il 100% della rivalutazione spettante ex articolo 34, comma 1, della legge 448/1998 viene concesso solamente ai trattamenti di importo complessivo fino a 3 volte il trattamento minimo INPS (467,43 euro mensili quest'anno).

FASCIA	Biennio 2012-2013	Prima (Legge 388/2000)
Fino a 3 volte il trattamento minimo	100% indicizzazione	100%
Da 3 a 5 volte il trattamento minimo	Bloccata	90%
Oltre 5 volte il trattamento minimo	Bloccata	75% (l'articolo 18, comma 3 del DL 98/2011 ne prevedeva il blocco, per il medesimo biennio, fatto salvo il riconoscimento del 70% dell'indicizzazione per la fascia delle stesse che va da 1 a 3 volte il minimo

Il peso di questo provvedimento andrà ad incidere in misura maggiore sulle pensioni dei lavoratori dipendenti rispetto a quelle da lavoro autonomo. Infatti, su un totale di 14,5 milioni di trattamenti previdenziali corrisposti annualmente, circa il 69% di questi è riconducibile ai lavoratori dipendenti, il 27% agli autonomi e il 4% ad altre gestioni. Inoltre va considerato che l'importo medio delle pensioni percepite dai lavoratori dipendenti – tenendo conto anche delle evidenze contabili dei Fondi Speciali confluiti nel Fondo Pensione Lavoratori Dipendenti - è di circa 28.000 euro annui a fronte di quello degli autonomi che è circa di 10.000 euro annui.

Sulla base di quanto previsto dalla Legge n. 214/2011, alle pensioni fino a circa 18.000 euro annui continuerà ad applicarsi la rivalutazione, rimanendo invece bloccata per le pensioni da tre volte il trattamento minimo in poi. Alla luce dei dati medi sopra richiamati questo comporterà che gran parte dei lavoratori autonomi saranno garantiti da

tale blocco mentre ad esserne maggiormente svantaggiati saranno coloro che percepiscono pensioni da lavoro dipendente.

Tipologia di Pensione	Importo Medio lordo annuo delle pensioni erogate	Trattamenti cui continua ad applicarsi la rivalutazione (importo lordo)
Lavoro dipendente	28.000 euro	fino a 18.230 euro
Lavoro autonomo	10.000 euro	fino a 18.230 euro

Contributo di Solidarietà Fondi Speciali

A carico degli iscritti e dei pensionati dei **Fondi Speciali INPS (Elettrici, Telefonici, INPDAL, Trasporti, Volo)** è istituito un contributo di solidarietà che varia dallo 0,3% all'1% per un periodo di 5 anni (2012-2017). A tale contributo non saranno assoggettate le pensioni di importo pari o inferiore a 5 volte il trattamento minimo INPS.

In ragione del periodo di iscrizione al 31 dicembre 1995 vengono fissati quindi i seguenti contributi per i prossimi 5 anni:

Iscritti e Pensionati Fondi Speciali				
	Pensionati			Lavoratori
Periodi	Da 5 a 15 anni	Da 15 a 25 anni	Oltre 25 anni	Tutti
Contributo dovuto	0,3%	0,6%	1%	0,5%

Nella tabella che segue vengono riportate le maggiori entrate che deriveranno dal contributo di solidarietà disciplinato dalla disposizione in oggetto.

	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018
Maggiori entrate contributive pensionistiche al lordo effetti fiscali in milioni di euro	115	116	117	118	119	120	0
Maggiori entrate contributive pensionistiche al netto effetti fiscali in milioni di euro	72	73	74	75	76	77	0

Per inquadrare la *ratio* dell'introduzione del contributo di solidarietà *de quo* è il caso di ricordare che le suddette gestioni in contabilità separate nel FPLD presentano disavanzi di gestione significativi. Il disavanzo di esercizio per il 2011 del Fondo Trasporti è pari a - 1.075 milioni di euro, quello dei telefonici a - 1.123 milioni di euro, quello degli elettrici a - 1.982 milioni di euro, quello del Fondo Volo a - 134 milioni di euro e quello ex INPDAI a - 3.686 milioni di euro. Ancor più negativi i dati sulla situazione patrimoniale di questi Fondi con gli oltre 20 miliardi di passivo del Fondo Elettrici, 15,6 miliardi del Fondo Trasporti e i quasi 19 miliardi del Fondo Ex INPDAI.

GESTIONE	In milioni di euro	
	Esercizio 2011 (previsioni assestate)	Situazione Patrimoniale
Fondo Trasporti	-1.075	-15.650
Fondo Elettrici	-1.982	-22.230
Fondo Telefonici	-1.123	-1.944
Fondo ex INPDAI	-3.686	-18.892
Fondo Volo	-134	-102

Armonizzazioni

La manovra prevede un percorso di **armonizzazione di alcune gestioni previdenziali, che prevedono requisiti diversi da quelli vi-**

genti nell'AGO, al funzionamento dell'assicurazione generale obbligatoria. Con successivo provvedimento interministeriale, da emanare entro il 30 giugno 2012, i requisiti speciali per l'accesso al pensionamento previsti attualmente per i lavoratori **delle forze di polizia, delle forze armate, dei vigili del fuoco e delle Ferrovie dello Stato** dovranno essere ricondotti ai requisiti previsti per la generalità dell'ordinamento previdenziale.

Ad oggi, ad esempio, Militari e Forze dell'ordine hanno generalmente ancora un'età pensionabile di vecchiaia fissata a 60 anni. Differenze importanti anche riguardo alla pensione d'anzianità, visto che ad alcune categorie tra queste non si applicano ad esempio le norme restrittive introdotte in materia dalla Legge n. 247/07, rimanendo in vigore quelle più favorevoli previste dal Decreto Legislativo n. 165/97 (57 anni più 35 di contributi; 40 anni di contributi; 53 anni più massima anzianità contributiva prevista nell'ordinamento di appartenenza). Per alcuni di questi ruoli inoltre dopo la cessazione dal servizio subentra il collocamento in ausiliaria ex art. 3 del d.lgs. n. 165/97 – una sorta di disponibilità - fino a 65 o a 67 anni con la corresponsione di apposita indennità. Al personale collocato in ausiliaria compete oltre al trattamento pensionistico, un'indennità annua pari al 70 per cento della differenza tra il trattamento pensionistico e la retribuzione relativa al grado e all'anzianità posseduti al momento del collocamento in ausiliaria.

L'impegno chiesto ora dalla Legge n. 214/2011 è quello di ridefinire l'insieme di queste scelte differenziate con l'obiettivo di una decisa razionalizzazione ed armonizzazione del sistema.

Contributo di solidarietà sulle pensioni elevate

Il comma 31 bis dell'articolo 24 del Decreto introduce un contributo di solidarietà del 15% per le pensioni eccedenti i 200.000 euro e da applicarsi sulla parte eccedente tale limite.

Si ricorda che tale contributo si unisce agli altri già previsti con il Decreto Legge n. 98/2011 portando la situazione attuale così come segue:

Contributo solidarietà pensioni elevate	
Importi	Aliquota
da 90.000 a 150.000 euro	5%
da 150.000 a 200.000 euro	10%
Oltre 200.000 euro	15%

Tassazione TFR elevati

Per gli importi di trattamento di fine rapporto superiori a 1.000.000 di euro e per la parte eccedente tale limite si applicherà – per indennità e compensi il cui diritto alla percezione è sorto a decorrere dal primo gennaio 2011 - la tassazione ordinaria e non quella separata e più favorevole prevista dall'articolo 19 del TUIR. Per cui l'importo eccedente il milione di euro concorrerà alla formazione del reddito complessivo imponibile secondo le regole ordinarie con aliquota marginale dovuta per l'anno di riferimento. Detta disposizione non si applicherà solo al TFR dei lavoratori dipendenti ma anche a tutti i compensi e indennità a qualsiasi titolo erogati agli amministratori delle società di capitali.

Cultura previdenziale

Il Decreto convertito in Legge prevede anche delle iniziative volte a diffondere una più consapevole cultura previdenziale nel Paese. Ogni anno il Ministero del Lavoro, collaborando con gli Enti Previdenziali e contando sulle risorse umane e strumentali previste dalla legislazione vigente, dovrà elaborare un programma di iniziative di informazione ed educazione previdenziale. Gli Enti saranno quindi tenuti a co-

municare la posizione previdenziale di ciascun iscritto , sul modello della cosiddetta busta arancione svedese, e dovranno informare di tutte le attività di informazione messe in campo nel settore della previdenza. Le iniziative dovranno essere orientate e pensate in modo particolare per le giovani generazioni al fine di sensibilizzarle all'importanza del risparmio previdenziale.

Commissione di Esperti

Il Ministero del Lavoro, di concerto con quello dell'Economia, istituirà una commissione di esperti – composta dai rappresentanti degli enti e delle autorità competenti – che dovrà svolgere un'analisi sulla possibilità di inserire maggiore gradualità in tema di accesso al pensionamento nel rispetto dell'articolo 1 della Legge Dini. Tale Commissione dovrà inoltre studiare l'ipotesi di prevedere forme di decontribuzione parziale dell'aliquota contributiva obbligatoria da destinare alla previdenza complementare. Un meccanismo che fa sorgere però più di una perplessità in un sistema a ripartizione come il nostro dove, in caso di decontribuzione, si porrebbe forte il problema del finanziamento del *trade off* che verrebbe a crearsi con un abbassamento delle entrate contributive a fronte di necessità di finanziamento delle pensioni in essere comunque immutate. Inoltre rafforzare e rilanciare la previdenza complementare è doveroso ma per la UIL non può essere fatto indebolendo il pilastro pubblico che rimane il più forte strumento per l'assolvimento del disposto dell'articolo 38 della Costituzione.

Casse Privatizzate

Alle casse previdenziali privatizzate viene riservato il comma 24 dell'articolo 24 con il quale il legislatore impegna tali enti ad adottare in autonomia ma entro il 30 giugno 2012 - misure volte ad assicurare l'equilibrio tra entrate contributive e spesa per prestazioni secondo bilanci tecnici riferiti ad un arco temporale di 50 anni. Qualora tali prov-

vedimenti non fossero presi entro giugno 2012 si applicherà automaticamente e con decorrenza 1 gennaio 2012 a tali gestioni il sistema contributivo pro-rata previsto dal decreto per la generalità dei lavoratori dipendenti oltre che un contributo di solidarietà a carico dei pensionati dell'1% per il biennio 2012-2013.

Si tratta di un intervento che come UIL condividiamo stante le sperequazioni che ancora permangono nel sistema nel suo complesso e che si frappongono all'obiettivo di una previdenza uguale per tutti. Basti pensare che la contribuzione soggettiva media versata dai professionisti per il 2010 è stata del 10,4%, oltre 17 punti percentuali in meno della contribuzione dovuta alla gestione separata dai professionisti privi di Cassa (27,72%). Non è semplicemente un problema di generico rimando all'equità, perché eventuali difficoltà rischiano comunque di scaricarsi e concretizzarsi in futuro sul sistema pubblico generale come la storia dell'INPDAl dimostra chiaramente.

Enti Previdenziali

A decorrere dal 1 gennaio 2012 vengono soppressi INPDAP ed ENPALS le cui funzioni saranno assorbite dall'INPS che succede in tutti i rapporti attivi e passivi degli Enti soppressi. Fino al 31 dicembre 2011 INPDAP ed ENPALS possono svolgere esclusivamente atti di ordinaria amministrazione. Le modalità operative dell'operazione sono demandate a successivi decreti attuativi da emanarsi entro 60 giorni. Con l'emanazione di tali decreti decadono anche i relativi CIV ma, parallelamente, il CIV dell'INPS viene aumentato di 6 unità secondo criteri definiti con decreto, non regolamentare, del Ministro del lavoro e delle politiche sociali. Con riguardo ai CIV, e più in generale agli organi sociali degli Enti soppressi, va rilevato che il testo del Decreto Milleproghe 2012 varato dal Governo apporta con l'articolo 10 comma 1 una modifica sostanziale a quanto previsto in merito dalla Manovra prevedendo che *"Gli organi di cui all'articolo 3, comma 2, del decreto legi-*

slativo 30 giugno 1994, n. 479 e successive modificazioni e integrazioni, degli Enti soppressi ai sensi del comma 1 possono compiere solo gli adempimenti connessi alla definizione dei bilanci di chiusura e cessano alla data di approvazione dei medesimi, e comunque non oltre il 1° aprile 2012."
La carica del Presidente attuale dell'INPS è prorogata fino al 31 dicembre 2014.

TESTO COORDINATO DEL DECRETO-LEGGE 6 DICEMBRE 2011, N. 201

Capo IV Riduzioni di spesa. Pensioni

Art. 24

Disposizioni in materia di trattamenti pensionistici

1. Le disposizioni del presente articolo sono dirette a garantire il rispetto, degli impegni internazionali e con l'Unione europea, dei vincoli di bilancio, la stabilita' economico-finanziaria e a rafforzare la sostenibilita' di lungo periodo del sistema pensionistico in termini di incidenza della spesa previdenziale sul prodotto interno lordo, in conformita' dei seguenti principi e criteri:

- a) equita' e convergenza intragenerazionale e intergenerazionale, con abbattimento dei privilegi e clausole derogative soltanto per le categorie piu' deboli;
- b) flessibilita' nell'accesso ai trattamenti pensionistici anche attraverso incentivi alla prosecuzione della vita lavorativa;
- c) adeguamento dei requisiti di accesso alle variazioni della speranza di vita; semplificazione, armonizzazione ed economicita' dei profili di funzionamento delle diverse gestioni previdenziali.

2. A decorrere dal 1o gennaio 2012, con riferimento alle anzianita' contributive maturate a decorrere da tale data, la quota di pensione corrispondente a tali anzianita' e' calcolata secondo il sistema contributivo.

3. Il lavoratore che maturi entro il 31 dicembre 2011 i requisiti di eta' e di anzianita' contributiva, previsti dalla normativa vigente, prima della data di entrata in vigore del presente decreto, ai fini del diritto al-

l'accesso e alla decorrenza del trattamento pensionistico di vecchiaia o di anzianità, consegue il diritto alla prestazione pensionistica secondo tale normativa e può chiedere all'ente di appartenenza la certificazione di tale diritto. A decorrere dal 1o gennaio 2012 e con riferimento ai soggetti che, nei regimi misto e contributivo, maturano i requisiti a partire dalla medesima data, le pensioni di vecchiaia, di vecchiaia anticipata e di anzianità sono sostituite, dalle seguenti prestazioni: a) «pensione di vecchiaia», conseguita esclusivamente sulla base dei requisiti di cui ai commi 6 e 7, ((salvo quanto stabilito ai commi 14, 15-bis, 17 e 18;)) b) «pensione anticipata», conseguita esclusivamente sulla base dei requisiti di cui ai commi 10 e 11, salvo quanto stabilito ai commi 14, 15-bis, 17 e 18.

4. Per i lavoratori e le lavoratrici la cui pensione è liquidata a carico dell'Assicurazione Generale Obbligatoria (di seguito AGO) e delle forme esclusive e sostitutive della medesima, nonché della gestione separata di cui all'articolo 2, comma 26, della legge 8 agosto 1995, n. 335, la pensione di vecchiaia si può conseguire all'età in cui operano i requisiti minimi previsti dai successivi commi. Il proseguimento dell'attività lavorativa è incentivato, fermi restando i limiti ordinamentali dei rispettivi settori di appartenenza, dall'operare dei coefficienti di trasformazione calcolati fino all'età di settant'anni, fatti salvi gli adeguamenti alla speranza di vita, come previsti dall'articolo 12 del decreto-legge 31 maggio 2010, n. 78, convertito, con modificazioni, dalla legge 30 luglio 2010, n. 122 e successive modificazioni e integrazioni. Nei confronti dei lavoratori dipendenti, l'efficacia delle disposizioni di cui all'articolo 18 della legge 20 maggio 1970, n. 300 e successive modificazioni opera fino al conseguimento del predetto limite massimo di flessibilità.

5. Con riferimento esclusivamente ai soggetti che a decorrere dal 1o gennaio 2012 maturano i requisiti per il pensionamento indicati ai commi da 6 a 11 del presente articolo non trovano applicazione le disposizioni di cui all'articolo 12, commi 1 e 2 del decreto-legge 31 mag-

gio 2010, n. 78, convertito, con modificazioni, dalla legge 30 luglio 2010, n. 122 e successive modificazioni e integrazioni, e le disposizioni di cui all'articolo 1, comma 21, primo periodo del decreto-legge 13 agosto 2011, n. 138, convertito, con modificazioni, dalla legge 14 settembre 2011, n. 148.

6. Relativamente ai soggetti di cui al comma 5, al fine di conseguire una convergenza verso un requisito uniforme per il conseguimento del diritto al trattamento pensionistico di vecchiaia tra uomini e donne e tra lavoratori dipendenti e lavoratori autonomi, a decorrere dal 1o gennaio 2012 i requisiti anagrafici per l'accesso alla pensione di vecchiaia sono ridefiniti nei termini di seguito indicati:

a. 62 anni per le lavoratrici dipendenti la cui pensione e' liquidata a carico dell'AGO e delle forme sostitutive della medesima. Tale requisito anagrafico e' fissato a 63 anni e sei mesi a decorrere dal 1o gennaio 2014, a 65 anni a decorrere dal 1o gennaio 2016 e 66 anni a decorrere dal 1o gennaio 2018. Resta in ogni caso ferma la disciplina di adeguamento dei requisiti di accesso al sistema pensionistico agli incrementi della speranza di vita ai sensi dell'articolo 12 del decreto-legge 31 maggio 2010, n. 78, convertito, con modificazioni, dalla legge 30 luglio 2010, n. 122;

b. 63 anni e 6 mesi per le lavoratrici autonome la cui pensione e' liquidata a carico dell'assicurazione generale obbligatoria, nonche' della gestione separata di cui all'articolo 2, comma 26, della legge 8 agosto 1995, n. 335. Tale requisito anagrafico e' fissato a 64 anni e 6 mesi a decorrere dal 1o gennaio 2014, a 65 anni e 6 mesi a decorrere dal 1o gennaio 2016 e a 66 anni a decorrere dal 1o gennaio 2018. Resta in ogni caso ferma la disciplina di adeguamento dei requisiti di accesso al sistema pensionistico agli incrementi della speranza di vita ai sensi dell'articolo 12 del decreto-legge 31 maggio 2010, n. 78, convertito, con modificazioni, dalla legge 30 luglio 2010, n. 122;

c. per i lavoratori dipendenti e per le lavoratrici dipendenti di cui al-

l'articolo 22-ter, comma 1, del decreto-legge 1o luglio 2009, n. 78, convertito con modificazioni, dalla legge 3 agosto 2009, n. 102, e successive modificazioni e integrazioni, la cui pensione e' liquidata a carico dell'assicurazione generale obbligatoria e delle forme sostitutive ed esclusive della medesima il requisito anagrafico di sessantacinque anni per l'accesso alla pensione di vecchiaia nel sistema misto e il requisito anagrafico di sessantacinque anni di cui all'articolo 1, comma 6, lettera b), della legge 23 agosto 2004, n. 243, e successive modificazioni, e' determinato in 66 anni;

d. per i lavoratori autonomi la cui pensione e' liquidata a carico dell'assicurazione generale obbligatoria, nonche' della gestione separata di cui all'articolo 2, comma 26, della legge 8 agosto 1995, n. 335, il requisito anagrafico di sessantacinque anni per l'accesso alla pensione di vecchiaia nel sistema misto e il requisito anagrafico di sessantacinque anni di cui all'articolo 1, comma 6, lettera b), della legge 23 agosto 2004, n. 243, e successive modificazioni, e' determinato in 66 anni.

7. Il diritto alla pensione di vecchiaia di cui al comma 6 e' conseguito in presenza di un'anzianita' contributiva minima pari a 20 anni, a condizione che l'importo della pensione risulti essere non inferiore, per i lavoratori con riferimento ai quali il primo accredito contributivo decorre successivamente al 1o gennaio 1996, a 1,5 volte l'importo dell'assegno sociale di cui all'articolo 3, comma 6, della legge 8 agosto 1995, n. 335. Il predetto importo soglia pari, per l'anno 2012, a 1,5 volte l'importo dell'assegno sociale di cui all'articolo 3, comma 6, della legge 8 agosto 1995, n. 335, e' annualmente rivalutato sulla base della variazione media quinquennale del prodotto interno lordo (PIL) nominale, appositamente calcolata dall'Istituto nazionale di statistica (ISTAT), con riferimento al quinquennio precedente l'anno da rivalutare. In occasione di eventuali revisioni della serie storica del PIL operate dall'ISTAT, i tassi di variazione da considerare sono quelli relativi alla serie preesistente anche per l'anno in cui si verifica la revisione e

quelli relativi alla nuova serie per gli anni successivi. Il predetto importo soglia non può in ogni caso essere inferiore, per un dato anno, a 1,5 volte l'importo mensile dell'assegno sociale stabilito per il medesimo anno. Si prescinde dal predetto requisito di importo minimo se in possesso ((di un'età anagrafica)) pari a settanta anni, ferma restando un'anzianità contributiva minima effettiva di cinque anni. Fermo restando quanto previsto dall'articolo 2 del decreto-legge 28 settembre 2001, n. 355, ((convertito, con modificazioni, dalla legge)) 27 novembre 2001, n. 417, all'articolo 1, comma 23 della legge 8 agosto 1995, n. 335, le parole «, ivi comprese quelle relative ai requisiti di accesso alla prestazione di cui al comma 19,» sono soppresse.

8. A decorrere dal 1° gennaio 2018 il requisito anagrafico per il conseguimento dell'assegno di cui all'articolo 3, comma 6, della legge 8 agosto 1995, n. 335 e delle prestazioni di cui all'articolo 10 della legge 26 maggio 1970, n. 381, ((e all'articolo 19)) della legge 30 marzo 1971, n. 118, è incrementato di un anno.

9. Per i lavoratori e le lavoratrici la cui pensione è liquidata a carico dell'AGO e delle forme esclusive e sostitutive della medesima, nonché della gestione separata di cui all'articolo 2, comma 26, della legge 8 agosto 1995, n. 335, i requisiti anagrafici per l'accesso alla pensione di vecchiaia di cui al comma 6 del presente articolo devono essere tali da garantire un'età minima di accesso al trattamento pensionistico non inferiore a 67 anni per i soggetti, in possesso dei predetti requisiti, che maturano il diritto alla prima decorrenza utile del pensionamento dall'anno 2021. Qualora, per effetto degli adeguamenti dei predetti requisiti agli incrementi della speranza di vita ai sensi dell'articolo 12 del decreto-legge 31 maggio 2010, n. 78, convertito, con modificazioni, dalla legge 30 luglio 2010, n. 122, e successive modificazioni, la predetta età minima di accesso non fosse assicurata, sono ulteriormente incrementati gli stessi requisiti, con lo stesso decreto direttoriale di cui al citato articolo 12, comma 12-bis, da emanare entro il 31 dicembre 2019,

al fine di garantire, per i soggetti, in possesso dei predetti requisiti, che maturano il diritto alla prima decorrenza utile del pensionamento dall'anno 2021, un'età minima di accesso al trattamento pensionistico comunque non inferiore a 67 anni. Resta ferma la disciplina di adeguamento dei requisiti di accesso al sistema pensionistico agli incrementi della speranza di vita ai sensi dell'articolo 12 del decreto-legge 31 maggio 2010, n. 78, convertito, con modificazioni, dalla legge 30 luglio 2010, n. 122, per gli adeguamenti successivi a quanto previsto ((dal secondo periodo)) del presente comma. L'articolo 5 della legge 12 novembre 2011 n. 183 e' ((abrogato))).

10. A decorrere dal 1o gennaio 2012 e con riferimento ai soggetti la cui pensione e' liquidata a carico dell'AGO e delle forme sostitutive ed esclusive della medesima, nonche' della gestione separata di cui all'articolo 2, comma 26, della legge 8 agosto 1995, n. 335, che maturano i requisiti a partire dalla medesima data l'accesso alla pensione anticipata ad età inferiori ai requisiti anagrafici di cui al comma 6 e' consentito esclusivamente se risulta maturata un'anzianità contributiva di 42 anni e 1 mese per gli uomini e 41 anni e 1 mese per le donne, con riferimento ai soggetti che maturano i requisiti nell'anno 2012. Tali requisiti contributivi sono aumentati di un ulteriore mese per l'anno 2013 e di un ulteriore mese a decorrere dall'anno 2014. Sulla quota di trattamento relativa

alle anzianità contributive maturate antecedentemente il 1o gennaio 2012, ((e' applicata una riduzione percentuale pari a 1 punto percentuale per ogni anno di anticipo nell'accesso al pensionamento rispetto all'età di 62 anni; tale percentuale annua e' elevata a 2 punti percentuali per ogni anno ulteriore di anticipo rispetto a due anni))). Nel caso in cui l'età al pensionamento non sia intera la riduzione percentuale e' proporzionale al numero di mesi.

11. Fermo restando quanto previsto dal comma 10, per i lavoratori con riferimento ai quali il primo accredito contributivo decorre successi-

vamente al 1o gennaio 1996 il diritto alla pensione anticipata, previa risoluzione del rapporto di lavoro, puo' essere conseguito, altresì, al compimento del requisito anagrafico di sessantatre anni, a condizione che risultino versati e accreditati in favore dell'assicurato almeno venti anni di contribuzione effettiva e che l'ammontare mensile della prima rata di pensione risulti essere non inferiore ad un importo soglia mensile, annualmente rivalutato sulla base della variazione media quinquennale del prodotto interno lordo (PIL) nominale, appositamente calcolata dall'Istituto nazionale di statistica (ISTAT), con riferimento al quinquennio precedente l'anno da rivalutare, pari per l'anno 2012 a 2,8 volte l'importo mensile dell'assegno sociale di cui all'articolo 3, commi 6 e 7 della legge 8 agosto 1995, n. 335, e successive modificazioni e integrazioni. In occasione di eventuali revisioni della serie storica del PIL operate dall'ISTAT i tassi di variazione da considerare sono quelli relativi alla serie preesistente anche per l'anno in cui si verifica la revisione e quelli relativi alla nuova serie per gli anni successivi. Il predetto importo soglia mensile non puo' in ogni caso essere inferiore, per un dato anno, a 2,8 volte l'importo mensile dell'assegno sociale stabilito per il medesimo anno.

12. A tutti i requisiti anagrafici previsti dal presente decreto per l'accesso attraverso le diverse modalita' ivi stabilite al pensionamento, nonché al requisito contributivo di cui al comma 10, trovano applicazione gli adeguamenti alla speranza di vita di cui all'articolo 12 del decreto-legge 31 maggio 2010, n. 78, convertito, con modificazioni, dalla legge 30 luglio 2010, n. 122, e successive modificazioni e integrazioni; al citato articolo sono conseguentemente apportate le seguenti modifiche:

a. al comma 12-bis dopo le parole «e all'articolo 3, comma 6, della legge 8 agosto 1995, n. 335, e successive modificazioni,» aggiungere le seguenti: «e il requisito contributivo ai fini del conseguimento del diritto all'accesso al pensionamento indipendentemente dall'eta' anagrafica»;

b. al comma 12-ter alla lettera a) le parole «i requisiti di età» sono sostituite dalle seguenti: «i requisiti di età e di anzianità contributiva»;
c. al comma 12-quater, al primo periodo, è soppressa, alla fine, la parola «anagrafici».

13. Gli adeguamenti agli incrementi della speranza di vita successivi a quello effettuato con decorrenza 1° gennaio 2019 sono aggiornati con cadenza biennale secondo le modalità previste dall'articolo 12 del decreto-legge 31 maggio 2010, n. 78, convertito, con modificazioni, dalla legge 30 luglio 2010, n. 122 e successive modificazioni e integrazioni. A partire dalla medesima data i riferimenti al triennio, di cui al comma 12-ter dell'articolo 12 del citato decreto-legge 31 maggio 2010, n. 78, convertito con modificazioni, dalla legge 30 luglio 2010, n. 122 e successive modificazioni e integrazioni, devono riferirsi al biennio.

14. Le disposizioni in materia di requisiti di accesso e di regime delle decorrenze vigenti prima della data di entrata in vigore del presente decreto continuano ad applicarsi ai soggetti che maturano i requisiti entro il 31 dicembre 2011, ai soggetti di cui all'articolo 1, comma 9 della legge 23 agosto 2004, n. 243, e successive modificazioni e integrazioni, ((nonché nei limiti delle risorse stabilite ai sensi del comma 15 e sulla base della procedura ivi disciplinata)), ancorché maturino i requisiti per l'accesso al pensionamento successivamente al 31 dicembre 2011:

a) ai lavoratori collocati in mobilità ai sensi degli articoli 4 e 24 della legge 23 luglio 1991, n. 223, e successive modificazioni, sulla base di accordi sindacali stipulati anteriormente al ((4 dicembre 2011)) e che maturano i requisiti per il pensionamento entro il periodo di fruizione dell'indennità di mobilità di cui all'articolo 7, commi 1 e 2, della legge 23 luglio 1991, n. 223;

b) ai lavoratori collocati in mobilità lunga ai sensi dell'articolo 7, commi 6 e 7, della legge 23 luglio 1991, n. 223, e successive modificazioni e integrazioni, per effetto di accordi collettivi stipulati entro il ((4 dicembre 2011));

c) ai lavoratori che, alla data del ((4 dicembre 2011)), sono titolari di prestazione straordinaria a carico dei fondi di solidarietà di settore di cui all'articolo 2, comma 28, della legge 23 dicembre 1996, n. 662, ((nonché ai lavoratori per i quali sia stato previsto da accordi collettivi stipulati entro la medesima data il diritto di accesso ai predetti Fondi di solidarietà; in tale secondo caso gli interessati restano tuttavia a carico dei Fondi medesimi fino al compimento di almeno 59 anni di età, ancorché maturino prima del compimento della predetta età i requisiti per l'accesso al pensionamento previsti prima della data di entrata in vigore del presente decreto));

((d) ai lavoratori)) che, antecedentemente alla data del ((4 dicembre 2011)), siano stati autorizzati alla prosecuzione volontaria della contribuzione;

e) ai lavoratori che alla data del 4 dicembre 2011 hanno in corso l'istituto dell'esonero dal servizio di cui all'articolo 72, comma 1, del decreto-legge 25 giugno 2008, n. 112, convertito con modificazioni con legge 6 agosto 2008, n. 133; ((ai fini della presente lettera l'istituto dell'esonero si considera, comunque, in corso qualora il provvedimento di concessione sia stato emanato prima del 4 dicembre 2011; dalla data di entrata in vigore del presente decreto sono abrogati i commi da 1 a 6 dell'articolo 72 del citato decreto-legge n. 112 del 2008, che continuano a trovare applicazione per i lavoratori di cui alla presente lettera e). Sono altresì disapplicate le disposizioni contenute in leggi regionali recanti discipline analoghe a quelle dell'istituto dell'esonero dal servizio)).

((15. Con decreto del Ministro del lavoro e delle politiche sociali di concerto con il Ministro dell'economia e delle finanze da adottarsi entro tre mesi dall'entrata in vigore della legge di conversione del presente decreto sono definite le modalità di attuazione del comma 14 ivi compresa la determinazione del limite massimo numerico dei soggetti interessati ai fini della concessione del benefici di cui al comma 14

nel limite delle risorse predeterminate in 240 milioni di euro per l'anno 2013, 630 milioni di euro per l'anno 2014, 1.040 milioni di euro per l'anno 2015, 1.220 milioni di euro per l'anno 2016, 1.030 milioni di euro per l'anno 2017, 610 milioni di euro per l'anno 2018 e 300 milioni di euro per l'anno 2019. Gli Enti gestori di forme di previdenza obbligatoria provvedono al montaggio, sulla base della data di cessazione del rapporto di lavoro o dell'inizio del periodo di esonero di cui alla lettera e) del comma 14, delle domande di pensionamento presentate dai lavoratori di cui al comma 14 che intendono avvalersi dei requisiti di accesso e del regime delle decorrenze vigenti prima della data di entrata in vigore del presente decreto. Qualora dal predetto monitoraggio risulti il raggiungimento del limite numerico delle domande di pensione determinato ai sensi del primo periodo del presente comma, i predetti Enti non prenderanno in esame ulteriori domande di pensionamento finalizzate ad usufruire dei benefici previsti dalla disposizione di cui al comma 14. Nell'ambito del predetto limite numerico vanno computati anche i lavoratori che intendono avvalersi, qualora ne ricorrano i necessari presupposti e requisiti, congiuntamente del beneficio di cui al comma 14 e di quello relativo al regime delle decorrenze disciplinato dall'articolo

12, comma 5, del decreto-legge 31 maggio 2010, n. 78, convertito, con modificazioni, dalla legge 30 luglio 2010, n. 122, per il quale risultano comunque computati nel relativo limite numerico di cui al predetto articolo 12, comma 5, afferente al beneficio concernente il regime delle decorrenze. Resta fermo che, in ogni caso, ai soggetti di cui al presente comma che maturano i requisiti dal 1° gennaio 2012 trovano comunque applicazione le disposizioni di cui al comma 12 del presente articolo.)

((15-bis. In via eccezionale per i lavoratori dipendenti del settore privato le cui pensioni sono liquidate a carico dell'assicurazione generale obbligatoria e delle forme sostitutive della medesima:))

((a) i lavoratori che abbiano maturato un'anzianita' contributiva di almeno 35 anni entro il 31 dicembre 2012 i quali avrebbero maturato, prima dell'entrata in vigore del presente decreto, i requisiti per il trattamento pensionistico entro il 31 dicembre 2012 ai sensi della Tabella B allegata alla legge 23 agosto 2004, n. 243, e successive modificazioni, possono conseguire il trattamento della pensione anticipata al compimento di un'eta' anagrafica non inferiore a 64 anni;))

((b) le lavoratrici possono conseguire il trattamento di vecchiaia oltre che, se piu' favorevole, ai sensi del comma 6, lettera a), con un'eta' anagrafica non inferiore a 64 anni qualora maturino entro il 31 dicembre 2012 un'anzianita' contributiva di almeno 20 anni e alla medesima data conseguano un'eta' anagrafica di almeno 60 anni di eta'.))

16. Con il decreto direttoriale previsto, ai sensi dell'articolo 1, comma 11 della legge 8 agosto 1995, n. 335, come modificato dall'articolo 1, comma 15, della legge 24 dicembre 2007, n. 247, ai fini dell'aggiornamento triennale del coefficiente di trasformazione di cui all'articolo 1, comma 6, della predetta legge n. 335 del 1995, in via derogatoria a quanto previsto all'articolo 12, comma 12-quinquies del decreto-legge 31 maggio 2010, n. 78, convertito con modificazioni con legge 30 luglio 2010, n. 122, e successive modificazioni e integrazioni, con effetto dal 1o gennaio 2013 lo stesso coefficiente di trasformazione e' esteso anche per le eta' corrispondenti a valori fino a 70. Il predetto valore di 70 anni e' adeguato agli incrementi della speranza di vita nell'ambito del procedimento gia' previsto per i requisiti del sistema pensionistico dall'articolo 12 del decreto-legge 31 maggio 2010, n. 78, convertito, con modificazioni, dalla legge 30 luglio 2010, n. 122, e successive modificazioni e integrazioni, e, conseguentemente, ogniqualvolta il predetto adeguamento triennale comporta, con riferimento al valore originariamente indicato in 70 anni per l'anno 2012, l'incremento dello stesso tale da superare di una o piu' unita' il predetto valore di 70, il coefficiente di trasformazione di cui al comma 6 dell'articolo

1 della legge 8 agosto 1995, n. 335, e' esteso, con effetto dalla decorrenza di tale determinazione, anche per le eta' corrispondenti a tali valori superiori a 70 nell'ambito della medesima procedura di cui all'articolo 1, comma 11, della citata legge n. 335 del 1995. Resta fermo che la rideterminazione aggiornata del coefficiente di trasformazione esteso ai sensi del presente comma anche per eta' corrispondenti a valori superiori a 70 anni e' effettuata con la predetta procedura di cui all'articolo 1, comma 11, della citata legge n. 335 del 1995. Al fine di uniformare la periodicita' temporale della procedura di cui all'articolo 1, comma 11 della citata legge 8 agosto 1995, n. 335 e successive modificazioni e integrazioni, all'adeguamento dei requisiti di cui al comma 12-ter dell'articolo 12 del decreto-legge 31 maggio 2010, n. 78, convertito, con modificazioni, dalla legge 30 luglio 2010, n. 122 e successive modificazioni e integrazioni, gli aggiornamenti dei coefficienti di trasformazione in rendita, successivi a quello ((decorrente dal 1° gennaio 2019)) sono effettuati con periodicita' biennale.

((17. Ai fini del riconoscimento della pensione anticipata, ferma restando la possibilita' di conseguire la stessa ai sensi dei commi 10 e 11 del presente articolo, per gli addetti alle lavorazioni particolarmente faticose e pesanti, a norma dell'articolo 1 della legge 4 novembre 2010, n. 183, all'articolo 1, del decreto legislativo 21 aprile 2011, n. 67, sono apportate le seguenti modificazioni:))

- al comma 5, le parole «2008-2012» sono sostituite dalle seguenti: «2008-2011» e alla lettera d) del medesimo comma 5 le parole «per gli anni 2011 e 2012» sono sostituite dalle seguenti: «per l'anno 2011»;

- al comma 4, la parola «2013» e' sostituita dalla seguente: «2012» e le parole: «con un'eta' anagrafica ridotta di tre anni ed una somma di eta' anagrafica e anzianita' contributiva ridotta di tre unita' rispetto ai requisiti previsti dalla Tabella B» sono sostituite dalle seguenti: «con i requisiti previsti dalla Tabella B»;

- al comma 6 le parole «dal 1o luglio 2009» e «ai commi 4 e 5» sono

sostituite rispettivamente dalle seguenti: «dal 1o luglio 2009 al 31 dicembre 2011» e «al comma 5»;

- dopo il comma 6 e' inserito il seguente comma: «6.bis Per i lavoratori che prestano le attivita' di cui al comma 1, lettera b), numero 1), per un numero di giorni lavorativi annui inferiori a 78 e che maturano i requisiti per l'accesso anticipato dal 1o gennaio 2012, il requisito anagrafico e il valore somma di cui alla Tabella B di cui all'allegato 1 della legge n. 247 del 2007:

a) sono incrementati rispettivamente di due anni e di due unita' per coloro che svolgono le predette attivita' per un numero di giorni lavorativi all'anno da 64 a 71;

b) sono incrementati rispettivamente di un anno e di una unita' per coloro che svolgono le predette attivita' lavorative per un numero di giorni lavorativi all'anno da 72 a 77.»

- al comma 7 le parole «comma 6» sono sostituite dalle seguenti: «commi 6 e 6-bis».

17-bis.Per i lavoratori di cui al comma 17 non si applicano le disposizioni di cui al comma 5 del presente articolo e continuano a trovare applicazione, per i soggetti che maturano i requisiti per il pensionamento dal 1o gennaio 2012 ai sensi del citato decreto legislativo n. 67 del 2011, come modificato ((dal comma 17 del presente articolo)), le disposizioni di cui all'articolo 12, comma 2 del decreto-legge 31 maggio 2010, n. 78, convertito, con modificazioni, dalla legge 30 luglio 2010, n. 122 e successive modificazioni e integrazioni.

18. Allo scopo di assicurare un processo di incremento dei requisiti minimi di accesso al pensionamento anche ai regimi pensionistici e alle gestioni pensionistiche per cui siano previsti, alla data di entrata in vigore ((del presente decreto)), requisiti diversi da quelli vigenti nell'assicurazione generale obbligatoria, ((ivi compresi quelli relativi ai lavoratori)) di cui all'articolo 78, comma 23, della legge 23 dicembre 2000, n. 388, ((e al personale)) di cui al decreto legislativo 12 maggio

1995, n. 195, di cui alla legge 27 dicembre 1941, n. 1570, ((nonche' ai rispettivi dirigenti)), con regolamento da emanare entro il 30 giugno 2012, ai sensi dell'articolo 17, comma 2, della legge 23 agosto 1988, n. 400, e successive modificazioni, su proposta del Ministro del lavoro e delle politiche sociali, di concerto con il Ministro dell'economia e delle finanze, sono adottate le relative misure di armonizzazione dei requisiti di accesso al sistema pensionistico, tenendo conto delle obiettive peculiarità ed esigenze dei settori di attività nonche' dei rispettivi ordinamenti. Fermo restando quanto indicato al comma 3, primo periodo, le disposizioni di cui al presente articolo si applicano anche ai lavoratori iscritti al Fondo speciale istituito presso l'INPS ai sensi dell'articolo 43 della legge 23 dicembre 1999, n. 488.

19. All'articolo 1, comma 1, del decreto legislativo 2 febbraio 2006, n. 42, e successive modificazioni e integrazioni, con effetto dal 1o gennaio 2012 le parole «, di durata non inferiore a tre anni,» sono soppresse.

20. Resta fermo che l'attuazione delle disposizioni di cui all'articolo 72 del decreto-legge 25 giugno 2008, n. 112, convertito con modificazioni con legge 6 agosto 2008, n. 133, e successive modificazioni e integrazioni, con riferimento ai soggetti che maturano i requisiti per il pensionamento a decorrere dal 1o gennaio 2012, tiene conto della ridefinizione dei requisiti di accesso al pensionamento come disciplinata dal presente articolo. Al fine di agevolare il processo di riduzione degli assetti organizzativi delle pubbliche amministrazioni, restano, inoltre, salvi i provvedimenti di collocamento a riposo per raggiungimento del limite di età già adottati, prima della data di entrata in vigore del ((presente decreto)), nei confronti dei dipendenti delle pubbliche amministrazioni di cui all'articolo 1, comma 2, del decreto legislativo 30 marzo 2001, n. 165, anche se aventi effetto successivamente al 1o gennaio 2012.

21. A decorrere dal 1o gennaio 2012 e fino al 31 dicembre 2017 e' istituito un contributo di solidarietà a carico degli iscritti e dei pensiona-

ti delle gestioni previdenziali confluite nel Fondo pensioni lavoratori dipendenti e del Fondo di previdenza per il personale di volo dipendente da aziende di navigazione aerea, allo scopo di determinare in modo equo il concorso dei medesimi al riequilibrio dei predetti fondi. L'ammontare della misura del contributo e' definita dalla Tabella A di cui all'Allegato n. 1 del presente decreto-legge ed e' determinata in rapporto al periodo di iscrizione antecedente l'armonizzazione conseguente alla legge 8 agosto 1995, n. 335, e alla quota di pensione calcolata in base ai parametri piu' favorevoli rispetto al regime dell'assicurazione generale obbligatoria. Sono escluse dall'assoggettamento al contributo le pensioni di importo pari o inferiore a 5 volte il trattamento minimo INPS, le pensioni e gli assegni di invalidita' e le pensioni di inabilita'. Per le pensioni a carico del Fondo di previdenza per il personale di volo dipendente da aziende di navigazione aerea l'imponibile di riferimento e' al lordo della quota di pensione capitalizzata al momento del pensionamento. A seguito dell'applicazione del predetto contributo sui trattamenti pensionistici, il trattamento pensionistico medesimo, al netto del contributo di solidarieta' complessivo non puo' essere comunque inferiore a 5 volte il trattamento minimo.

22. Con effetto dal 1o gennaio 2012 le aliquote contributive pensionistiche di finanziamento e di computo delle gestioni pensionistiche dei lavoratori artigiani e commercianti iscritti alle gestioni autonome dell'INPS sono incrementate di ((1,3 punti percentuali dall'anno 2012 e successivamente di 0,45 punti percentuali ogni anno fino a raggiungere il livello del 24 per cento)).

23. Con effetto dal 1o gennaio 2012 le aliquote contributive pensionistiche di finanziamento e di computo dei lavoratori coltivatori diretti, mezzadri e coloni iscritti alla relativa gestione autonoma dell'INPS sono rideterminate come nelle Tabelle B e C di cui all'Allegato n. 1 del presente decreto.

24. In considerazione dell'esigenza di assicurare l'equilibrio finanzia-

rio delle rispettive gestioni in conformita' alle disposizioni di cui al decreto legislativo 30 giugno 1994, n. 509, e al decreto legislativo 10 febbraio 1996, n. 103, gli enti e le forme gestorie di cui ai predetti decreti adottano, nell'esercizio della loro autonomia gestionale, entro e non oltre il ((30 giugno 2012)), misure volte ad assicurare l'equilibrio tra entrate contributive e spesa per prestazioni pensionistiche secondo bilanci tecnici riferiti ad un arco temporale di cinquanta anni. Le delibere in materia sono sottoposte all'approvazione dei Ministeri vigilanti secondo le disposizioni di cui ai predetti decreti; ((essi si esprimono)) in modo definitivo entro trenta giorni dalla ricezione di tali delibere. Decorso il termine del ((30 giugno 2012)) senza l'adozione dei previsti provvedimenti, ovvero nel caso di parere negativo dei Ministeri vigilanti, si applicano, con decorrenza dal 1o gennaio 2012:

- a) le disposizioni di cui al comma 2 del presente articolo sull'applicazione del pro-rata agli iscritti alle relative gestioni;
- b) un contributo di solidarieta', per gli anni 2012 e 2013, a carico dei pensionati nella misura dell'1 per cento.

((25. In considerazione della contingente situazione finanziaria, la rivalutazione automatica dei trattamenti pensionistici, secondo il meccanismo stabilito dall'articolo 34, comma 1, della legge 23 dicembre 1998, n. 448 e' riconosciuta per gli anni 2012 e 2013 esclusivamente ai trattamenti pensionistici di importo complessivo fino a tre volte il trattamento minimo Inps, nella misura del 100 per cento. Per le pensioni di importo superiore a tre volte il trattamento minimo Inps e inferiore a tale limite, incrementato della quota di rivalutazione automatica spettante ai sensi del presente comma, l'aumento di rivalutazione e' comunque attribuito fino a concorrenza del predetto limite maggiorato. L'articolo 18, comma 3, del decreto-legge 6 luglio 2011, n. 98, convertito, con modificazioni, dalla legge 15 luglio 2011, n. 111, e successive modificazioni e integrazioni, e' abrogato.))

26. A decorrere dal 1o gennaio 2012, ai professionisti iscritti alla ge-

stione separata di cui all'articolo 2, comma 26, della legge 8 agosto 1995, n. 335, non titolari di pensione e non iscritti ad altre forme previdenziali obbligatorie sono estese le tutele di cui all'articolo 1, comma 788 della legge 27 dicembre 2006, n. 296.

27. Presso il Ministero del lavoro e delle politiche sociali e' istituito un Fondo per il finanziamento di interventi a favore dell'incremento in termini quantitativi e qualitativi dell'occupazione giovanile e delle donne. Il Fondo e' finanziato per l'anno 2012 con 200 milioni di euro, ((con 300 milioni di euro annui per ciascuno degli anni 2013 e 2014 e con 240 milioni per il 2015)).

Con decreti del Ministro del lavoro e delle politiche sociali, di concerto con il Ministro dell'economia e delle finanze, sono definiti i criteri e le modalita' istitutive del predetto Fondo.

((27-bis. L'autorizzazione d spesa di cui all'articolo 10, comma 5, del decreto-legge 29 novembre 2004, n. 282, convertito con modificazioni dalla legge 27 dicembre 2004, n. 307, e' ridotta di 500.000 euro per l'anno 2013.))

28. Il ((Ministro del lavoro e delle politiche sociali)), di concerto con il Ministro dell'economia e delle finanze, costituisce, senza oneri aggiuntivi per la finanza pubblica, una Commissione composta da esperti e da rappresentanti di enti gestori di previdenza obbligatoria nonche' di Autorita' di vigilanza operanti nel settore previdenziale, al fine di valutare, entro il 31 dicembre 2012, nel rispetto degli equilibri programmati di finanza pubblica e delle compatibilita' finanziarie del sistema pensionistico nel medio/lungo periodo, possibili ed ulteriori forme di gradualita' nell'accesso al trattamento pensionistico determinato secondo il metodo contributivo rispetto a quelle previste dal presente decreto. Tali forme devono essere funzionali a scelte di vita individuali, anche correlate alle dinamiche del mercato del lavoro, fermo restando il rispetto del principio dell'adeguatezza della prestazione pensionistica. Analogamente, e sempre nel rispetto degli equilibri e compa-

tibilita' succitati, saranno analizzate, entro il 31 dicembre 2012, eventuali forme di decontribuzione parziale dell'aliquota contributiva obbligatoria verso schemi previdenziali integrativi in particolare a favore delle giovani generazioni, di concerto con gli enti gestori di previdenza obbligatoria e con le Autorita' di vigilanza operanti nel settore della previdenza.

29. Il Ministero del lavoro e delle politiche sociali elabora annualmente, unitamente agli enti gestori di forme di previdenza obbligatoria, un programma coordinato di iniziative di informazione e di educazione previdenziale. A cio' concorrono la comunicazione da parte degli enti gestori di previdenza obbligatoria circa la posizione previdenziale di ciascun iscritto e le attivita' di comunicazione e promozione istruite da altre Autorita' operanti nel settore della previdenza. I programmi dovranno essere tesi a diffondere la consapevolezza, in particolare tra le giovani generazioni, della necessita' dell'accantonamento di risorse a fini previdenziali, in funzione dell'assolvimento del disposto dell'art. 38 della Costituzione. A dette iniziative si provvede attraverso le risorse umane e strumentali previste a legislazione vigente.

30. Il Governo promuove, entro il 31 dicembre 2011, l'istituzione di un tavolo di confronto con le parti sociali al fine di riordinare il sistema degli ammortizzatori sociali e degli istituti di sostegno al reddito e della formazione continua.

31. Alla quota delle indennita' di fine rapporto di cui all'articolo 17, comma 1, lettere a) e c), del testo unico delle imposte sui redditi (TUIR), approvato con decreto del Presidente della Repubblica 22 dicembre 1986, n. 917, erogate in denaro e in natura, di importo complessivamente eccedente euro 1.000.000 non si applica il regime di tassazione separata di cui all'articolo 19 del medesimo TUIR. Tale importo concorre alla formazione del reddito complessivo. Le disposizioni del presente comma si applicano in ogni caso a tutti i compensi e indennita' a qualsiasi titolo erogati agli amministratori delle societa' di capi-

tali. In deroga all'articolo 3 della legge 23 luglio 2000, n. 212, le disposizioni di cui al presente comma si applicano con riferimento alle indennità ed ai compensi il cui diritto alla percezione è sorto a decorrere dal 1° gennaio 2011.

((31-bis. Al comma 22-bis dell'articolo 18 del decreto-legge 6 luglio 2011, n. 98, convertito con modificazioni dalla legge 15 luglio 2011, n. 111, dopo le parole: "eccedente 150.000 euro" sono inserite le seguenti: "e al 15 per cento per la parte eccedente 200.000 euro".))

Gli autori

Domenico Proietti

Segretario Confederale UIL

Mauro Marè

Presidente MEFOP

Antonio Mastrapasqua

Presidente INPS

Antonio Finocchiaro

Presidente COVIP

Cesare Damiano

Deputato PD

Edoardo Gambacciani

Direttore Generale Previdenza Ministero del Lavoro

Romano Bellissima

Segretario Generale UIL Pensionati

Marco Abatecola

Servizio Politiche Fiscali e Previdenziali UIL

Finito di stampare nel mese di gennaio 2012
dalla Tipolitografia CSR - Via di Pietralata, 157 - 00158 Roma
Tel. 064182113 (r.a.) - Fax 064506671

